LEGAMBIENTE

Mare Monstrum 2011

Genova, 22 giugno 2011

LEGAMBIENTE con trent'anni di attività, oltre 115.000 soci e sostenitori, 1.000 gruppi locali, è oggi la principale associazione ambientalista italiana. È riconosciuta dal Ministero dell'Ambiente come associazione d'interesse ambientale, fa parte del Bureau Européen de l'Environnement e della International Union for Conservation of Nature.

La sfida di Legambiente

Legambiente è nata nel 1980, erede dei primi nuclei ecologisti e del movimento antinucleare che si sviluppò in Italia e in tutto il mondo occidentale nella seconda metà degli anni '70. Tratto distintivo dell'associazione è stato sempre l'ambientalismo scientifico, la scelta, cioè, di fondare ogni iniziativa per la difesa dell'ambiente su una solida base di dati scientifici, che ci hanno permesso di accompagnare le nostre battaglie con l'indicazione di alternative concrete, realistiche, praticabili. Questo, assieme all'attenzione costante per i temi dell'educazione e della formazione dei cittadini, ha garantito il profondo radicamento di Legambiente nella società, fino a farne l'organizzazione ambientalista con la diffusione più capillare sul territorio: oltre115.000 tra soci e sostenitori, 1.000 gruppi locali, 30.000 classi che partecipano a programmi di educazione ambientale, più di 3.000 giovani che ogni anno partecipano ai nostri campi di volontariato, oltre 60 aree naturali gestite direttamente o in collaborazione con altre realtà locali.
Per Legambiente l'idea di ambientalismo è legata, intimamente e inseparabilmente, al desiderio di un mondo diverso. In cui la qualità ambientale è un ingrediente fondamentale per una nuova visione che sottragga i grandi interessi generali – l'accesso alle risorse alimentari e idriche, il diritto a curarsi, l'educazione e l'accesso alla cultura e all'innovazione tecnologica – a una logica puramente mercantile. Così, ci battiamo per riformare radicalmente le politiche energetiche su scala globale e nazionale. Perché umanizzare la globalizzazione non è solo uno slogan. Quanto più si afferma la dimensione globale dei processi economici e sociali, tanto più c'è bisogno di locale: ecco perché Legambiente è impegnata per valorizzare l'Italia "minore" dei piccoli comuni e delle economie territoriali che caratterizzano il nostro paese.

Campagne, iniziative, proposte
Legambiente è impegnata contro l'inquinamento, e nell'attiva di educazione ambientale, ha sviluppato un'idea innovativa delle aree protette; lotta contro le ecomafie e l'abusivismo edilizio, attraverso lo specifico Osservatorio su ambiente e legalità. Con Goletta Verde, Treno Verde e Operazione Fiumi, Goletta dei Laghi, Carovana delle Alpi e Salvalarte Legambiente ha raccolto migliaia di dati sull'inquinamento del mare, delle città, delle acque, del sistema alpino e del patrimonio artistico.
Con Puliamo il Mondo, Clean-up the Med, Spiagge pulite, Mal'Aria ha aperto la strada a un forte e combattivo volontariato ambientale. Con 100 Strade per Giocare, la Festa dell'Albero, Jey Festival, Nontiscordardimé/Operazione scuole pulite, Festambiente, campi estivi ha coinvolto e fatto incontrare migliaia di giovani. Con Piccola Grande Italia promuove la difesa e valorizzazione dei piccoli comuni. Attraverso Clima e Povertà e tanti progetti di cooperazione, si batte per un mondo diverso, più giusto e più felice, per rendere le persone, le comunità, i popoli protagonisti del futuro.
Pubblica ogni anno i rapporti Ecomafia, Ecosistema Urbano, Ambiente Italia, Guida Blu.

Gli strumenti di lavoro
Strumenti fondamentali dell'azione di Legambiente sono il Comitato Scientifico, composto da oltre duecento scienziati e tecnici tra i più qualificati nelle discipline ambientali; i Centri di Azione Giuridica, a disposizione dei cittadini per promuovere iniziative giudiziarie di difesa e tutela dell'ambiente e della salute; l'Istituto di Ricerche Ambiente Italia, che è impegnato nel settore della ricerca applicata e cura ogni anno il rapporto Ambiente Italia; l'Osservatorio su Ambiente e Legalità che raccoglie e diffonde dati e informazioni sui fenomeni di illegalità che danneggiano l'ambiente; il mensile *La Nuova Ecologia*, voce storica dell'ambientalismo italiano.

Per aderire puoi contattare il circolo più vicino o la sede nazionale
LEGAMBIENTE Onlus - via Salaria, 403, 00199 Roma
Tel.+ 39.06.862681 - fax +39.06.86218474 - www.legambiente.it - legambiente@legambiente.it

Il dossier "Mare monstrum 2011" è a cura dell'Ufficio ambiente e legalità, dell'Ufficio scientifico, dell'Ufficio campagne e dell'Ufficio qualità e territorio di Legambiente.
In collaborazione con i comitati regionali e i circoli locali di Legambiente.

Si ringraziano per i contributi forniti:

Il Comando generale dell'Arma dei Carabinieri, il Comando Carabinieri per la Tutela dell'Ambiente, il Corpo Forestale dello Stato, il Comando generale della Guardia di Finanza, il Comando sezione operativa navale Guardia di Finanza Salerno, il Comando delle Capitanerie di Porto, il Corpo Forestale della Regione Sicilia, il Corpo Forestale della Regione Sardegna, il Corpo Forestale della Regione Friuli Venezia Giulia, che hanno fornito i dati statistici relativi alle attività di controllo in materia di tutela ambientale svolte nel 2009, Il Ministero dello Sviluppo Economico e il Ministero dell'Ambiente del Territorio e del Mare, l'istituto di ricerche Ambiente Italia, l'Unione Petrolifera.

Gli Osservatori Ambiente e Legalità della Regione Basilicata e della Regione Lazio.

I Centri di azione giuridica di Legambiente delle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Marche, Molise, Puglia, Sicilia, Toscana, e Veneto.

L'ufficio stampa di Legambiente

Il servizio Dea Ansa.

I seguenti quotidiani e periodici: Avvenire, Centonove, Confronto, La Città di Salerno, Corriere della Sera, Il Corriere di Avellino, Il Corriere di Firenze, Corriere del Giorno di Puglia e Lucania, Corriere del Mezzogiorno, Cronache di Napoli, Il Domani, L'Espresso, La Gazzetta del Mezzogiorno, Gazzetta del Sud, Il Gazzettino, Il Gazzettino di Venezia, Il Giornale, Il Giornale di Calabria, Il Giornale di Sicilia, Il Giorno, Italia Oggi, Isola Possibile, Left – Avvenimenti, Libero, Libertà di Piacenza, Il Mattino di Napoli, Il Mattino di Padova, Il Messaggero, Il Messaggero di Udine, Il Messaggero Veneto, Metro, Metropolis, La Nazione, Il Nuovo Quotidiano di Puglia, La Nuova Basilicata, La Nuova Ecologia, La Nuova Ferrara, La Nuova Venezia, Il Nuovo Molise, Otto pagine, Il Piccolo di Trieste, Il Quotidiano, Il Quotidiano di Bari, Il Quotidiano della Basilicata, La Repubblica e le sue edizioni locali, Il Resto del Carlino, Il Sannio quotidiano, La Sicilia, Il Sole 24 Ore, La Stampa, Il Tempo, Il Tirreno, La Tribuna novarese, L'Unione Sarda, L'Unità.
www.lexambiente.it;www.lanuovaecologia.it; www.report.rai.it; www.latina-oggi.it; www.navideiveleni.it; www.improntalaquila.org; www.jewelofthesea.eu; www.iluoghidelcuore.it

Indice

Cap.		*Pag.*
	Premessa	**6**
1	I 10 nemici del mare italiano	**9**
2	I numeri del mare illegale	**13**
3	Le spiagge negate	**15**
	3.1 Le norme regionali	**16**
	3.2 L'affare d'oro delle concessioni demaniali	**16**
	3.3 L'Europa	**17**
	3.4 Il mare privato	**19**
4	Il Cemento in spiaggia	**24**
5	Abbattiamoli! La Top5 degli ecomostri	**25**
6	Abbattuti! La "breve" lista degli scempi costieri che non ci sono più	**27**
7	Il giro d'Italia tra abusivismo edilizio ed ecomostri	**29**
	7.1 Sicilia	**29**
	7.2 Calabria	**35**
	7.3 Campania	**43**
	7.4 Puglia	**50**
	7.5 Sardegna	**52**
	7.6 Lazio	**53**
	7.7 Liguria	**55**
	7.8 Toscana	**59**
	7.9 Abruzzo	**61**
	7.10 Veneto	**63**
	7.11 Molise	**64**
8	Il mare inquinato	**66**
	8.1 L'inadeguatezza del servizio di depurazione in Italia	**67**
	8.2 Il caos delle nuove norme di balneazione	**69**
9	La pesca di frodo	**72**
10	Le violazioni al codice della navigazione	**80**

Premessa

Ci fosse un Oscar per la spudoratezza da assegnare ai nemici del mare probabilmente andrebbe al Governo italiano e in particolare ai Ministri Tremonti e Brambilla, alla cui mente fervida deve essere ricondotto il provvedimento contenuto nel cosiddetto Decreto sviluppo che avrebbe consentito la vendita delle spiagge italiane. Parliamo della trovata del "diritto di superficie", l'escamotage messo a punto per aggirare le norme europee sulle gare, ma soprattutto per permettere sul demanio marittimo quello che nessun condono e nessuna normativa avrebbe mai potuto concedere. Il demanio è il bene pubblico per eccellenza, una porzione di territorio che non può neppure essere definito "patrimonio indisponibile" dello Stato, proprio perché nella parola "patrimonio" è insito un concetto di "proprietà" che non può essere accostato al demanio. Ed è proprio su questo bene comune che il Governo aveva pensato di sostituire il rapporto di concessione con il diritto di superficie, ovvero riconoscere ai privati la proprietà di quanto era stato realizzato sul suolo pubblico, come se quei manufatti fossero stati realizzati con i mattoncini Lego che all'occorrenza possono essere staccati dalla base e trasferiti altrove. Quello che si sarebbe realizzato sul demanio marittimo in realtà sarebbe stato di solido cemento e, come tale, difficilmente removibile. Senza contare che una prospettiva ventennale o addirittura cinquantennale avrebbe scatenato gli appetiti dei gruppi imprenditoriali più grossi che avrebbero potuto mettere le mani sul territorio di maggior pregio, il litorale appunto, a costi più che irrisori. Il tutto in un contesto come quello italiano dove si vanno sempre più restringendo, anno dopo anno, i chilometri di spiaggia libera, mentre quelli assegnati in concessione vedono moltiplicarsi barriere e ingressi a pagamento.
Se fosse andata in porto la trovata del Governo avremmo assistito alla corsa all'aggressione dei nostri litorali: ristorantini, chioschetti e piccoli stabilimenti avrebbero lasciato il posto ai "centri commerciali balneari", con palestre, piscine, centri benessere e boutique, come quelle strutture che già esistono sul litorale di Ostia, complice una procedura di assegnazione pluriennale molto simile a quella prevista nel Decreto del Governo. E si sarebbe assistito anche a uno stravolgimento dello stesso tessuto socioeconomico delle aziende balneari, dove le piccole imprese a conduzione familiare sarebbero state facilmente fagocitate dai grossi gruppi speculatori. Ora il provvedimento spudorato è stato ritirato, ma c'è da scommettere che periodicamente verrà riproposto. Del resto il Ministro Tremonti ha già annunciato che delle spiagge non gliene frega un tubo.
Altrettanto spudorata da meritare un Oscar ex aequo è l'iniziativa della Est Capital, una società padovana che è stata capace di spacciare una lottizzazione in grande stile al Lido di Venezia con relativa costruzione di ben tre torri alte 20 metri, come un progetto di "riqualificazione del Parco della Favorita". Come se un Parco, sia pur malridotto, potrebbe mai trarre beneficio da una colata di cemento.
L'Oscar per la monotonia invece lo potremmo assegnare al privato che sta realizzando un porto turistico, l'ennesimo, a Montenero di Bisaccia. L'opera si estenderà su 100.000 metri quadrati e ospiterà 400 imbarcazioni e volumi commerciali su 3000 metri quadrati: che poi non si dica che un porto serve solo alla nautica. Il tutto a ridosso della foce del Trigno, a 200 metri dal porto turistico di San Salvo, a pochi chilometri da tanti altri porti turistici per un totale di 2.431 posti barca, in un tratto di costa di 70 chilometri fra il Molise e l'Abruzzo, quasi come fossimo in Liguria!
Un Oscar alla migliore sorpresa potrebbe essere assegnato alla regione Sardegna, che quest'anno consolida il suo quinto posto nella classifica delle illegalità a ridosso delle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa e fa registrare una nutrita serie di operazioni del Corpo Forestale contro altrettante lottizzazioni abusive.
Se si volesse invece premiare l'autore della migliore frase saremmo tentati di assegnare il riconoscimento al sindaco di Jesolo, Francesco Calzavara, che nel corso di un incontro pubblico ha dichiarato che l'unico verde di cui ha bisogno quel litorale è il verde dei campi da golf. Così sponsorizzando, insieme all'establishment veneto del Pdl, il mega progetto di Valle Ossi, una lottizzazione da due milioni e mezzo di metri quadri su 250 ettari a ridosso della laguna del Mort: darsena per 1.500 posti barca, ville, hotel, strutture commerciali e tanto tanto *green* … un bel campo da golf da 18 buche su 65 ettari!

L'Oscar per la demagogia invece lo daremmo a buon titolo al sindaco di Campobello di Mazara (TP) Ciro Caravà che, meglio di Cetto Laqualunque, ha condotto una campagna elettorale per la sua rielezione prospettando ai concittadini che avrebbe salvato le loro case abusive costruite sulla costa. Per questo si è dato un gran da fare riesumando un vecchio decreto che, a suo dire, avrebbe finalmente legalizzato la frazione di Tre Fontane, 800 immobili insanabili perché realizzati nei 150 metri dalla battigia, in una zona quindi di inedificabilità assoluta secondo la normativa regionale. Le promesse del sindaco hanno pagato in termini elettorali e il signor Caravà è stato rieletto, ma è certo che non potrà onorare gli impegni dal momento che il vecchio decreto cui fa riferimento è sostanzialmente carta straccia e abbondantemente superato da altri atti amministrativi. Nel frattempo qualche settimana fa due consiglieri di maggioranza sono stati arrestati perché colti in flagranza di reato mentre intascavano mazzette per agevolare le pratiche edilizie. Del resto a Campobello di Mazara ci sono ancora 7000 pratiche di condono ancora inevase, e un modo per sveltirle bisognava pur trovarlo...

Mettendo da parte l'ironia, non si può proprio dire che il mare italiano sia da Oscar. Al contrario, l'aggressione alla fascia costiera – considerando tutti i reati relativi a cemento illegale, inquinamento delle acque, pesca di frodo e violazioni al codice della navigazione - quest'anno fa registrare segnali piuttosto allarmanti con un aumento cospicuo delle infrazioni accertate (11.815, pari al +32,2% rispetto all'anno precedente) e le regioni a tradizionale presenza mafiosa saldamente al comando della nostra classifica negativa. E' la Campania la leader indiscussa di questo quartetto con ben 4 reati ogni chilometro di costa, contro una media nazionale di 1,6. Dell'impatto del cemento si è già abbondantemente dato nota, ma non meno inquietante è il dato relativo ai reati per inquinamento e cattiva depurazione che quest'anno fanno registrare una vera e propria impennata con un +44,3% rispetto all'anno precedente (3.781 del 2010 contro i 2.621 del 2009). E' un aumento che si spalma più o meno omogeneamente su tutte le regioni del nostro Paese e che rimanda alla generale inadeguatezza del servizio di depurazione in Italia, un paese che, a dispetto del ruolo che riveste fra i grandi paesi industrializzati del pianeta, fa registrare un inquietante 30% di deficit depurativo, pari a circa 18 milioni di nostri connazionali che scaricano i propri reflui più o meno tal quali, senza un servizio di depurazione appena accettabile. Per questo rischiamo, dopo una serie di procedure d'infrazione, d'essere addirittura deferiti alla Corte di Giustizia Europea. E a far da traino nel record negativo sulla depurazione ci sono anche tante realtà del nord Italia che smentiscono, una volta tanto, il luogo comune che vorrebbe addossare al meridione la responsabilità di trascinare verso il basso il Paese intero. Città come Imperia, Treviso o Trieste sono ai primi posti fra le località con la peggiore efficienza depurativa, per tacere della ricca regione Lombardia che fa registrare ben due milioni di suoi abitanti con depurazione inesistente.

Accanto a inquinamento e cemento, i tradizionali nemici del mare, si fanno strada anche nuove forme di aggressione, prime fra tutte le trivelle delle società petrolifere che, complice un Ministero dell'Ambiente di manica larga nella valutazione degli impatti ambientali, stanno scaldando i motori dai fondali delle Egadi fino a quelli abruzzesi passando per quelli delle isole Tremiti. Il tutto per estrarre, a detta del Ministero dello Sviluppo Economico, il greggio sufficiente a mandare avanti il nostro Paese per venti mesi. Appena venti mesi di autonomia energetica a fronte di un rischio inquinamento enorme che, in caso di disastro ambientale, ipotecherebbe per sempre il futuro delle nostre coste. E tra i nuovi nemici del mare non possiamo non citare la plastica, il rifiuto più presente nei nostri mari con percentuali che oscillano fra il 60 e il 95% a seconda delle aree. L'Arpa Toscana ad esempio ha quantificato una percentuale di materiale plastico tra i rifiuti presenti nelle acque dell'Arcipelago toscano e prelevati dai pescatori a strascico di circa il 73%, il tutto in pieno Santuario dei cetacei. Sarebbero invece 500 le tonnellate di rifiuti in plastica che complessivamente galleggiano nel Mediterraneo. E secondo l'Istituto francese di ricerca sullo sfruttamento del mare e l'Università belga di Liegi nell'estate 2010 la concentrazione più alta di plastica nel Mediterraneo era nel nord del Tirreno e a largo dell'Isola d'Elba con 892.000 frammenti plastici per km^2, rispetto ad una media di 115.000. Alla luce di questi dati assume ancora più importanza la decisione del nostro Paese di bandire i sacchetti di plastica non biodegradabile che facevano registrare consumi record. Basti pensare che l'Italia da sola consumava un quarto dei sacchetti dei 27 Paesi dell'Unione

Europea. Il divieto è sicuramente una buona notizia per il nostro mare. E questa sarà la prima estate di una nuova era deplastificata.
Naturalmente nelle pagine di Mare Monstrum troverete anche notizia di tanti altri segnali positivi, in particolare il lavoro di tante Procure e amministrazioni locali che hanno saputo invertire la tendenza negativa e trovare gli strumenti giusti per contrastare efficacemente i pirati del mare e della costa.
A cominciare dal lavoro della precedente amministrazione comunale di Rossano (CS) che ha demolito metà degli ottanta villini costruiti sul demanio marittimo e ci auguriamo che la nuova amministrazione concluda l'opera. Per continuare con quella di Isola Capo Rizzuto, dove sindaco e prefetto stanno combattendo una dura battaglia contro l'abusivismo in un contesto largamente ostile. E poi ancora con il lavoro della sezione ambientale della Procura di Napoli che dal 2007 al 2010 ha visto diminuire i procedimenti giudiziari a carico di soggetti noti da 15.614 a 10.762 e quelli a carico di ignoti dai 33.215 del 2007 agli 8.650 del 2010. Considerando che per buona parte si tratta di procedimenti per abusi edilizi é fin troppo evidente che questo trend positivo debba essere messo in relazione con una ritrovata coerenza e determinazione nel perseguire gli abusivi.
Secondo Aldo De Chiara, coordinatore del pool Ambiente in Procura, a fare la differenza è "la fermezza dello Stato nel perseguire gli illeciti edilizi procedendo con le demolizioni, questo si è rivelato un deterrente essenziale". Il suo lavoro non è semplice e più volte sui muri di Ischia sono comparse scritte che lo minacciavano di morte. E fa tanto più tristezza riflettere che mentre qualcuno rischiava la vita per ripristinare un minimo di legalità, qualcun altro, a cominciare dal nostro Presidente del Consiglio, prometteva di bloccare le ruspe per strappare qualche voto in più alle ultime elezioni.
Vale la pena allora chiudere con un Oscar vero, da assegnare a tutti coloro che, come l'ex sindaco di Rossano e quello di Isola Capo Rizzuto, o come i magistrati del pool ambiente di Napoli, hanno lavorato quest'anno per recuperare un pezzo di territorio al degrado, per riportare un po' di legalità e un po' di bellezza sulle nostre coste.

1. I dieci nemici del mare italiano

1) Gli scarichi fognari non depurati. La copertura del servizio di fognatura in Italia è dell'85%, quella della depurazione arriva ad appena il 70,4%, lasciando una ampia parte di popolazione sprovvista di sistemi adeguati di trattamento delle acque. Solo il 79% degli impianti di depurazione esistenti sono conformi ai requisiti europei, valutazione fatta in base al rispetto dei limiti di concentrazione allo scarico imposti dalla direttiva 1991/271/CE. Secondo l'ultima normativa europea, avremmo dovuto essere in regola già dal 1998, e questo ritardo cronico ci ha fatto guadagnare l'ennesima procedura di infrazione europea. Sono almeno 143 le città medio grandi non ancora collegate ad un impianto fognario adeguato, o sono prive di impianti per il trattamento secondario dei reflui (finalizzato all'abbattimento della sostanza organica, previsto dalla normativa come requisito minimo), o ancora non hanno la capacità di gestire variazioni di carico stagionali. E questo si traduce in inquinamento di origine organica che finisce dei collettori naturali principali, fiumi e laghi, e alla fine in mare.

2) Il cemento sulla spiaggia. Le coste italiane continuano ad essere sfregiate dal cemento selvaggio. Dall'abusivismo di decine di migliaia di villette per le vacanze, ai tanti attracchi privati e grandi alberghi a picco sul mare che tolgono alla fruizione pubblica spiagge, rocce e specchi di mare, mettendo a repentaglio la stessa stabilità della costa. Senza dimenticare la "muraglia cinese" di stabilimenti balneari, ristoranti, discoteche, tutti ovviamente recintati, che rendono inaccessibile la spiaggia se non con il pagamento, illegale, di una sorta di pedaggio per raggiungere il mare.
Due le storie simbolo di questi scempi. A Torre Mileto (Fg) dagli anni Settanta sorge un villaggio costiero interamente abusivo su una striscia di terra che separa il lago di Lesina dal mare: 2.800 case abusive tirate su sulla sabbia senza fondamenta, senza rete fognaria e senza allacci. Il secondo simbolo del cemento illegale è l'ecomostro di Alimuri a Vico Equense (Na), uno scheletro di albergo che da quasi 40 anni deturpa la suggestiva costa della penisola sorrentina. L'unica soluzione a questi sfregi alle bellezze del mare italiano è quella già praticata per tanti ecomostri come l'Hotel Fuenti sulla costiera amalfitana, il Villaggio Coppola a Castelvolturno (Ce) o Punta Pernotti a Bari: l'abbattimento, senza se e senza ma.
E come se non bastasse, sulle coste italiane incombe il rischio del cosiddetto "diritto di superficie" inizialmente previsto nel decreto sviluppo e per ora fortunatamente accantonato.

3) Le trivellazioni off shore di petrolio. L'Italia, attraverso 12 raffinerie, 14 grandi porti petroliferi e 9 piattaforme di estrazione off-shore, movimenta complessivamente oltre 343 milioni di tonnellate di prodotti petroliferi all'anno. A queste vanno aggiunte le quantità di petrolio e affini stoccati in 482 depositi collocati vicino al mare, con una capacità di quasi 18 milioni di metri cubi. Oltre ai 76 pozzi di estrazione già esistenti ci sono nuove aree d'Italia a rischio trivelle. Ad oggi infatti nel Belpaese sono stati rilasciati 95 permessi di ricerca di idrocarburi, di cui 24 a mare, interessando un'area di circa 11 mila chilometri quadrati, per la gran parte in aree di elevato pregio ambientale. A questi si devono aggiungere le 65 istanze presentate solo negli ultimi due anni, di cui ben 41 a mare per una superficie di 23 mila km2. Stando alla localizzazione delle riserve disponibili, l'allarme trivelle riguarda le aree del mar Adriatico centro-meridionale - tra Abruzzo, Molise e Puglia -, dello Ionio e del Canale di Sicilia. Ma nuove istanze di ricerca sono state avanzate anche per il golfo di Cagliari e Oristano in Sardegna, tra le isole dell'arcipelago toscano. La situazione è preoccupante: da una parte il rischio che si possa ripetere anche da noi un incidente come quello alla piattaforma petrolifera della British Petroleum dello scorso anno nel Golfo del Messico; dall'altra la consapevolezza che tutte queste trivellazioni contribuiranno a garantire l'autonomia energetica per soli 20 mesi e quindi non giustificano questo scempio ambientale, che anzi andrebbe a compromettere attività economiche come la pesca o il turismo di qualità.

4) Il traffico delle petroliere. Ogni giorno le acque del Mediterraneo sono solcate da 2.000 traghetti, 1.500 cargo e 2.000 imbarcazioni commerciali, di cui 300 navi cisterna (il 20% del traffico petrolifero marittimo mondiale) che trasportano ogni anno oltre 340 milioni di tonnellate di greggio, ben 8 milioni di barili al giorno. In media nel Mediterraneo si contano circa 60 incidenti marittimi all'anno e in circa 15 di questi sono coinvolte navi che provocano sversamenti di petrolio e di sostanze chimiche. Dal 1985 si sono verificati nel Mediterraneo ben 27 incidenti rilevanti con uno sversamento complessivo di oltre 270.000 tonnellate di idrocarburi. L'Italia detiene il primato del greggio versato nei principali incidenti con 162.600 tonnellate, subito seguita dalla Turchia, con quasi 50.000 tonnellate e dal Libano, con 29.000. I principali incidenti con sversamento di idrocarburi nel mare italiano dal 1985 ad oggi sono stati quello della Haven (134.000 tonnellate sversate), Agip Abruzzo (23.000), Chemstar Eagle (4.600) e la Patos (1.000). L'ultimo esempio del rischio che si corre movimentando idrocarburi in mare, si è verificato l'11 gennaio scorso a Porto Torres di fronte al Parco nazionale dell'Asinara, uno dei paradisi naturali del nostro Paese. Una nave cisterna, l'Esmeralda, impegnata a scaricare carburante nei depositi di E.On. dello scalo industriale di Porto Torres, ha perso parte del carico, oltre 15mila litri di olio combustibile, che si è riversato in mare e ha contaminato diversi chilometri di spiagge. Ma non è solo la Sardegna a essere particolarmente esposta a questo pericolo. Le zone del nostro Paese più a rischio d'incidente a causa dell'intenso traffico marittimo sono lo stretto di Messina, il canale di Sicilia, il Santuario dei Cetacei tra Toscana, Sardegna e Liguria e nonché vari porti, tra cui Genova, Livorno, Civitavecchia, Venezia e Trieste.

5) I rifiuti plastici in mare. La plastica rappresenta il principale rifiuto rinvenuto in mare, costituisce dal 60% all'80% del totale dell'immondizia trovata nelle acque, pari a circa 500 tonnellate di rifiuti che complessivamente galleggiano nel Mediterraneo. Le ingenti quantità di plastica in mare, soprattutto della frazione più leggera costituita dai sacchetti, causano gravi danni alla fauna marina, soprattutto i mammiferi marini e le tartarughe che scambiano le parti di sacchetti di plastica per meduse e li ingeriscono, provocando il blocco del tratto digestivo e il conseguente soffocamento. Secondo l'Unep e l'Agenzia di protezione ambiente svedese, di 115 specie di mammiferi marini, 49 sono a rischio intrappolamento o ingestione di rifiuti marini. Tra i 700.000 e un milione di uccelli marini rimangono ogni anno uccisi per soffocamento o intrappolamento.
L'Italia è la prima nazione europea per consumo di sacchetti di plastica 'usa e getta', visto che fino allo scorso anno commercializzava il 25% del totale degli shopper in tutta Europa. È anche per questi motivi ambientali che l'Italia ha varato un importante bando per i sacchetti non biodegradabili in vigore dal 1 gennaio scorso, oggetto di continui attacchi da parte dei produttori di plastica italiani ed europei. È in corso a livello comunitario una consultazione dei cittadini da parte della Commissione europea per valutare se il bando italiano può essere esportato negli altri 26 Paesi membri

6) La pesca illegale e le spadare. Quest'anno l'Italia è finita nuovamente nella lista nera dell'agenzia federale statunitense NOAA (National Oceanic and Atmospheric Admistration) per non aver attivato adeguate misure di contrasto alle attività di pesca illegale. La mancata applicazione di sanzioni efficaci e della sospensione della licenza di pesca rappresentano il nodo principale della questione, misure previste dal Decreto ministeriale del 14 ottobre 1998, ma disapplicate dalle autorità italiane. Proprio per questo, e per gravi carenze nei controlli, l'Italia ha subito processi di infrazione e accertamenti che hanno comportato la richiesta di restituzione di oltre 7 milioni di euro nel 2008 da parte dalla Commissione europea al nostro Paese.
Tra le pratiche fuorilegge non ancora debellate nel nostro paese, rimane l'uso delle spadare, un tipo di rete pelagica utilizzata per la cattura del pesce spada tutt'oggi frequente nel mar Mediterraneo. Si tratta di reti che vanno alla deriva in alto mare, lunghe in alcuni casi anche venti chilometri e profonde fino a trenta metri, e costituiscono dei veri e propri "muri della morte" per la fauna ittica. In Italia le due località tristemente note per l'utilizzo di questa tecnica illegale di pesca sono Bagnara Calabra (Rc) e Porticello (Pa).

7) Le navi dei veleni. Fare luce sui misteriosi affondamenti di navi cariche di rifiuti tossici e radioattivi avvenuti nel Mediterraneo è una delle battaglie storiche di Legambiente. Sono decine le imbarcazioni dal carico sconosciuto che negli anni '80 e '90 sono partite dai porti italiani e poi sparite nel nulla lungo le coste dell'Italia. Sapere se e dove sono effettivamente affondate queste navi e cosa trasportavano è un diritto dei cittadini e un dovere delle Istituzioni. Serve una immediata azione delle Istituzioni per riportare a galla la verità fino ad oggi rimasta in fondo al mare. Utilizzando le tecnologie già disponibili occorre recuperare al più presto tutti i relitti con i relativi carichi di veleni e procedere all'immediata bonifica. È in gioco la salute dei cittadini e del delicato ecosistema del Mediterraneo.

8) L'inquinamento industriale. A marzo 2011 è arrivata l'ennesima condanna dell'Italia da parte della Corte di giustizia europea, questa volta per la violazione della direttiva sulla prevenzione e riduzione integrate delle emissioni inquinanti dagli impianti industriali (direttiva Ippc, 2008/1/CE). In Italia, infatti, ci sono tuttora grandi impianti industriali che continuano ad emettere inquinanti in aria, acqua e suolo, e ci sono alcuni tratti di costa e di mare che nel corso di decenni di attività industriale hanno subito danni enormi, di cui ancora oggi si sta pagando il prezzo. Sono tante le storie esemplari: la laguna di Venezia ammorbata dall'area industriale di Porto Marghera; la laguna di Grado e Marano in Friuli Venezia Giulia inquinata dal mercurio scaricato dall'impianto cloro soda della Caffaro di Tor Viscosa; il mare antistante l'area industriale di Taranto e quella di Crotone nello Jonio; la costa orientale siciliana dove sorge, su un tratto di circa 30 km tra Augusta e Siracusa, uno dei più grandi complessi industriali d'Italia; la costa di Cogoleto contaminata dal cromo dello stabilimento chimico della Stoppani o quella del golfo di Napoli inquinata dalla foce del fiume Sarno, con gli scarichi delle aziende conciarie e conserviere dell'entroterra. Si tratta di molte aree costiere che rientrano nel Programma nazionale di bonifica che procede con grande lentezza a causa dell'inefficienza del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare. L'Italia è peraltro il paese mediterraneo con il più alto numero di raffinerie (17) - che lavorano un quarto del greggio di tutto il Mar Mediterraneo (2.300.800 barili al giorno) - e di principali porti petroliferi (14). Tra le raffinerie più importanti ci sono gli stabilimenti della Saras di Sarroch (Ca) in Sardegna, gli impianti dell'Api di Falconara Marittima (An), più volte al centro delle cronache per sversamenti di petrolio o incidenti verificatesi all'interno degli stabilimenti, e la Raffineria Mediterranea in Sicilia che si estende su un'area di 212 ettari, sulla costa est adiacente alla città di Milazzo, e ricade per il 60% nel territorio del Comune di Milazzo e per il 40% nel territorio del Comune di San Filippo del Mela.

9) L'erosione costiera. Secondo l'ISPRA, circa il 30% dei litorali italiani è soggetto a intenso arretramento, e il 24% dei litorali sabbiosi ha subito negli ultimi 50 anni arretramenti medi superiori ai 25 metri. Questi dati confermano che il nostro Paese è tra quelli a più alto rischio di erosione in Europa.
L'erosione è un fenomeno naturale, e come tale dovrebbe avvenire in modo tale da non turbare l'equilibrio tra l'arretramento e l'avanzamento della linea di costa. Ma la sparizione di interi tratti di litorale dimostra come questo equilibrio sia stato turbato ormai da tempo a causa dell'intervento dell'uomo: a cominciare dalla cementificazione delle fasce costiere e dall'insediarsi di molteplici attività sia turistiche che produttive, fino alla costruzione di infrastrutture proprio a ridosso della spiaggia. Infatti il 34% del territorio nazionale compreso nella fascia dei 300m dalla riva, un'area di 696 km2 che la normativa annovera tra i beni da tutelare per il loro valore paesaggistico, è urbanizzato e in questa fascia si concentra il 30% della popolazione. Inoltre, il continuo sfruttamento dei fiumi nell'entroterra, con la costruzione di briglie e l'illegale prelievo di inerti dagli alvei, riduce ogni anno di più l'apporto di sabbia e ghiaia sulle coste. Spesso il problema è stato affrontato a valle, con barriere che non hanno risolto il problema dell'erosione, soprattutto nel medio e lungo termine, piuttosto che ponendo una maggiore attenzione alla pianificazione territoriale delle coste anche da un punto di vista urbanistico e produttivo.

10) Il carbone nelle centrali termoelettriche sulla costa. Negli ultimi anni con l'inaugurazione della nuova centrale a carbone di Civitavecchia e l'autorizzazione dei nuovi gruppi di Fiumesanto in Sardegna e Vado Ligure, il nostro paese ha deciso di rilanciare con forza il combustibile in assoluto più dannoso per l'ambiente. Ma anche altre zone della nostra costa rischiano l'arrivo del combustibile killer del clima, come nel caso del progetto di una nuova centrale a Saline Joniche, in provincia di Reggio Calabria, o di riconversione di quella di Rossano Calabro (Cs) che oggi brucia olio combustibile. Unica notizia positiva è stato lo stop alla riconversione a carbone dell'impianto di Porto Tolle da parte del Consiglio Stato, che nel maggio scorso ha annullato il decreto con cui il 29 luglio 2009 il ministero dell'Ambiente aveva dato parere positivo sulla compatibilità ambientale del progetto. Col carbone l'Italia aumenterà le sue emissioni di CO2 in atmosfera - in controtendenza rispetto a quanto previsto dal Protocollo di Kyoto e dal Pacchetto energia e clima dell'Unione europea, con tutte le conseguenze del caso in termini di pagamento di pesanti multe - e contribuirà ad alimentare i dannosi effetti dei cambiamenti climatici che minacciano il Pianeta, compresi gli ecosistemi marini.

2. I numeri del mare illegale

Un assalto senza tregua, che distrugge, inquina, deturpa e rapina. E' quello dei "pirati del mare" che vengono da terra e scendono lungo le spiagge dando vita ogni anno al grande saccheggio del "mare nostrum". Piccoli e grandi speculatori immobiliari, amministratori locali senza scrupoli, pescatori di frodo e chi più ne ha più ne metta. Senza dimenticare la nota dolente della mala depurazione e degli scarichi inquinanti. La fotografia dell'Italia costiera scattata dai numeri delle Forze dell'ordine e delle Capitanerie di porto impegnate lungo lo stivale è sconfortante, anche se d'altro canto restituisce i risultati dell'attività di uomini e istituzioni che non si arrendono alla sopraffazione dell'illegalità diffusa. Nel corso del 2010 sono state accertate quasi 12.000 infrazioni ai danni del mare, circa 33 ogni giorno dell'anno. Ancora più alto il dato delle persone denunciate o addirittura arrestate, che sono state 14.132. Superano di poco la soglia dei 4.000 i sequestri di beni.
Il podio della classifica delle regioni per reati accertati spetta a Campania, Sicilia e Calabria. Seguite da vicino dalla Puglia, distanziate dalla Sardegna e dalla Liguria. Insomma le coste più belle d'Italia sono anche quello che attirano di più l'interesse dei pirati del mare. In Campania vengono sanzionati la bellezza di 4 reati ogni chilometri di costa, mentre la media italiana è di 1,6. Abusivismo edilizio sul demanio marittimo e scarichi illegali o depurazione mal funzionante sono i capitoli più corposi dell'illegalità accertata, rappresentano oltre il 60% delle infrazioni. La restante quota è legata alla pesca fuorilegge e alle infrazioni al codice della navigazione.

Il quadro generale del mare illegale in Italia

	Cta-Cc	Gdf	Cap. di porto	Cfs + Cfr	Totale
Infrazioni accertate	1.461	2.062	7.143	1.149	11.815
Persone denunciate e arrestate	1.965	3.435	6.947	1.785	14.132
Sequestri effettuati	518	2.062	764	716	4.060

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Cap. di porto (2010)

La classifica nazionale del mare illegale

	Regione	Infrazioni accertate	Percentuale sul totale	Persone denunciate o arrestate	Sequestri Effettuati
1.	Campania =	1.872	15,8	2.474	656
2.	Sicilia ↑	1.813	15,3	2.216	564
3.	Calabria ↑	1.747	14,8	1.854	610
4.	Puglia ↓	1.505	12,7	1.636	658
5.	Sardegna =	991	8,4	1.340	234
6.	Liguria ↑	819	6,9	849	126
7.	Lazio ↓	732	6,2	912	405
8.	Toscana ↑	613	5,2	790	128
9.	Marche ↓	406	3,4	482	187
10.	Emilia Romagna =	383	3,2	458	229
11.	Friuli Venezia Giulia ↑	306	2,6	325	45
12.	Veneto ↓	286	2,4	301	106
13.	Abruzzo ↓	237	2,0	393	85
14.	Molise ↑	59	0,5	50	8
15.	Basilicata ↓	46	0,4	52	19
	Totale	**11.815**	**100**	**14.132**	**4.060**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Cap. di porto (2010)

Infrazioni per km di costa

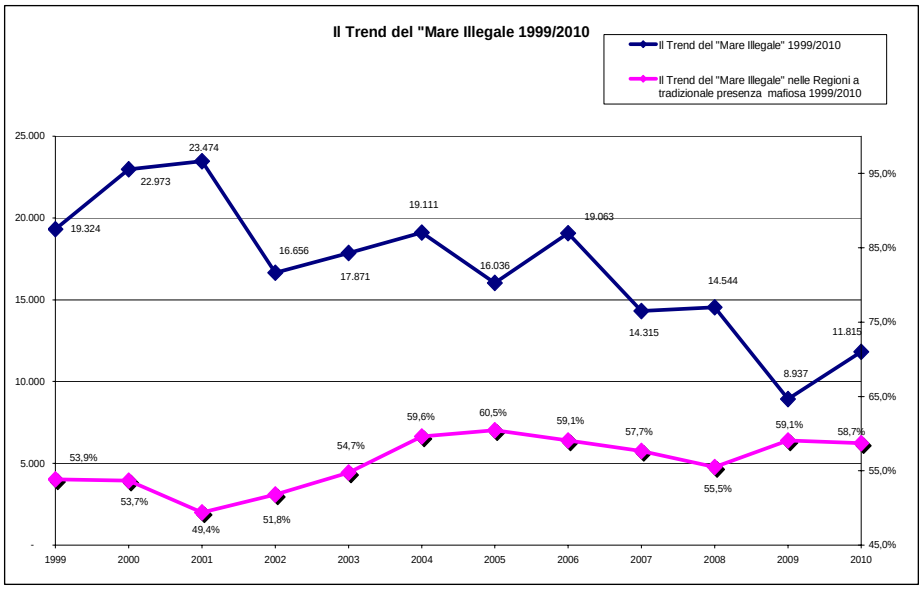
	Regione	Infrazioni accertate	Km di costa	Infrazioni per km
1	Campania =	1.872	469,7	4
2	Emilia Romagna =	383	131	2,9
3	Friuli Venezia Giulia ↑	306	111,7	2,7
4	Calabria ↑	1.747	715,7	2,4
5	Marche ↓	406	173	2,3
6	Liguria ↑	819	349,3	2,3
7	Lazio ↓	732	361,5	2
8	Abruzzo ↓	237	125,8	1,9
9	Veneto ↑	286	158,9	1,8
10	Puglia =	1.505	865	1,7
11	Molise ↓	59	35,4	1,7
12	Sicilia ↑	1.813	1.483,9	1,2
13	Toscana ↑	613	601,1	1
14	Basilicata ↓	46	62,2	0,7
15	Sardegna =	991	1.731,1	0,6
	Totale	11.815	7.375,3	1,6

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Cap. di porto (2010)

I principali reati ai danni del mare

Reato	Infrazioni accertate	% rispetto al 2009	Persone denunciate e arrestate	Sequestri effettuati
Abusivismo edilizio sul demanio	3.495	-11,6	5.044	1.635
Depuratori, scarichi fognari, inquinamento da idrocarburi	3.781	+ 44,3	3.679	1.555
Pesca di frodo	1.748	+ 10,3	1.729	428
Codice della navigazione e nautica da diporto	2.791	+ 259,2	2.974	632
Totale	11.815	+ 32,2	14.132	4.060

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Cap. di porto (2010)



Il trend del mare illegale dal 1999 al 2010

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Cap. di porto

3. Le spiagge negate

Scusi, dov'è la spiaggia? Una domanda a prima vista banale ma comunque legittima, perché spesso la spiaggia c'è ma non si vede. Anche quando è a poche decine di metri da noi, è ben nascosta dietro una "muraglia cinese" di stabilimenti balneari. Bar, cabine e ombrelloni che negli anni sono stati surclassati da ristoranti, centri benessere e discoteche che hanno occupato ogni centimetro della battigia. Una vera e propria cortina di cemento che rende inaccessibile anche solo la vista del mare. Così succede che in molte regioni arrivare al mare senza mettere mano al portafogli è un miraggio. Alla faccia dei diritti e alla faccia del demanio "pubblico".
Il lido di Ostia è un caso emblematico, certamente uno tra i più colonizzati d'Italia. Ogni estate sale alla ribalta delle cronache per le denunce dei bagnanti che si vedono negare l'accesso gratuito al mare: "se vuoi passare devi pagare il biglietto", è questa la risposta standard alla richiesta di passaggio fino al bagnasciuga. Ma non c'è solo il litorale romano, fanno la loro parte la Liguria, dove si salva dalla colonizzazione degli stabilimenti solo il 16% dei 135 chilometri di costa, l'Emilia-Romagna con il 77% di spiaggia occupata (la sola provincia di Rimini conta circa 700 bagni privati), la Toscana con la Versilia che è una distesa infinita di lettini e ombrelloni, ma anche l'Abruzzo e il Veneto. E poi c'è Mondello, la spiaggia di Palermo, dove le cabine rivestono senza soluzione di continuità l'arenile fino al mare.
Senza dubbio un business molto redditizio, quello degli stabilimenti, a cui i titolari delle concessioni non sono disposti a rinunciare (si veda la tabella sui canoni nelle Regioni pubblicata più avanti, ndr). Anzi, sembra che vogliano sempre di più e hanno deciso di alzare la posta.
Così alcune settimane fa nel decreto sviluppo del governo spunta un articolo, il numero 3, che prevede un "diritto di superficie" sulle aree demaniali, che altro non è che la svendita dei litorali ai privati, in barba al rispetto di in edificabilità dei 300 metri dalla battigia. Il 13 giugno in votazione alla Camera, la norma è stata cancellata, quindi il pericolo, almeno per ora, è scampato. Ma, come già per il condono edilizio, anche su questo tema occorre mantenere alta l'attenzione perché l'esecutivo ha già annunciato di voler studiare una norma dedicata.
Vale la pena ripercorrere la genesi di questo provvedimento. La prima versione coglieva in pieno le aspettative della categoria dei balneari. Profetico era stato infatti un anno fa il presidente dell'Assobalneari Renato Papagni che in un'intervista alla trasmissione Report aveva dichiarato "diventeremo proprietari delle spiagge per un secolo grazie al diritto di superficie". Ma come spesso accade con i decreti del governo Berlusconi, se all'inizio il testo prevedeva un diritto valido per 90 anni, poi, a fronte delle proteste e dell'intervento dell'Unione Europea, è stato ridimensionato a 20 con la possibilità di rinnovo da affidare ad asta pubblica.
E allora l'entusiasmo si è di colpo smorzato, le associazioni di categoria hanno cominciato a dire che andava rivisto perché non rispondeva agli interessi degli operatori. "Dobbiamo lavorare per poter disporre non di una disponibilità secca, a 20 anni, di diritto di superficie, bensì di una forbice che tra 20 e 50 individua, per ciascun caso, una determinata durata del diritto, proporzionata al piano di investimenti e ammortamenti presentato in sede di domanda". Perché 20 anni sono pochi per ripagarsi gli investimenti faraonici che i gestori hanno in mente. E la faccenda delle aste proprio non va giù. Alla Camera fioccano gli emendamenti, molti per restringerne la portata, altri per ampliarla almeno fino a 50 anni. Insomma, così com'è la norma non piace a nessuno. Risultato: ritirata.
La previsione dell'articolo 3 prevedeva il via libera a ogni tipo di speculazione: secondo il governo sulle nostre spiagge si sarebbe potuto costruire di tutto, anche residence e centri commerciali. Uno scenario tutt'altro che inverosimile, visto che siamo il Paese dell'abusivismo edilizio e della speculazione immobiliare selvaggia. Garantiva un "diritto di superficie" ventennale per costruire sugli arenili e si estendeva anche alle "aree già occupate da edificazioni esistenti aventi qualunque destinazione d'uso in atto alla data di entrata in vigore del presente articolo, ancorché realizzate su spiaggia, arenile o scogliera" e se non sono su terreni di proprietà privata "possono essere mantenute esclusivamente in regime di diritto di superficie". Significava cioè che oltre a poter

costruire nuovi manufatti sul demanio, anche quelli esistenti, inclusi quelli abusivi, potevano restare dove sono senza problemi. E questo altro non era che un condono edilizio in piena regola.
Per Legambiente è di fondamentale importanza adottare misure coerenti con quanto disposto dalla Direttiva Europea 123/2006. I punti fondamentali, a cui si ispirano le leggi degli altri paesi dell'Europa mediterranea, sono tempi ridotti per le concessioni, per scongiurare il pericolo di speculazioni, e criteri chiari per favorire lo sviluppo dell'economia locale.
Quindi si deve partire dal principio per cui vengono stabiliti i gestori solo ed obbligatoriamente tramite apposite gare. Anche sulla durata delle concessioni è necessario stabilire che non superino i 6 anni, senza penalizzare gli investimenti fatti dagli operatori. Ma a tutto ciò si devono affiancare severi vincoli per la salvaguardia ambientale delle nostre coste. E per tutelare concretamente i litorali italiani da ulteriori speculazioni e da nuovi interventi di cementificazione bisogna garantire che almeno il 50% delle spiagge di ogni Comune sia lasciato per la libera fruizione dei cittadini.

3.1 Le norme regionali

Sono ancora troppo poche le Regioni che sono riuscite a intervenire legiferando sul tema delle concessioni e della libera fruizione delle spiagge.
C'è la **Puglia** che con la Legge Regionale 17/2006 (Legge Minervini) stabilisce il principio del diritto di accesso al mare per tutti e, unica in Italia, fissa una percentuale di spiagge libere maggiore (60%) rispetto a quelle da poter dare in concessione (40%).
Anche la **Liguria**, con la Legge Regionale 13/2008 determina la porzione di litorale da lasciare libera all'accesso pubblico: qui i Comuni sono obbligati a garantire almeno il 40% di aree balneabili libere e libere attrezzate rispetto al totale delle superfici costiere, oltre che a dotarsi del Progetto di utilizzo del demanio marittimo (Pud), strumento senza il quale non possono rilasciare nuove concessioni agli stabilimenti balneari né autorizzare interventi che eccedano l'ordinaria manutenzione. Purtroppo a oggi sono ancora molti i Comuni che non hanno rispettato queste previsioni; le spiagge direttamente fruibili nelle quattro province liguri sono ridotte al 34% per la provincia di Genova, al 37% sia per la provincia di La Spezia che per quella di Imperia e al 19% per la provincia di Savona. Se guardiamo nel dettaglio di alcuni Comuni, il dato è ancora più significativo: Diano Marina ha solo il 10% tra spiagge libere e libere attrezzate, così come accade ad Albissola Marina, a Santa Margherita e a Rapallo.
Un'altra Regione che ha legiferato su questo argomento è l'**Abruzzo**. Il Piano del demanio marittimo (Pdm) risale al 1997 (modificato più volte fino al 2010) e stabilisce che in ogni ambito comunale debba essere riservata alla libera e gratuita fruizione una quota di spiaggia non inferiore al 20% della superficie complessiva. Inoltre in ogni ambito comunale vanno previsti accessi alla battigia, servizi minimi essenziali sia sulle aree in concessione che su quelle libere, concreta fruibilità degli arenili da parte delle persone ed in particolare di quelle disabili.
E' evidente comunque come si tratti di poca cosa, se pensiamo che l'Italia vanta la bellezza di 7.375 chilometri di costa, la gran parte di enorme pregio paesaggistico, e che gli speculatori considerano quella ancora libera unicamente come terra di conquista. Siamo molto lontani dalle norme francesi che prevedono il rilascio di concessioni per un massimo del 20% delle aree costiere (vedi paragrafo 3.3).

3.2 L'affare d'oro delle concessioni demaniali

In Italia le concessioni demaniali sono circa 25.000. Gli stabilimenti che affittano lettini e ombrelloni circa 12.000, che nel periodo estivo significa uno stabilimento ogni 350 metri di costa utile alla balneazione.

La criticità maggiore è data dalla forte sproporzione tra l'ammontare degli introiti che lo Stato percepisce da queste attività e i guadagni dei privati. Si stima infatti che le concessioni demaniali in questo settore fruttino all'erario circa 100 milioni di euro, a fronte di un incasso da parte dei privati pari a circa 2 miliardi di euro, secondo le stime più basse, addirittura oltre 16 miliardi di euro all'anno secondo altri studi.
Secondo un rapporto del 2009 dell'Università Roma Tre, la media dei canoni annui supera di poco un euro al mq di concessione e in valori assoluti solo in Veneto si superano i 10 mila euro annui (18.585 euro) mentre in Regioni come Calabria e Basilicata si rimane addirittura di poco sopra ai 2.000 euro annui. Il tutto a fronte di stabilimenti balneari che vedono, ad esempio, un'estensione media di superfici destinate a bar e chioschi pari ad oltre 60 mq, e quelle dove ricadono ristoranti e trattorie di circa 110 mq, strutture commerciali che hanno anche il privilegio dell'esenzione al rilascio dello scontrino fiscale. Basti pensare poi che un mq coperto per un chiosco "costa" all'esercente soltanto 150 euro l'anno mentre un ristorante con 200 mq coperti e 15 mq all'aperto costano al titolare 430 euro ogni anno.

Media canoni annui, superfici di bar e ristoranti per Regione (2009)

Regione	Media canoni annui (euro)	Canone annuo al mq	Media area Bar (mq)	Media area Ristorante (mq)
Abruzzo	8.310,25	2,03	53,96	88,48
Basilicata	2.595,43	0,84	32	-
Calabria	2.157,02	0,78	37,02	122,42
Campania	3.198,08	1,12	50,98	129,06
E. Romagna	3.842,56	0,86	75,14	78,73
F.V.Giulia	9.108,09	1,06	109,31	248,33
Lazio	5.268,06	1,25	47,62	133,09
Liguria	2.891,95	1,53	46,69	81,17
Marche	2.398,84	0,97	40,90	99,08
Molise	7.335,44	1,26	62,75	106,50
Puglia	4.247,72	1,11	48,05	117,26
Sardegna	5.765,26	2,93	54,12	148,08
Sicilia	5.300,70	1,78	47,39	122,09
Toscana	6.031,63	1,33	44,85	93,85
Veneto	18.585,33	1,57	97,60	192

Fonte: Università Roma Tre su Studi di Settore

3.3 L'Europa

In Europa la situazione delle spiagge è decisamente diversa. La durata massima delle concessioni è solo uno degli aspetti importanti che ci distingue da Paesi come Francia, Spagna e addirittura Croazia; in tutti i casi segnalati nella successiva tabella si richiama costantemente il principio dell'affidamento tramite bando di gara, nel quale ovviamente non è la sola parte economica a determinare il vincitore, ma è l'offerta nel suo insieme ed include il rispetto delle aree naturali e il divieto assoluto di realizzare qualunque tipo di manufatto sulle spiagge.
Le concessioni per le spiagge in **Francia** non superano i 12 anni, ma soprattutto l'80% della lunghezza e l'80% della superficie della spiaggia devono essere liberi da costruzioni per sei mesi l'anno: gli stabilimenti vanno quindi rigorosamente montati e poi smontati. Qui il principio del demanio pubblico è sacro e le concessioni per gli stabilimenti balneari sono rilasciate per un massimo del 20% della superficie del litorale mentre il Conservatoire du Litoral, ente sotto controllo pubblico, si occupa di riacquistare per lo Stato i tratti di spiaggia di proprietà privata.

Inoltre nel territorio francese i Comuni, enti preposti per il rilascio delle autorizzazioni e delle concessioni, sono obbligati a informare la collettività di qualunque progetto e su qualunque nuovo soggetto che intenderà gestire le spiagge; al tempo stesso i cittadini possono effettuare proposte sulla corretta gestione del patrimonio costiero pubblico.
In **Spagna** la gara pubblica per le concessioni non è resa obbligatoria dalle norme vigenti, ma risulta difficile trovare esperienze di Comunità autonome che le rilascino per via diretta. A Formentera, uno dei luoghi più conosciuti e turistici del territorio iberico, le concessioni sono rinnovate ogni 4 anni e sempre con il sistema delle aste pubbliche. Un sistema che ha favorito l'imprenditoria locale, salvaguardando l'isola dalle speculazioni.
Per quanto riguarda la **Grecia**, nonostante le concessioni abbiano una durata variabile e stabilita dai Comuni, la regola costante per tutto il territorio è quella di affidare la gestione di tratti di spiaggia tramite bandi di gara.
Il nuovo Disegno di Legge del 5 maggio scorso ha messo la **Croazia** nella direzione indicata dalla Direttiva Europea 123/2006, fatto non trascurabile per un Paese neo candidato all'ingresso nell'Unione Europea: le concessioni delle spiagge avranno durata di 5 anni e verranno affidate tramite gara. In questo Paese sarà inoltre vietata la costruzione di qualsiasi opera (dai chioschi ai ristoranti) per una distanza minima di 1 km dalla costa.

Regolamentazione del demanio marittimo e delle concessioni in altri Paesi del Mediterraneo

	Ente proprietario	**Ente concedente**	**Procedura di affidamento**	**Durata concessioni**	**Destinazione canoni**
Francia	Stato	Comuni e associazioni di Comuni, solo in seguito ad una "*enquête publique"* volta a informare la collettività e raccoglierne opinioni ed eventuali contro proposte.	Tramite bando di gara	12 anni (durata massima)	Comuni
Spagna	Stato	Comunità Autonome ed Enti Locali	Tramite gara pubblica ma non obbligatoria	30 anni (durata massima)	Stato
Grecia	Stato	Stato	Tramite bando di gara	Variabile a discrezione del Comune	Stato
Croazia*	Stato	Enti locali	Tramite bando di gara	5 anni (durata massima)	Stato ed Enti Locali

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Università Roma Tre, 2011
**Disegno di Legge del 5 Maggio 2011*

3.4 Il mare privato

"E' fatto obbligo per i titolari di concessioni di consentire il libero e gratuito accesso e transito, per il raggiungimento della battigia antistante l'area ricompresa nella concessione, anche al fine della balneazione" (art.1 c.251 Legge 296/2006).

" Le regioni, nel predisporre i piani di utilizzazione delle aree del demanio marittimo (…) devono altresi' individuare un corretto equilibrio tra le aree concesse a soggetti privati e gli arenili liberamente fruibili; devono inoltre individuare le modalità e la collocazione dei varchi necessari al fine di consentire il libero e gratuito accesso e transito, per il raggiungimento della battigia antistante l'area ricompresa nella concessione, anche al fine di balneazione. (art.1 c 254 Legge 296/2006).

Mondello (Pa)

Il mare dei palermitani è un caso limite di accesso alla battigia, come può facilmente appurare chi durante la stagione estiva decide di fare un tuffo nella splendida cornice del golfo di Mondello.
Poco più di un chilometro e mezzo di sabbia finissima tappezzato di cabine e ombrelloni, con solo il 20% dei lidi che consentono il passaggio alla battigia. Sono due infatti gli stabilimenti che hanno"permesso" l'accesso gratuito al mare ai volontari di Legambiente che nell'estate del 2010 hanno mappato metro per metro l'accessibilità della spiaggia. Dal sopralluogo è anche emerso che dei 5 tratti di spiaggia libera presenti nessuno dispone di idonee attrezzature per consentire anche ai disabili la fruizione del mare, come passerelle e percorsi tattili.
Occorre ricordare che il lido di Mondello, per la quasi totalità della superficie, di rinnovo in rinnovo, dal 1910 è in concessione alla società Mondello immobiliare Italo-Belga Spa (fino al 1933 si chiamava Les Tramways de Palerme). Nei primi decenni del secolo scorso, la società promosse gli interventi di bonifica dell'area paludosa, così venne creata la Mondello di oggi e si diede corso alle speculazioni immobiliari che hanno reso il borgo edificabile in ogni centimetro. Vennero costruiti lo stabilimento in stile liberty e altri luoghi di svago. Oggi, come dicevamo, la Italo-Belga controlla il 90% della spiaggia che da maggio a settembre ricopre con le cabine e con gli altri manufatti dello stabilimento balneare.
E l'ambizione per il futuro è quella di intervenire per aumentare l'infrastrutturazione. Perché nelle intenzioni della società c'è un progetto per "realizzare cortili più grandi, con ombrelloni, sdraio e piattaforme in legno sulle quali proporre attività d'animazione e sport, circondati da cabine "private". Insomma il mare a Mondello, fatta salva la bassa stagione, è un mare negato, dove fare il bagno senza essere titolari di una costosissima cabina è impossibile (www.marenegato.it).

La distesa di cabine sulla spiaggia di Mondello a Palermo nel 2007 e la stessa spiaggia in una foto d'epoca

Isola d'Elba (Li)

Legambiente Arcipelago Toscano ha raccolto le segnalazioni dei cittadini e dei turisti sulle spiagge negate all'Elba e ha redatto un mini dossier intitolato "Mare in Gabbia": coste chiuse, inaccessibili, introvabili, occupate abusivamente dai titolari degli stabilimenti, il campionario dei casi di illegalità on the beach è davvero completo. Qui di seguito ne citiamo solo alcuni.
Cala dei frati è una spiaggia di ghiaia bianchissima di circa 100 metri, a un tiro di schioppo dalla spiaggia delle Ghiaie, ma purtroppo irraggiungibile via terra. Esisteva uno stradello che ma è stato chiuso e l'intera fascia costiera è stata recintata da privati. Già nell'estate del 2002 il Comune di Porto Ferraio aveva promesso di liberarla, ma non è accaduto.
Ricco l'elenco delle spiagge non segnalate. Lamaia e Porticciolo sono due piccole baie incontaminate raggiungibili dalla strada privata (con tanto di cartello di divieto di accesso) che scende dalla Provinciale tra Portoferraio e Procchio (davanti al Club 64). Il mare è raggiungibile anche dal "percorso salute" di un albergo della Biodola. Bigeschi è raggiungibile con un ripido sentiero non segnalato e il tratto di costa retrostante è privatizzato. Stesso discorso per le spiaggette delle Grotte a cui si arriva da sentieri non segnalati e che attraversano una proprietà privata.
Caso positivo è quello di Viticcio, dove gli albergatori dopo le denunce del 2001 di Legambiente hanno risposto che non c'erano problemi per raggiungere le spiagge attraverso le loro aziende e sollecitato il Comune a segnalare gli arenili.
A Marciana Marina c'è la Cote Tonda dove si arrivava dalla spiaggetta dello Schioppo con un sentiero che è crollato da anni e reso il luogo irraggiungibile da terra e a totale disposizione dei proprietari delle ville nate nella fascia costiera sotto la provinciale tra Procchio e Marciana Marina.
Sempre nel Comune di Marciana Marina, tra le località Cala e Caletta risulta inaccessibile la spiaggetta della Baronessa, chiusa da anni da un reticolato e da un cancello.
A Marciana ci sono Acqua della Madonna e Maciarello i cui sentieri di accesso sono stati inghiottiti dalla vegetazione o chiusi da proprietà private. A Campo nell'Elba sono negate da un recinto le spiaggette di Salandri, mentre Galenzana rischia di essere trasformata in un porto.
A Capoliveri Francesche, Calamita e Cannello sono inaccessibili via terra perché ricadono nel compendio minerario (quindi qui è lo Stato a impedire l'accesso al mare).
Remaiolo, Ginepro, Punta Bianca e Carbonaia, Stagnone, Capo Calvo, Sassi Neri, Punta Nera, Buzzancone e Istia sono raggiungibili solo a piedi attraverso il lungo tratto di strada privata del villaggio turistico Costa dei gabbiani interdetto ai veicoli di turisti e residenti da sbarre e catene che impediscono l'accesso. A onor di cronaca va detto che sono però segnalate a cura dell'azienda.
Calanchiole e Stella Mare sono raggiungibili via terra solo attraversando i campeggi retrostanti.
A Rio Marina infine la costa di Capo d'arco è interamente privatizzata da un villaggio vacanze per vip. L'accesso è chiuso da una sbarra e, solo dopo le denunce di Legambiente, è stato "tollerato" il passaggio pedonale.

Lampedusa (Ag)

Su alcune scogliere a Lampedusa, dove ovviamente il mare è più bello e ambito, durante l'estate non esiste un metro quadrato che non sia occupato da lettini e ombrelloni predisposti ovunque dagli improvvisati (e abusivi) gestori di "solarium on the rocks". In questi tratti di costa è diventato impossibile tuffarsi in acqua perché il passaggio, già difficile naturalmente, è reso impossibile.

Forte dei Marmi (Lu)

In Versilia si contano circa 500 stabilimenti balneari, uno dei territori costieri con più pressioni antropiche che si possa trovare in Italia. Tra i Comuni del litorale Forte dei Marmi, è quello dove la quantità di stabilimenti, circa 100 in 5 km di costa, pone seri problemi alla libertà di accedere alla

spiaggia. Ormai, infatti, il libero accesso è costantemente negato ed i costi richiesti per l'entrata sono esageratamente alti, ma soprattutto non esiste più un'area destinata alla spiaggia pubblica se non un piccolo lembo di arenile relegato ai margini del territorio comunale.

Ostia (Rm)

Il mare della capitale è occupato da un muro invalicabile di 17,5 chilometri. Sono gli stabilimenti del Lido di Ostia, con tanto di discoteche, ristoranti e palestre, che ogni anno i volontari di Goletta Verde "visitano" per verificarne la penetrabilità, denunciare le illegalità e tutelare il diritto all'accesso gratuito alla battigia.
Nel 2009 su 56 bagni solo 3 avevano consentito il passaggio libero: ben il 94,5% era risultato off limits. Nel 2010, su 10 stabilimenti scelti come campione, solo 4 sono risultati a norma di legge. Negli altri 6 senza pagare non è stato possibile arrivare alla battigia.
I falsi divieti e gli impedimenti sono i più svariati: biglietterie e tornelli, obbligo di tessera, invito a fare il biglietto o semplicemente ad andare più avanti alla ricerca della spiaggia libera.
Anche la verifica sulla corretta informazione rispetto al diritto di transito ha dato esiti sconfortanti: nel 41,5% dei bagni il cartello segnaletico obbligatorio per legge non è stato trovato. Il che significa o che non esiste o che è apposto in modo poco visibile tale da scoraggiare le persone a passare.

Un tratto del lido di Ostia occupato dagli stabilimenti balneari e, a pochi chilometri di distanza, la stessa spiaggia nell'area dei " cancelli" dopo la tenuta presidenziale di Castelporziano

Varazze (Sv)

Addirittura finita sui giornali della scorsa estate per avere la "spiaggia più piccola del mondo", Varazze, in Liguria, rappresenta l'ennesimo esempio di come venga gestito da molti Comuni l'accesso alle spiagge. In questo caso si possono contare circa 40 stabilimenti per un tratto di costa lungo una manciata di km ed il Comune ha garantito solamente due spazi di libero accesso, uno a levante ed uno a ponente, lontani da qualunque tipo di servizio.

Jesolo (Ve)

Un altro comune italiano dove risulta impossibile accedere gratuitamente a una spiaggia, o almeno trovarne una libera, è quello di Jesolo. I circa 30 stabilimenti disseminati in poco più di 15 km di costa hanno letteralmente occupato gli spazi fronte mare. Anche in questo caso solamente una piccola porzione di costa è lasciata alla libera fruizione.

Maiori (Sa)

A Maiori, nel cuore della Costiera amalfitana, gli attivisti della Goletta Verde di Legambiente nel 2009 hanno manifestato insieme ai cittadini del comitato "per le spiagge libere di Maiori" per chiedere che si ristabilisca la legalità dopo che una delibera comunale ha di fatto privatizzato tutto il litorale: 830 metri su 850, non prevedendo nemmeno un metro di spiaggia gratuita. O meglio, per la verità, quattro fazzoletti di sabbia sono stati "lasciati" alla libera fruizione, ma purtroppo sono tratti di costa in cui, guarda caso, vige il divieto di balneazione.

Comacchio (Fe)

Ai "lidi" di Comacchio non esistono spiagge comunali, esistono solo spiagge demaniali e spiagge di proprietà privata. Quelle private lo sono diventate perché le mareggiate hanno eroso completamente la battigia demaniale e gli enti pubblici non hanno mai revisionato né previsto interventi per la nuova linea di costa.
Nelle 7 frazioni litorali del Comune si trovano ben 148 stabilimenti balneari. Si tratta di 28 km di spiaggia rispetto ai 40 totali dove vige il divieto di stendere il proprio asciugamano sulla battigia di fronte alle aree in cui un ombrellone e due sdraio costano dai 15 ai 20 euro al giorno.
Su questo tratto di costa insistono purtroppo anche molti progetti di speculazione edilizia come quello che riguarda l'edificazione di case e villette che sta mettendo a rischio le pinete litoranee. Eppure la pineta che contraddistingue la morfologia territoriale dei Lidi Estensi e di Spina, e che oggi si presenta in forme assottigliate e immerse nel tessuto urbano, gode di un valore storico importante. Non ultimo, il pericolo rappresentato dal progetto del porto turistico e circa 1.300/1.400 nuove seconde case previste sul litorale.

Francavilla al Mare (Ch)

Una delle zone maggiormente colpite dal fenomeno dell'edificazione sulla costa in Italia è quella del Comune di Francavilla al Mare, in provincia di Chieti. Due i progetti – per ora bloccati - che hanno attirato l'attenzione di Legambiente e dei media: il residence Le Vele e il porto turistico. Il primo, 4 palazzine adibite a case vacanza per un totale di 70 appartamenti su una superficie di 1.600 metri quadrati adiacenti alla spiaggia, è stato posto sotto sequestro dal tribunale di Chieti nel 2009. Il porto, il cui cantiere è stato messo sotto sequestro, è una struttura da 160 posti barca alla foce del fiume Alento, che sorgerebbe a soli 6 chilometri da quello di Pescara e a poco più di 12 da quello di Ortona. Ma come accade ormai in questi casi, il progetto oltre agli attracchi, prevedeva edifici destinati alla ristorazione e ai servizi per la nautica con volumetrie di 9 mila metri cubi e una superficie interessata di 20 mila metri quadrati. Il tutto in un'area dove le spiagge libere quasi non esistono a causa dei 58 stabilimenti presenti sul solo litorale di Francavilla.

Silvi Marina (Te)

Entrati nel territorio comunale di Silvi Marina si incontra l'ennesimo cantiere per la realizzazione di un nuovo complesso residenziale, "Le dune". Il nuovo quartiere, inserito in un contesto di cementificazione e di onnipresenza di stabilimenti balneari, avrà palazzine adibite ad appartamenti, 350 in tutto, villette, negozi, servizi, piscine e parcheggi, tutto "con la caratteristica ormai rarissima di essere realmente posizionato sul mare, "a pochi passi dalla sabbia del litorale Adriatico" come spiega il sito internet dell'immobiliare. Il piano di lottizzazione originario prevedeva una superficie abitativa di poco più di 21 mila metri quadri, passati poi attraverso una variante del 2005 a 35 mila.

Oggi il cantiere occupa un'area di 86.000 metri quadri, di cui oltre 34.000 destinati a edificazioni, in un tratto della costa di Silvi peraltro già fortemente interessata da gravi fenomeni erosivi.

Civitanova Marche (Mc)

A Civitanova Marche si sta concentrando una serie di interventi edilizi, residenziali e commerciali, già realizzati o in fase di progetto, che riguardano in particolare il tratto costiero in cui esistono già almeno 29 stabilimenti balneari.
Nel 2005 Legambiente fu protagonista di un blitz sulla spiaggia protetta di Fonte Spina contro il progetto di villaggio turistico in zona Asola. La realizzazione del centro comprendeva una parte di spiaggia, ai confini con Porto Potenza, in un'area soggetta a vincoli paesaggistici, approvato dalla giunta comunale in deroga al piano regolatore. In cambio della concessione, la società Orso proprietaria del terreno ha dato al Comune 9.500 metri quadrati per la realizzazione di un parcheggio pubblico. Negli ultimi anni si possono elencare numerosi interventi anche di grandi dimensioni. Uno dei più critici, anche per le condizioni idrogeologiche del sito interessato e per la completa saldatura della fascia costiera, è quello dell'espansione residenziale del quartiere Risorgimento che conterà oltre 5.000 metri quadrati di edilizia in un'area nei pressi della foce del fiume Chienti.

4. Il cemento in spiaggia

Sicilia, Calabria e Campania. Il podio dell'abusivismo edilizio lungomare è saldamente nelle loro mani. La medaglia d'oro spetta sempre alla Sicilia, dove le Forze dell'ordine e le Capitanerie di porto hanno accertato 682 reati legati al cemento sul demanio, quasi il 6% del totale nazionale, hanno denunciato o arrestato 1.041 persone e sequestrato 296 manufatti. La Calabria è al secondo posto con 665 infrazioni accertate, invertendo le posizioni dello scorso anno con la Campania che è terza con 508. In tutta Italia nel 2010 sono stati contestati 3.495 reati di abusivismo sulla costa, uno ogni due chilometri.
Questi numeri rappresentano solo una minima parte dell'illegalità diffusa che devasta i luoghi più belli del Paese, un fenomeno per cui migliaia di cittadini pensano di avere il diritto naturale di costruirsi la villetta sulla spiaggia, di fare la scaletta o la terrazza sugli scogli, piuttosto che il porticciolo esclusivo fronte casa senza chiedere il permesso a nessuno. A cui si aggiungono le grandi speculazioni, illegali o con le carte in regola. E' infatti solo l'emerso, la famosa punta dell'iceberg. Sotto il filo dell'acqua, l'enorme mole del cemento abusivo si cela indisturbata, nella disattenzione e nell'indulgenza generale. E se capita che anziché il rumore delle ruspe, si sente arrivare in lontananza il lieto suono di un possibile condono, ecco che qualcosa si rianima, le betoniere degli abusivi ricominciano a impastare cemento e l'iceberg comincia di nuovo ad allargarsi.

La classifica dell'abusivismo edilizio sul demanio

	Regione	Infrazioni Accertate	percentuale sul totale dei reati ai danni del mare	Persone denunciate e arrestate	Sequestri Effettuati
1	Sicilia =	682	5,8	1.041	296
2	Calabria ↑	665	5,6	700	278
3	Campania ↓	508	4,3	924	322
4	Puglia ↑	412	3,5	535	270
5	Sardegna ↓	385	3,3	679	96
6	Lazio =	211	1,8	269	172
7	Liguria ↑	163	1,4	222	53
8	Marche ↑	126	1,1	128	30
9	Toscana ↓	104	0,9	188	35
10	Emilia Romagna ↓	87	0,7	107	32
11	Abruzzo ↑	60	0,5	142	30
12	Friuli Venezia Giulia ↓	51	0,4	56	9
13	Veneto =	27	0,2	36	9
14	Basilicata ↑	10	0,1	13	3
15	Molise ↓	4	0	4	0
	Totale	**3.495**	**29,6**	**5.044**	**1.635**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Cap. di porto (2010)

5. Abbattiamoli! La "Top Five" degli ecomostri

Dal 2009 Legambiente stila la classifica dei 5 ecomostri simbolo dell'Italia sfregiata dal cemento abusivo. Casi storici che compaiono nel dossier Mare Monstrum da decenni e di cui, da decenni, si chiede l'abbattimento. L'anno scorso dalla "sporca cinquina" è uscito lo scheletrone di Palmaria: il palazzo mai finito che faceva brutta mostra di sé sulla scogliera a picco sul mare di Portovenere non c'è più. Dopo più di 40 anni una carica di esplosivo lo ha fatto finalmente venire giù.
Il suo posto è stato conquistato a pieno titolo dalla "collina del disonore" di Palermo, Pizzo Sella e lo scempio delle ville mai finite costruite dalla mafia con la complicità della pubblica amministrazione. Esce di scena anche Palafitta, non perché rimossa, ma perché la proprietà ha ottenuto una pronuncia favorevole del Tar che dopo 37 anni "legittima" quello scempio. Lo sostituiscono le 35 ville abusive di Capo Colonna a Crotone, che nonostante una sentenza di confisca sfregiano l'area archeologica. Completano la top five l'albergo di Alimuri a Vico Equense, le "villette degli assessori" sulla spiaggia di Lido Rossello a Realmonte nell'agrigentino e il villaggio abusivo di Torre Mileto a Lesina sul Gargano.
Sono questi dunque gli ecomostri per cui Legambiente pretende \la corsia preferenziale e chiede ai sindaci di Palermo, Vico Equense, Realmonte, Lesina e Crotone di avviare senza altri indugi le pratiche per la demolizione. Fino a oggi solo Palmaria è scomparsa, tutti gli altri resistono grazie alla negligenza dei pubblici amministratori.

Ma come si fa ad arrivare all'abbattimento di un immobile costruito illegalmente? Iniziamo col dire che gli abusi edilizi devono essere demoliti: lo prevede la legge e il funzionario comunale competente non può astenersi dall'ordinare la rimozione. Dopo 90 giorni dall'ingiunzione sia l'immobile che l'area su cui è stato edificato diventano proprietà del Comune, che deve provvedere all'abbattimento a spese dei titolari dell'abuso. In alcuni casi, l'amministrazione comunale può anche ritenere di interesse pubblico il mantenimento del manufatto e destinarlo a uso sociale.
L'intervento di demolizione di norma viene affidato, anche con semplice trattativa privata, a un'impresa. Se non è possibile, come avviene in aree particolarmente colpite dall'abusivismo e sotto il controllo della criminalità organizzata, si procede con mezzi e a spese della pubblica amministrazione. Se il Comune è a sua volta inadempiente, subentra la Regione che allerta anche l'autorità giudiziaria per verificare l'esistenza di eventuali reati.
Diversa è invece la procedura nel caso in cui è la sentenza di un giudice a ordinare la demolizione. L'esecuzione deve essere seguita dal pubblico ministero che entra in contatto con l'amministrazione comunale solo al momento finale dell'esecuzione della condanna.
I casi di abbattimento "per sentenza" sono però un'esigua minoranza, essendo i tempi processuali così lunghi che spesso il reato va in prescrizione.
La via amministrativa è quindi quella più rapida, almeno sulla carta. In realtà spesso manca l'effettiva volontà di reprimere i reati edilizi e i Comuni non danno seguito alle ordinanze, adducendo problemi burocratici di vario tipo o, più spesso, la mancanza di fondi per coprire le spese di demolizione. Nella migliore delle ipotesi i sindaci non vogliono perdere il consenso elettorale,

alcuni invece sono addirittura interessati agli affari legati alla speculazione edilizia. Il procuratore aggiunto di Napoli Aldo De Chiara, su questo fronte non ha dubbi: "I sindaci dei Comuni di Ischia che dicono di non avere i soldi necessari per gli abbattimenti non sono in buona fede".
E poi c'è il problema delle gare che vanno deserte. In molte, delle piuttosto rare, occasioni in cui un sindaco o un prefetto hanno deciso di procedere a una demolizione e hanno indetto il bando per identificare la ditta da incaricare, non si è presentato nessuno. Un segnale forte e drammatico che descrive un contesto sociale dove l'abusivismo edilizio non è considerato un reato, ma un diritto sacrosanto. Le imprese edili sono pronte e disponibili se si tratta di costruire, abusi compresi, ma trovano disonorevole mettere in moto le ruspe per abbattere gli immobili illegali.

6. Abbattuti! La "breve" lista degli scempi costieri che non ci sono più

Quella che pubblichiamo in queste pagine è una lista tanto breve quanto importante. E' l'elenco degli immobili abusivi che sono stati demoliti. Quelli famosi, come Punta Perotti o il Fuenti, ma anche le villette illegali che costellano il litorale italiano e che solo sindaci determinati, magari dopo anni di carte bollate, sono riusciti a fare abbattere ripristinando i luoghi e, soprattutto, la legalità.
Mettere nero su bianco queste vicende è doveroso per rendere omaggio agli amministratori onesti, che fanno il loro lavoro silenziosamente e spesso in condizioni di estrema difficoltà quando non di pericolo. Perché gli abusivi, che siano boss mafiosi o specchiati cittadini, sono disposti a difendere le loro case al mare con ogni mezzo. Allora ci sembra giusto passare in rassegna i casi di demolizione avviati negli ultimi due anni, magari senza dare scalpore, senza portare le telecamere, perché sono solo casette, sono terrazze sul mare o ristoranti che si sono allargati sulla spiaggia pensando di farla franca. Ma abbattere questi manufatti significa fare bene il mestiere di sindaco, amare e difendere il proprio territorio nell'interesse dei cittadini onesti e dei cittadini futuri.
In Campania c'è la faticosa e lenta opera di demolizione delle centinaia di case illegali a Ischia. E'cominciata nella primavera del 2009 e continuata al ritmo di poche unità alla volta, tra ricorsi, sospensioni, manifestazioni e tensioni sociali. E se l'opposizione dei cittadini sull'isola è fortissima, la tenacia dei politici locali che cercano di salvare gli abusi con una legge ad hoc non è da meno. Lo scorso anno alcuni proprietari hanno provveduto all'autodemolizione: le abitazioni sono venute giù ad opera di una ditta scelta e pagata da loro. Nel salernitano sono stati abbattuti anche alcuni manufatti nel Cilento, ad Acciaroli e a Capaccio, oltre al villaggio turistico Gabella, abuso degli anni 70 sul litorale di Pisciotta.
In Calabria vanno segnalati gli interventi della precedente amministrazione comunale sul lungomare di Rossano, in provincia di Cosenza, che dal 2009 hanno abbattuto quasi la metà dell'ottantina di villini edificati sul demanio, e quelli di Isola Capo Rizzato, nel crotonese, dove il sindaco e il prefetto conducono una durissima battaglia per la legalità in un contesto difficile e ostile: qui le gare vanno tutte deserte e le ruspe le convoca direttamente il prefetto. In Puglia c'è stata la demolizione di una case vacanza a Marimisti, sul litorale a nord di Brindisi, per fare posto a una nuova strada; mentre nel Lazio quella dei manufatti illegali nel Parco nazionale del Circeo e delle ville sulla costa di Ardea, dove i proprietari sono stati arrestati per aver aggredito gli operai della ditta incaricata dal Comune. In Toscana sono stati abbattuti 17 chalet lungo il mare di Torre Nuova a San Vincenzo, in provincia di Livorno.
E le ruspe si sono messe in moto anche alle isole Eolie: nel 2009 sono state abbattute circa 40 villini a Stromboli e in tutto l'arcipelago sono un centinaio le case raggiunte da ordinanza di demolizione e ripristino dei luoghi. Sospeso invece per il momento il procedimento per la rimozione della piscina e dei manufatti abusivi della villa di Luca Barbareschi a Filicudi: dopo l'ingiunzione nel settembre scorso, a giugno di quest'anno la Soprintendenza ha dato parere di compatibilità delle opere con il paesaggio e la palla è tornata all'ufficio urbanistico del Comune di Lipari. A Messina, invece, dopo 26 anni, nell'agosto del 2009 è stata abbattuta una casa sulla spiaggia di Torre Faro: ma sembra che l'unica ragione fosse nel fatto che in quell'area è previsto uno dei piloni del futuro ponte sullo stretto.

Scheletro di Maruggio (Ta)
Struttura mai finita sulle dune di Campomarino di Maruggio a poche decine di metri dal mare
6 giugno 2011

Villaggio Gabella a Pisciotta (Sa)
Otto fabbricati su un'area demaniale di 2 mila metri quadrati nel Cilento
Anni 70 - Gennaio 2011

1° delle 600 case abusive a Ischia (Na)
Sono 600 gli ordini di demolizione che la Procura della repubblica di Napoli sta eseguendo dal 2009.
Alcune decine anche sull'isola di Procida

1998 - 16 maggio 2009
Scheletrone di Palmaria (Sp)
8 mila metri cubi, residence di 45 appartamenti sugli scogli di Portovenere
1968 – 22 maggio 2009

Cava de Tirreni (Sa)
Case abusive in zone non edificabili
2003 (dopo il condono edilizio**) – 2008**

Valle dei templi (Ag)
Dopo otto anni dalle prime demolizioni, 2 case abusive in zona A del parco archeologico
Anni 70 – dicembre 2008

Rossano Calabro (Cs)
45 mila metri cubi di villette abusive
Anni 70 – 2008

Isola di Ciurli, Fondi (Lt)
21 scheletri di cemento armato, lottizzazione abusiva in area agricola
1968 – 2007

Baia di Copanello, Staletti (Cz)
Quattro edifici, alti fini a nove piani, destinati ad appartamenti vacanza per totali 15 mila metri cubi (primo ordine di demolizione 1987)
Anni 70 - 2007

L'ecomostro di Tarquinia (Vt)
Palazzina di due piani nell'area archeologica
di Gravisca
fine anni 60 – 2007

Falerna (Cz)
Case mobili abusive sulla spiaggia
2007 - 2007

Punta Perotti, Bari
290 mila metri cubi di grattacieli illegali sul lungomare barese
1990 – 2006

Villaggio Sindona, Lampedusa (Ag)
23 mila metri quadrati di lottizzazione abusiva a Cala Galera nella riserva naturale dell'Isola
1969 - 2002

Villaggio Coppola, Castelvolturno (Ce)
1,5 milioni di metri cubi di villaggio turistico abusivo
1960 – 2001

Fuenti, Vietri sul Mare (Sa)
Hotel abusivo di 35 mila metri cubi
1968 - 1999

Oasi del Simeto (Ct)
Seconde case abusive nel perimetro della riserva naturale.
Anni 70 – 1989 e 1999

Eboli (Sa)
73 villette abusive costruite dalla Camorra sulla litoranea tra Campolongo e Foce Sele

Anni 70 - 1998

7. Il giro d'Italia tra abusivismo edilizio ed ecomostri

7.1. Sicilia

Tra vecchio e nuovo abusivismo diffuso, ecomostri storici e qualche, ancora troppo timido, segnale positivo legato a sporadiche demolizioni, la Sicilia si conferma al top della classifica del cemento illegale in Italia.
Interi litorali sacrificati allo scempio dell'edilizia fuorilegge, scheletri che da decenni fanno orribile mostra di se su alcune delle spiagge più belle dell'Isola, come quello alla Scala dei turchi, villini non finiti nelle aree archeologiche di Selinunte e della Valle dei Templi, piccole isole uniche al mondo devastate da centinaia di seconde case abusive, come a Lampedusa. E' la nota dolente delle coste siciliane, assediate dall'avidità di chi pretende una casa sulla spiaggia a tutti i costi, o meglio a pieno diritto. Ma anche difese da chi a questo malcostume non si arrende e da decenni denuncia scempi, illegalità e responsabilità, nella convinzione che la sfida per ripristinare la legalità si possa vincere.
In questo scenario fa capolino un sindaco, appena rieletto alla guida della sua comunità, che ha deciso di intestarsi la battaglia degli abusivi. Succede a Campobello di Mazara, in provincia di Trapani, dove il primo cittadino Ciro Caravà in campagna elettorale ha promesso solennemente che avrebbe salvato una volta per sempre le 800 case insanabili che campeggiano lungomare in zona di inedificabilità assoluta.
Una novità di segno opposto potrebbe arrivare da Lido Rossello, sulla spiaggia di Realmonte potrebbero avere i mesi contati le "villette degli assessori" di Realmonte, uno degli ecomostri che Legambiente ha inserito nella Top five degli scempi costieri italiani.

Campobello di Mazara, il sindaco che vuole salvare 800 case abusive (Tp)

Una campagna elettorale piena di suspence, quella delle ultime amministrative a Campobello di Mazara. I proprietari delle centinaia di case abusive tirate su lungo gli otto chilometri di costa del comune trapanese, se è vero che il sindaco lo hanno rieletto è anche vero che stanno ancora trattenendo il fiato.
Perché, nonostante le rassicurazioni, le carte "salva abusi" nascoste nelle cantine degli archivi della Regione Siciliana e che lui è andato a stanare non sono ancora state mostrate.
Ciro Caravà, eletto per la seconda volta alla guida di Campobello di Mazara, ha fatto della prospettiva di una sanatoria generale la sua bandiera elettorale. La sua ferma volontà di risolvere una volta per tutte il problema degli abusivi gli avrebbe permesso di riesumare dai faldoni degli uffici della Regione un decreto datato 1973. Quella carta magicamente trasformerebbe in case legali gli 800 immobili che da decenni sono considerati insanabili perché realizzati entro i 150 metri dal mare, su cui la legge regionale del 1976 impone l'inedificabilità assoluta.
Secondo il sindaco quell'atto era stato "smarrito", ma certificherebbe l'approvazione del Programma di fabbricato del 1971, in cui gli amministratori comunali di allora avevano previsto una zona di completamento urbano, ovvero zona B, proprio dove sorgono le case contestate di Tre Fontane.
Curioso che per decenni i cittadini di Campobello siano stati lasciati nella ingiusta convinzione di essere dei fuorilegge. Così come è curioso che la Regione Siciliana, approvato il piano, non ne

abbia dato notizia e quindi nemmeno una copia al Comune. Dove, a onore di cronaca, giacciono 7.000 pratiche di condono, grosso modo il numero degli aventi diritto al voto.
In attesa del miracolo e della pubblica ostensione del decreto, Legambiente ha verificato a sua volta le carte. E ha trovato il decreto e smascherato il bluff: si riferisce a un altro piano urbanistico, un piano sovracomunale del 1973 (stilato per beneficiare dei fondi post terremoto) che stralcia quelle aree, considerandole "bianche" quindi non assimilabili alle zone B dove sarebbe possibile prevedere nuove edificazioni.
Siamo quindi di fronte a una fantasiosa interpretazione dell'amministrazione Caravà. Con buona pace dei suoi cittadini elettori e abusivi.
Intanto a Campobello nei primi giorni di giugno sono stati arrestati due consiglieri comunali di maggioranza colti in flagranza di reato mentre intascavano mazzette per agevolare delle pratiche edilizie. Già nel 2008 il Ministero dell'interno aveva disposto un'ispezione per presunte infiltrazioni mafiose. Recentemente si è dimesso dal consiglio comunale Antonino Grigoli, nipote di Giuseppe, re dei supermercati in Sicilia, oggi in carcere con l'accusa di essere il prestanome del superlatitante Matteo Messina Denaro. Grigoli è finito sotto indagine nell'operazione antimafia Golem II per aver avuto rapporti con Salvatore Messina Denaro, fratello del boss, oggi in carcere dopo 17 anni di latitanza.

Le 5 mila case abusive di Triscina (Tp)

Non lontano da Campobello di Mazara, il lungomare di Triscina, frazione del comune di Castelvetrano in provincia di Trapani, detiene il record di abusivismo "diffuso" con più di 5 mila case fuorilegge (di cui circa 1.000 insanabili nonostante i tre condoni edilizi dislocate in tutta l'area, a cui si sommano le 300 per cui è stata avanzata e rigettata la domanda di sanatoria perché costruite entro i 150 metri dalla battigia). Quella di Triscina è la storia di anni e anni di abusivismo perpetrato in un'area prossima al sito archeologico di Selinunte, uno dei parchi archeologici più ampi d'Europa.

Qui la cementificazione abusiva non conosce soste, tanto che negli ultimi anni i carabinieri della stazione di Marinella di Selinunte hanno messo i sigilli a decine di nuovi immobili abusivi. Ma è purtroppo anche vero che qui, a dispetto dei sequestri, le ruspe non si sono mai viste.
Legambiente ha fatto una proposta che oggi il sindaco ha deciso di considerare: rinaturalizzare la duna di Triscina attraverso la delocalizzazione delle case esistenti nella fascia dei 150 metri dalla costa in un'area di nuova edificazione. In parole povere, vista la situazione, identificare una zona di espansione urbana e spostare qui gli abusivi che in cambio cedono la proprietà sulla costa. L'ufficio tecnico del Comune che sta redigendo il nuovo piano regolatore ha predisposto un piano che è al vaglio della giunta e dovrà poi andare al voto in Consiglio comunale. Vedremo come andrà a finire nella prossima edizione di Mare Monstrum.

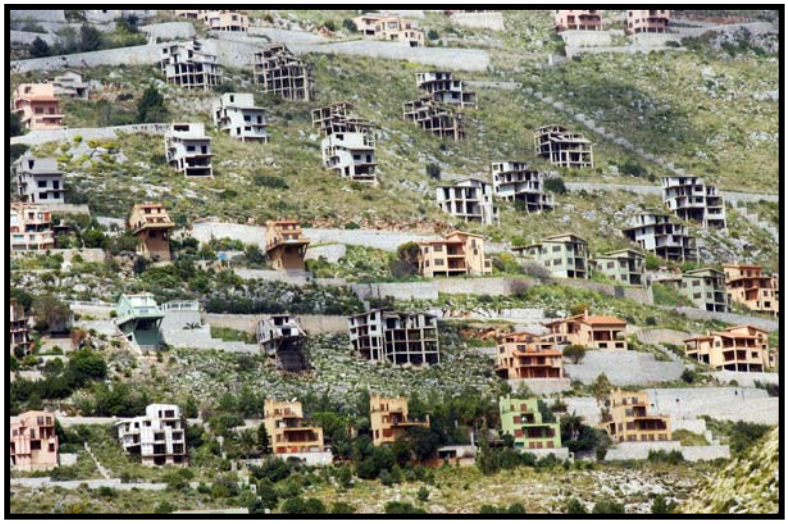
Lampedusa, dove l'abusivismo è una tradizione compra casa anche il premier (Ag)

Qui le case a norma si contano sulle dita di una mano. La maggioranza infatti è abusiva, tanto che le richieste di condono sono state quasi tremila, ma sono solo una parte degli immobili illegali. Qui non è mai esistito un piano regolatore e, a parte Legambiente, nessuno sembra sentirne la necessità. La Regione Sicilia in passato ha già bocciato due proposte di Prg, proprio perché non tenevano conto dell'edificato esistente e prevedevano espansioni edilizie abnormi per una piccola isola come Lampedusa. Così si può continuare a fare come si vuole, costruendo senza problemi, senza che qualcuno faccia valere troppo le leggi, che qui sono sempre andate poco di moda. Qui si preferisce la deregulation, soprattutto quella edilizia.
Tanto che, nel solco della tradizione, lo scorso anno anche il Ministro dell'Interno Maroni aveva fatto costruire senza permessi il Cie (centro di identificazione ed espulsione), demolito dopo lo scandalo nel giro di pochi mesi.
Lo stesso Sindaco (sotto processo per concussione e abusivismo edilizio, ndr) che in un posto dove ci sono quasi più case che persone ritiene necessario dotare di una casa nuova di zecca i suoi concittadini che vivono in affitto. Per avere un'idea della situazione immobiliare basta mettere in fila alcuni numeri. Nel 2008 le utenze elettriche riguardavano circa 4.000 contatori, ma non è affatto detto che a ogni allaccio corrisponda un singolo edificio. L'Istat nel 2001 su Lampedusa e Linosa (che sono un unico Comune, ndr) censiva 4.639 case, di cui solo 1.908 occupate da residenti. Se si considera che in sei mesi, da giugno a ottobre, ogni anno soggiornano sull'Isola non meno di 100.000 persone, un media di 15-20 mila presenze al mese.
Comunque, in barba alle cifre, l'operazione immobiliare lanciata alla fine del 2008 si chiama "programma costruttivo" e prevede la costruzione di 65 villette in località Cala Pisana e Cala Creta su 50 mila metri quadrati di aree oggi agricole con un cospicuo finanziamento pubblico. Ma la lottizzazione sarà tutta privata e nulla impedirà ai proprietari di affittare gli immobili una volta acquistati. La Soprintendenza di Agrigento non ci ha visto chiaro. E dalle carte sono emerse incongruenze che hanno determinato il mancato nulla osta. Si contesta la mancanza di prove della dichiarata necessità di reperire nuove aree edificabili in zone agricole (sull'Isola, che ha 5.714 abitanti, il numero di case è di gran lunga sovrabbondante rispetto al fabbisogno) e che le ville non sono inquadrabili nell'edilizia convenzionata e agevolata per cui sarebbero stanziati i soldi dalla Regione. Infine non si sa più nulla del Piano paesistico dell'Isola che dovrebbe delimitare aree a inedificabilità assoluta, tra cui rischiano di esserci anche quelle scelte per le villette. Legambiente Lampedusa ha dichiarato guerra a questo assurdo piano, frutto di pura speculazione edilizia, ed è pronta a ricorrere al Tar.
Ma non è tutto. L'insaziabile fame di cemento induce il Comune di Lampedusa a fare a pezzi l'isola vendendone un lotto alla volta (da 1.500 fino a 20.000 metri quadrati) per farci di tutto, anche ampliamenti di residence, nuove costruzioni, impianti produttivi, cantieri edili, per lo più in aree a destinazione agricola. Nell'aprile del 2010, con una sola delibera sono stati venduti in un solo colpo ben 188.000 metri quadri di demanio comunale. Superfici su cui in teoria, e secondo le leggi, non ci si potrebbe costruire nulla più che un magazzino per gli attrezzi, o un ricovero per un paio di pecore. Ma gli acquirenti, che all'apparenza non hanno nulla dei coltivatori diretti, puntano a fare ville con piscina, residence, impianti produttivi. Tanto poi qui chi li controlla?
Non pago di tutte queste "imprese", il sindaco ne ha altre in programma: un campo da golf con residence annesso e due porti turistici, uno a Cala Maluk e uno nel Vallone Imbriacole. Senza dimenticare il porticciolo che vorrebbe fare sulla piccola isola di Linosa, per ora salvata da abusivismo e speculazione edilizia, ed evidente prossima preda delle mire dei palazzinari.

Dulcis in fundo, proprio mentre chiudiamo questo dossier, sembra che il presidente del consiglio Berlusconi abbia finalmente mantenuto la promessa di alcuni mesi fa di comprare una villa sull'isola. Se a norma o abusiva lo si vedrà quando dovesse essere confermato l'acquisto, dato per certo e non ancora avvenuto già un paio di volte.

Le ville del disonore di Pizzo Sella (Pa)

Garantisce la Bandiera Nera al Sindaco Diego Cammarata da molti anni. La vergogna di Pizzo Sella non accenna a sparire. Anzi una sentenza della Corte d'appello dello scorso anno sancisce la "buona fede" di 14 proprietari e rischia di trasformare questa vicenda in una drammatica beffa.
Nonostante l'ordine di abbattimento, lo scempio delle ville abusive, fatte costruire dalla mafia con il beneplacito del Comune di Palermo, resiste al passare degli anni e delle sentenze. Un milione di metri quadrati di cemento abusivo che, dalla fine degli anni '70, tempesta di scheletri un'area scoscesa e rocciosa sottoposta a vincolo idrogeologico e paesaggistico alle spalle del mare di Mondello.



Il 29 gennaio del 2000 arriva la sentenza del Pretore di Palermo, (confermata dalla Corte d'appello il 25 maggio 2001 e poi dalla Corte suprema di Cassazione il 15 febbraio 2002) che accerta il reato di abusiva lottizzazione del comprensorio di Pizzo Sella e dispone la confisca sia dei terreni che delle opere realizzate. Se non bastasse, anche il TAR siciliano ribadisce che si tratta di una lottizzazione abusiva e che la confisca delle ville deve quindi produrre i suoi effetti. In sostanza sarebbe tutto pronto per procedere alla demolizione delle ville (alla fine del 1999 ne furono tirate giù 14). Ma, ancora nell'aprile del 2007, in consiglio comunale è proposta una delibera di variante urbanistica per tentare di sanare gli immobili. Solo la minaccia di Legambiente, riportata da tutti gli organi di stampa, di voler procedere con una denuncia penale ha di fatto fermato questa soluzione.
E intanto qualcuno si interroga: meglio abbattere o progettare un restyling generale? Tre anni fa l'ordine degli architetti palermitano indice un vergognoso concorso internazionale per "ristrutturare" gli abusi. Nel febbraio del 2008 la premiazione dei progetti e una mostra. Per fortuna tutto resta sulla carta. Il 22 luglio del 2009 Legambiente ha scritto una lettera al sindaco Cammarata: *"Siamo convinti che il riscatto del territorio, attraverso l'abbattimento degli immobili abusivi, sia la via maestra per inibire nuove speculazioni e per archiviare definitivamente la stagione della deregulation edilizia che per troppo tempo ha segnato la crescita urbanistica in tante parti del Paese. Restiamo in attesa di un suo cortese riscontro, confidando nella volontà della Sua amministrazione di porre fine a una situazione di grave illegalità che dura da un trentennio e che Le permetterebbe di essere (positivamente) ricordato nei libri di storia"*. Ma dal primo cittadino di Palermo, a due anni di distanza, si attende ancora risposta.

Lido Rossello e Scala dei Turchi: gli scheletri sulle spiagge di Realmonte (Ag)

Potrebbero esserci novità importanti per le 3 palazzine mai finite sulla spiaggia di **Lido Rossello**: a maggio del 2011 il Consiglio di giustizia amministrativa ha bocciato il ricorso dei proprietari e ora il sindaco sembra sia deciso a procedere con le pratiche per la demolizione. Annullare le concessioni edilizie, acquisire gli scheletri e poi lasciare spazio alle ruspe. Dopo quasi vent'anni questa vergogna su una delle spiagge più belle della Sicilia meridionale potrebbe sparire dalle foto dei turisti.
Siamo in una baia nel territorio del comune di Realmonte, in provincia di Agrigento. E' un luogo di grande suggestione. E proprio per la sua straordinaria bellezza, questa spiaggia è stata al centro delle mire speculative di un gruppo di politici e di imprenditori locali, denunciati e condannati dopo la pubblicazione di un dossier di Legambiente Sicilia.
Nei primi anni Novanta, utilizzando uno strumento urbanistico scaduto e in totale violazione del vincolo paesistico, alcuni assessori rilasciarono a sé stessi una serie di concessioni edilizie per realizzare palazzine in riva al mare, piantando i piloni nella sabbia e sbancando la costa di pietra bianca che completava il tratto costiero. Nel 1992 Legambiente inizia a depositare denuncie e nel 1993 la magistratura annulla la concessione e blocca i lavori. Nel febbraio del 1994 l'intera Giunta Municipale, la commissione edilizia ed alcuni imprenditori vengono arrestati, processati e condannati. Negli anni seguenti i proprietari fanno ricorso al Tar contro la sospensione dei lavori, ma senza successo, perché vengono tutti respinti.
A pochi chilometri dalle palazzine abusive degli assessori di Realmonte c'è un posto ancora più famoso, un'attrazione unica, la meravigliosa spiaggia che ospita la **Scala dei turchi**, una parete a gradoni di marna, pietra di calcaree e argilla bianco cangiante, raggiunta ogni giorno da centinaia di turisti. Peccato che accanto ci sia un altro mirabile esempio di speculazione edilizia realizzato grazie a concessioni "compiacenti". E' lo scheletro di un albergo la cui prima concessione edilizia risale al 1989 e che Legambiente ha subito denunciato alla magistratura ottenendo nel 1990 il blocco dei cantieri e il sequestro. Ma intanto un primo lotto di circa 2.000 metri cubi è già stato realizzato.
Nel 2006 impugnando l'ordine di sospensione dei lavori della magistratura, la proprietà avrebbe ottenuto un parere favorevole dal Consiglio di Giustizia Amministrativa che gli consentirebbe di completare i lavori sui lotti già edificati.

Le 3 mila case abusive nell'Oasi del Simeto (Ct)

A partire dalla metà degli anni 70 alcuni speculatori edilizi, favoriti dalla compiacente inerzia delle amministrazioni comunali, iniziarono a lottizzare vaste aree a ridosso delle zone umide site nei pressi della foce del fiume Simeto. In pochi anni diversi villaggi abusivi sorsero lungo la costa e a stretto contatto con le zone umide, alcune delle quali furono prosciugate per far posto ad intere lottizzazioni. Nonostante le aree fossero inserite sin dal 1969 nel Parco

territoriale urbano del comune di Catania, l'abusivismo edilizio incontrastato proseguì anche dopo l'istituzione della riserva naturale nel 1984. L'inerzia delle amministrazioni comunali che si sono succedute e le ordinanze di demolizione rimaste lettera morta consentirono il dilagare del fenomeno.
Oggi sono presenti nell'area circa 3 mila costruzioni abusive. Grazie alle pressioni di Legambiente e altre associazioni ne sono state demolite 120. Alle responsabilità degli amministratori comunali, si affiancano quelle dell'Enel che ha dotato le case di energia elettrica e quelle della Regione che ha istituito la Riserva, ma non si è opposto alla nascita di una cittadella abusiva al suo interno. Anzi, con Decreto del 10 marzo 1999, l'Assessorato regionale aveva drasticamente ridotto l'estensione della riserva naturale al fine di estromettere quasi tutti gli agglomerati abusivi. Legambiente ha fatto ricorso al Tar. e ottenuto l'annullamento del decreto e il ripristino della perimetrazione originaria. Nonostante lo scempio edilizio, l'interesse naturalistico delle zone umide della riserva è ancora molto alto e, secondo Legambiente Catania sono possibili interventi che restituirebbero dignità a un'area di interesse naturalistico nel bacino del Mediterraneo.
Come, ad esempio, la demolizione in via preferenziale dei manufatti illegali che risultano incompatibili con la tutela e la gestione dell'area protetta. A novembre del 2009 l'allagamento a causa delle piogge di alcune aree e la conseguente protesta dei proprietari delle case abusive danneggiate ha confermato la convinzione che non sia possibile sanare abusi che peraltro non hanno tenuto nel minimo conto l'assetto idrogeologico della zona. Invece nell'Oasi del Simeto continua indisturbata l'attività edlizia, attività che Legambiente continua a denunciare oltre che alle istituzioni e agli enti competenti anche alla Procura della Repubblica: parcheggi, capannoni e altri cantieri che stanno distruggendo le aree umide della riserva.

Lo scheletro dell'Aloha Mare nella riserva della Timpa (Ct)

Un orribile manufatto di cemento armato mai finito che campeggia da 35 anni su una scarpata a picco sul mare a Santa Caterina all'interno della Riserva naturale della Timpa, uno degli ultimi tratti costieri siciliani in condizioni di naturalità. Uno dei tanti sfregi della speculazione degli anni 70.
L'Aloha Mare, iniziato nel 1975 con uno scavo nella roccia, avrebbe dovuto essere un albergo. La sua costruzione provocò una forte reazione nell'opinione pubblica e nel 1977 il Comune bloccò i lavori. Non prima che un finanziamento dell'assessorato regionale al Turismo consentisse di realizzare anche la strada di collegamento. Ancora oggi l'intelaiatura in cemento armato e l'insensato sventramento realizzato dalla strada sono in bella vista affacciati sulla Timpa di Santa Caterina. Considerato il notevole impatto ambientale e paesaggistico che tale struttura determina, il Piano di sistemazione dovrebbe prevederne l'immediata acquisizione al fine di effettuare un delicato ma indispensabile intervento di ripristino delle condizioni di naturalità dei luoghi.

Piraino: la grande muraglia e la lottizzazione di Torre delle Ciavole (Me)

La "Grande Muraglia" è uno degli interventi più controversi e impattanti avviati negli ultimi anni sulla costa tirrenica della provincia di Messina. A dispetto del nome, non si propone di difendere la città da invasori, perché i predatori sono già passati ed hanno già conquistato quello che si poteva conquistare. Giustificato dal pericolo di smottamenti imminenti, contestati da una perizia geologica di parte disposta da Legambiente.

Un'opera in evidente contrasto con il Piano regolatore del Comune che prevedeva interventi di ingegneria naturalistica per mettere in sicurezza il versante. Invece si è deciso di costruire muraglioni. I lavori sono partiti dopo un decennale braccio di ferro in sede amministrativa tra il Comune e Legambiente, che ha più volte assegnato al sindaco la Bandiera nera di Goletta Verde.
Altra opera contestata, altra storica Bandiera Nera di Goletta Verde, ma stesso Comune. Parliamo della lottizzazione "Torre delle Ciavole" nella frazione di Gliaca di Piraino. I lavori, in corso da oltre 25 anni, hanno sconvolto il ripido versante posto di fronte all'antica Torre, segnandolo pesantemente. I muri di sostegno della strada d'accesso, visti dal mare, danno l'effetto di un'impenetrabile cortina di cemento, il cui impatto è stato "mitigato" con una mano di vernice verde su indicazione della Soprintendenza ai beni culturali di Messina.
Pochi anni fa il Consiglio Comunale in carica ha approvato un'ulteriore "variante" della lottizzazione concedendo l'ennesima proroga della sua validità, prevista dalla legge in 10 anni. Così altre tre villette si aggiungeranno alle 32 già realizzate o incorso di realizzazione per un maggior volume di circa 4mila metri cubi.

7.2 Calabria

La Calabria è la seconda regione per numero di reati edilizi accertati nell'ultimo anno lungo la costa, ben 665, con 700 tra persone arrestate e denunciate per gli stessi motivi. Un muro di cemento illegale che non smette di crescere, soffocando un'intera regione, quei litorali che sono una delle carte migliori per rilanciare l'economia e la sua immagine nel mondo.
Uno dei punti più critici è quello della provincia di Reggio Calabria. A cominciare dal capoluogo, dove nell'ultimo anno sono arrivate novità rilevanti dall'interno della stessa Amministrazione comunale. Come abbiamo già raccontato negli ultimi due anni nel rapporto Ecomafia, nel 2008 il Comune di Reggio Calabria ha approvato all'unanimità la Relazione conclusiva della "Commissione di inchiesta sui lavori pubblici, urbanistica e manutenzione" del comune di Reggio Calabria guidata da Nuccio Barillà, dirigente storico di Legambiente. Un lavoro certosino che ha lasciato una traccia profonda e che ha aiutato a capire meglio i meccanismi e le logiche che si sono sedimentate negli anni in uno dei nodi nevralgici del Comune reggino, dove si decide lo sviluppo urbanistico, si autorizzano le costruzioni e girano un mucchio di soldi.
Emerge uno spaccato 'dell'altra città', quella delle devastazioni ambientali, degli abusi edilizi, delle illegalità-legalizzate, delle relazioni pericolose tra 'ndrangheta, professionisti senza scrupoli, pezzi di burocrazia corrotti, politica e mondo degli affari. "Reggio è stata per decenni terra di nessuno" ha detto il professor Alberto Ziparo, docente di urbanistica all'università di Firenze. L'abusivismo è "imponente per quantità (circa 1.400.000 mc abusivi tra il '71 e l''80, addirittura 3.000.000 di mc tra il 1980 e il 1985) e scadente per qualità", si legge nella Relazione, ha stravolto "il senso dei luoghi" e "forgiato una vera e propria cultura".
Un dato impressionante riguarda la quantità e la varietà degli abusi lungo la linea di costa: dai palazzi condominiali alle villette, dai camping ai villaggi turistici, fino alle aree demaniali "privatizzate" e alle costruzioni mai terminate, abbandonate, pericolanti.

Tutto è cresciuto nella più totale mancanza di controlli amministrativi. Secondo i membri della commissione, "la vigilanza rappresenta l'anello più debole della catena del settore urbanistica. Un contenitore che perde da tutte le parti".
I nodi prima o poi vengono al pettine, anche da queste parti. Così, su questa Relazione comincia a indagare la procura di Reggio Calabria. Dopo due anni di lavoro investigativo, il 25 maggio scorso arresta, con accuse che vanno dall'associazione a delinquere alla concussione, nove persone, tra funzionari comunali dell'Urbanistica e dell'Edilizia e professionisti. "Le indagini sotto il profilo squisitamente penale risalgono al 2009 – ha spiegato il procuratore di Reggio Calabria, Giuseppe Pignatone – perché utilmente già nel 2008 l'amministrazione comunale aveva istituito una Commissione d'inchiesta sull'andamento degli uffici", che aveva portato al trasferimento di 48 impiegati e funzionari, tra cui alcuni di quelli arrestati dalla Procura. "Le intercettazioni ambientali – ha aggiunto – hanno fatto emergere uno spaccato di gravissima illiceità, di certificati falsi, di titoli di proprietà dubbi, di certificazioni rilasciate solo dietro il pagamento di tangenti". Si parte dai 300 euro per una variazione catastale, fino ai 3.000 per la sanatoria di un immobile fantasma. Un vero e proprio "sistema di potere affaristico e illegale".
Un lavoro di indagine che conferma, quindi, in maniera inequivocabile quanto accertato precedentemente, con cartografie e numeri alla mano, dall'altro Rapporto di indagine "Paesaggi e Identità", promosso dall'Assessorato all'Urbanistica della precedente Amministrazione regionale calabrese. Un lungo lavoro che ha portato al censimento degli ecomostri realizzati lungo la costa calabrese. In un contesto edificato, ma non certo edificante, di 4.191 casi individuati e censiti (statisticamente uno ogni 100/150 metri lineari di costa calabrese), dove emerge su tutti il Comune di Reggio Calabria, che anche grazie alla sua estensione accoglie quasi la metà degli abusi edilizi in aree Sic (Siti di interesse comunitario) individuati nell'intera costa calabrese (471 casi), la parte nettamente prevalente su scala provinciale (ben 215 su un totale di 280).
Tra gli ecomostri più appariscenti c'è sicuramente quello di Sabbie Bianche, area nord, del villaggio abusivo attaccato all'Aeroporto oppur il complesso di circa 40 appartamenti per villeggiatura realizzati da oltre un decennio a Punta Pellaro, praticamente sul mare, in un tratto di costa di particolare bellezza e in zona di vincolo paesaggistico. Per quest'ultimo caso è stato avviato un processo sulla base di un esposto di Legambiente e Lipu che ha portato a una sentenza di condanna in primo grado e al sequestro del villaggio. A conclusione del processo di secondo grado, nell'aprile del 2009 la Corte d'Appello ha incredibilmente disposto la revoca della confisca dell'area e delle opere edilizie. Infine, il 24 aprile 2010, la Corte di cassazione, su ricorso del Procuratore generale del tribunale di Reggio Calabria, Francesco Scuderi, ha annullato senza rinvio la sentenza della Corte d'Appello, disponendo in via definitiva la confisca delle opere abusive. A un anno di distanza, però, mentre si vocifera in città di un ricorso alla Corte europea da parte dei proprietari, le procedure inerenti la confisca appaiono ferme. Né tanto meno il Comune di Reggio, a cui il bene dovrebbe essere assegnato, si è pronunciato circa il suo abbattimento o il suo diverso utilizzo per finalità pubbliche.
In un contesto simile, desta stupore **la storia della Bandafalò**, un'associazione culturale di giovani che nel 2007 hanno scelto un tratto di spiaggia degradato in località Porticello di Villa San Giovanni per ripulirlo e trasformarlo, attraverso mesi di lavoro volontario, in un punto di ritrovo. Uno spazio fatto di piccole strutture amovibili in legno, dove si svolgono spettacoli, incontri, attività sportive, si organizzano cene autofinanziate e si raccolgono fondi per progetti di cooperazione internazionale. Un lido alternativo e accogliente, quindi, senza fini di lucro, dove rispetto per l'ambiente e attività ricreative, culturali e di solidarietà si integrano perfettamente.
Ma mentre verso l'attività dei ragazzi cresce la simpatia della cittadinanza, qualcuno prova fastidio. Cominciano le telefonate a polizia, carabinieri e guardia costiera. Poi si passa alle denunce. Prima vengono mandati i vigili per disturbo della quiete pubblica, poi un blitz congiunto di Guardia di Finanza e Carabinieri interrompe un concerto, mentre i cani addestrati si lanciano alla ricerca di droga. Il lido viene chiuso con intimazione di sgombero. Quando sembra che tutto possa risolversi positivamente e i ragazzi quest'anno chiedono e ottengono dal Comune il rilascio della concessione di quella porzione di arenile, nel lido irrompe la Guardia Costiera in esecuzione di un decreto della

Procura di Reggio Calabria, che contesta la "violazione al codice di navigazione per aver abusivamente occupato il suolo demaniale marittimo". Tra gli indagati anche il sindaco, Rocco La Valle, insieme ad alcuni tecnici e componenti della giunta: avrebbero adottato, "nel contesto di un unico disegno criminoso, provvedimenti illegittimi finalizzati a favorire Oppedisano (il presidente dell'associazione), a cui si procura un ingiusto vantaggio patrimoniale consistente nell'illecita realizzazione non di attività a scopo ludico-ricreative ma di uno stabilimento balneare".
Attorno ai ragazzi della Bandafalò scatta una solidarietà straordinaria e convinta, che si espande attraverso la rete e va dagli scouts fino alla Fiamma tricolore. "Quello che ci lascia perplessi – dicono – è l'accanimento nei confronti di realtà pulite e indifese a fronte dell'inerzia nei confronti di mille altre realtà di corruzione ed abusivismo edilizio ai danni della nostra bellissima costa". Più volte come Legambiente abbiamo dato merito ai magistrati reggini e alle forze dell'Ordine per l' impegno e per i buoni risultati contro l'illegalità. In particolare, proprio la Guardia Costiera di Reggio Calabria, in questi ultimi mesi si è resa protagonista di una mappatura degli insediamenti abusivi sul litorale della provincia e di una conseguente azione di tutela del demanio marino. Tra i sequestri, spicca quello del noto camping "Stella Marina" in località Annà di Melito Porto Salvo: norme paesaggistiche, ambientali e antisismiche violate, prefabbricati abusivi ancorati al suolo mediante pilastri di cemento. Nella vicenda della Bandafalò vi è stata, forse, l'incapacità di "distinguere" e un discutibile, se non indotto, "eccesso di zelo". L'auspicio è che alla fine possa prevalere, insieme al rispetto delle leggi, una soluzione di buonsenso che consenta la ripresa di un'attività a cui tutti, o quasi, guardano con simpatia.

Lo scioglimento per mafia del comune di Borgia (Cz)

Tra i motivi che hanno provocato lo scioglimento del consiglio Comunale di Borgia, in provincia di Catanzaro, deciso nella seduta del Consiglio dei ministri dello scorso 18 giugno 2010, c'e' anche la gestione di una struttura comunale prevista per venire incontro al fabbisogno di casa di cittadini in difficoltà. Si tratta del Villaggio comunale a mare, in località Roccelletta, sequestrato lo scorso maggio. L'indagine dei carabinieri di Borgia e della polizia giudiziaria della procura di Catanzaro, ha messo in luce una serie di abusi ed illeciti di natura edilizia ed ambientale. Nel corso degli anni, secondo il decreto di sequestro, le costruzioni provvisorie sono state ampliate inglobando pertinenze di proprietà del Comune, in modo da trasformarle in vere e proprie seconde case estive, con tanto di condizionatori, tv satellitare e scarico doccia non autorizzato. Così come ulteriori anomalie sarebbero state riscontrate nelle stesse pratiche relative all'affidamento delle piazzole, riservate sempre alle stesse persone e senza riscossione di alcune canone (seppure di importo irrisorio). Ciò avrebbe riguardato anche l'assegnazione dell'area del bar del villaggio. Una pratica talmente invalsa da spingere taluni soggetti fino ad alienare, con atti formali di compravendita, le concessioni rilasciate dal Comune: come fossero di loro proprietà. Oltre al sequestro del villaggio sono stati notificati anche tredici avvisi di garanzia, compresi quelli a tre ex sindaci di Borgia e a ex assessore e tecnici comunali. Tutti accusati, a vario titolo, di abuso di ufficio e violazione di norme in campo urbanistico ed ambientale.

Il fascino dei waterfront e dei lungomare di Reggio Calabria

Tra le tante storie di quotidiana violenza al litorale calabrese, un capitolo a parte meritano gli interventi di riqualificazione dei waterfront. Milioni di euro che vengono investiti annualmente dalle amministrazioni locali per opere pubbliche finalizzate al miglioramento delle passeggiate a mare, vanto di tante città e paesini della Calabria. Peccato che molto spesso questi interventi si traducano in inutili colate di cemento. Le passeggiate realizzate a pochi metri dalla battigia, senza considerare l'attività erosiva svolta dalle correnti marine, sopravvivono pochi mesi al "taglio del nastro" prima di essere travolte dalle onde.

Il lungomare Falcomatà del capoluogo reggino, battezzato dal poeta Gabriele D'Annunzio come "il più bel chilometro d'Italia", rappresenta uno degli esempi più riuscito di integrazione nel paesaggio urbano e di rispetto per l'ambiente e la storia. L'allora sindaco di Reggio, a cui è dedicato, provvide a sbloccare i lavori di interramento della linea ferrata, realizzando una lunghissima e attrezzata terrazza sul mare, con vista sulle coste siciliane di Messina. Adesso il rischio è che questo "gioiello" venga stravolto da alcuni mega progetti pensati dall'Amministrazione comunale precedente (giunta Scopelliti) e confermati da quella appena insediatasi. Il progetto, opera della famosa archi-star Zara Hadid, scelto attraverso un discutibile concorso internazionale - prevede la riqualificazione delle zone "di testa" adiacenti all'attuale lungomare, completando il fronte a mare con un grande "centro polifunzionale" e il "museo del mediterraneo". Due enormi edifici da realizzarsi al di sotto della "linea sacra" delimitata dalla ferrovia. Edifici che finirebbero pure per sorgere troppo vicino al mare, a rischio di cedere sotto i colpi delle ripetute mareggiate. Per fortuna, per adesso, la grave crisi finanziaria del Comune tiene fermo questo progetto.
Anche nel quartiere di Gallico è in via di realizzazione un waterfront. Intervento contestato dalla popolazione ostaggio dei cantieri, spesso fermi, che non vede corrispondenza tra l'opera e le loro aspettative. Per non parlare della spiaggia, dove la sabbia finissima è stata sostituita o ricoperta da materiale prelevato dal vicino torrente, contenente di tutto e di più. Sono questi alcuni dei rilievi sollevati dai comitati e da Legambiente, che si accompagnano alla richiesta di una variante progettuale per la parte a sud non ancora realizzata, compresa la sostituzione della barriera ingombrante accanto alla spiaggia con barriere soffolte, lontano dalla battigia. Per il momento, ad attendere i cittadini è un'altra stagione estiva a "cantiere chiuso".
Il lungomare di Gallico, una volta completato, dovrà portare il nome di Natale De Grazia, il capitano di corvetta protagonista delle inchieste più importanti sulle cosiddette navi dei veleni: spiaggia prediletta da De Grazia. La proposta d'intitolazione, avanzata da Legambiente, è stata votata all'unanimità dal Consiglio Comunale. Ma se il risultato alla fine sarà quello che si prefigura, forse sarà meglio ritirarla.

Il caso Vibo Valentia

La provincia di Vibo Valentia dal punto di vista della 'ndrangheta fa rima con il clan Mancuso di Limbadi, storica e potentissima cosca con solide alleanze con alcuni gruppi della provincia di Reggio Calabria e di Crotone. I Mancuso, secondo i magistrati della Dna, condizionano "l'intera vita politica ed economica della provincia". Tra le inchieste di particolare rilievo quella contro la cosca Lo Bianco – che ha portato a 14 arresti e numerosi sequestri di aziende nel maggio scorso – nata dalle indagini su un tentativo di estorsione nei confronti di un imprenditore edile di tre anni prima. Dunque, una procura in prima linea contro il cemento illegale, quella di vibonese, animata dal coraggioso Mario Spagnuolo, che su questo fronte sta giocando una difficile battaglia per far valere la legge dello Stato, dove in gioco c'è la credibilità di un intero Paese.
E sono molti gli episodi che meritano di essere ricordati. A Tropea, una delle perle turistiche della Calabria, lo scorso settembre sette persone sono state denunciate dai carabinieri per abusivismo edilizio: due operatori turistici sono accusati di realizzato delle opere su un'area già sottoposta a sequestro. Un operaio è stato invece denunciato per aver realizzato un fabbricato in difformità alle norme edilizie, un'altra persona ha realizzato un fabbricato senza concessione edilizia, mentre un pastore ha realizzato un manufatto senza autorizzazione.
La "costa degli dei" è sicuramente un pezzo di territorio vibonese da decenni massacrato dell'abusivismo edilizio. Un elenco infinto di inchieste, di sequestri delle forze dell'ordine, di allarmi lanciati dalle associazioni ambientaliste. Una delle operazioni più importanti delle forze dell'ordine è del mese di gennaio 2010, nella zona di Joppolo, dove sono stati sequestrati dieci edifici (tra cui alcune ville con piscina e campo da tennis), per un valore di circa 15 milioni di euro. Mentre a due passi dalla costa, a Ricadi, lo scorso marzo i carabinieri hanno sequestrato nella località Ciaramiti un terreno di 34 mila metri quadri sul quale era in corso la realizzazione di un

complesso turistico: senza che il Comune avesse mai rilasciato alcuna concessione edificatoria. I militari della Compagnia di Tropea che hanno eseguito l'operazione hanno sequestrato anche le due ville che erano state realizzate dall'impresa che stava eseguendo i lavori. Il progetto prevedeva, complessivamente, la realizzazione di 40 abitazioni di varia dimensione.

L'ecomostro di Fiuzzi a Praia a Mare (Cs)

È una delle vecchie conoscenze di questo dossier. Con addosso una lunga e tormentata storia giudiziaria che nel 2007 ha portato a condanne – seppure di modeste entità – per l'ex sindaco di Praia a Mare e l'allora capo dell'ufficio tecnico. Condanne poi annullate in secondo grado per intervenuta prescrizione, contro la quale è stata presentata ricorso alla Corte di Cassazione.
Ciò che più conta è la sua storia, e il suo presente. La sua "carta di identità" dice che l'albergo si sviluppa su ben 52mila metri cubi di terreno e su un'area Sic, giusto di fronte all'isola di Dino. In parte demolito per abusivismo edilizio dopo gli accertamenti fatti dalla Procura di Paola.
Tutto nasce nell'estate del 2001, quando il comune di Praia a Mare indice una conferenza di servizi per l'acquisizione di tutti i pareri e nulla osta per dare il via libera definitivo alla costruzione. Un passaggio delicato nel corso del quale si verificano alcuni episodi poco chiari. Nella seduta del 30 luglio 2001 la Regione Calabria presenta alcune osservazioni al progetto. Una di queste, però, non si trova nel verbale del provvedimento conclusivo della conferenza di servizi redatto l'8 agosto. Intanto la Sovrintendenza di Cosenza dà il via libera alla costruzione della struttura, senza tenere conto del vincolo paesaggistico vigente sull'area dal 1970. A questo punto, una volta ottenuti i pareri, i lavori partono a pieno ritmo e senza rispettare la progettazione. I piani diventano 4 e si arriva a 14 metri di altezza. Gli ambientalisti organizzano imponenti manifestazioni, che portano ad una interrogazione parlamentare per chiedere il fermo della costruzione e l'abbattimento delle opere abusive. La Procura di Paola si muove e apre una inchiesta.
Il primo stop ai lavori arriva nel maggio del 2006 dal sostituto Procuratore della Repubblica di Paola, Domenico Fiordalisi: secondo l'accusa, sia nel bando di gara che nell'avviso di bando non viene mai indicata né l'estensione del terreno, né la località Fiuzzi dove era previsto che venissero eseguiti i lavori. Ma, cosa più importante, tra bando di gara e avviso di bando ci sarebbe una differenza sostanziale di condizioni di partecipazione che avrebbe di fatto impedito ad altre società di presentare richiesta, favorendo di fatto l'unica ditta partecipante alla gara. Come ricorda il settimanale cosentino "Mezzoeuro" del 5 giugno scorso, con queste motivazioni la richiesta di rinvio a giudizio arriva puntuale per l'ex sindaco di Praia, il geometra responsabile dell'Ufficio tecnico comunale, il segretario comunale e il Presidente della commissione giudicatrice della gara d'appalto, nonché Amministratore – quando si dice la coincidenza – della società che ha vinto la gara.
Per tutti gli indagati le accuse vanno dalla turbativa d'asta all'abuso d'ufficio, dalla falsità ideologica aggravata alla corruzione, al deturpamento di bellezze naturali e all'intervento abusivo su un bene di interesse ambientale. Secondo l'accusa, "avrebbero in concorso fra loro, con artifizi e collusioni, allontanato gli offerenti e turbato la gara relativa alla cessione del diritto di superficie ed alla progettazione costruzione e gestione del complesso alberghiero su un'area del patrimonio del comune di Praia a Mare".
Ed eccoci alla condanna in primo grado del 2007 decisa dal giudice monocratico del Tribunale di Scalea, Giovanni Spinosa, e la più recente sentenza d'appello che prende atto dell'intervenuta prescrizione. Mentre nell'ambito dello stesso procedimento viene assolto l'amministratore unico

dell'impresa costruttrice, che secondo l'accusa avrebbe effettuato un intervento abusivo su un bene di interesse ambientale e di importanza comunitaria senza aver chiesto la valutazione di impatto ambientale: per questa mancanza, secondo il giudice, non vi sarebbe una sanzione penale.
Dopo tante battaglie legali l'albergo è stato ultimato, classificato come un hotel a cinque stelle con 700 posti letto, piscina, sala conferenze e tutti i comfort, per un valore stimato di 25 milioni di euro.
Nella vicenda processuale si sono costituiti parte civile Legambiente, i Verdi Ambiente e Società e il Wwf. Nel dicembre del 2005 si era affiancata nella costituzione di parte civile anche la Regione Calabria, ma a distanza di 6 anni il clima politico è cambiato e ciò che era uno sfregio per il territorio oggi è diventato un vanto imprenditoriale da sostenere con soldi pubblici. Di questo cambiamento a 360 gradi è protagonista la nuova Giunta regionale retta da Giuseppe Scopelliti, che si adopera per far ottenere allo stesso albergo un contributo pubblico di ben 1.289.291 euro a fondo perduto (avviso pubblico N. 2685 del 31/03/2011 "selezione e il finanziamento di Piani di investimenti produttivi per il sostegno delle nuove iniziative imprenditoriali turistiche").

"Alveare", l'ecomostro di Copanello (Cz)

Il tristemente noto "alveare" di Copanello, nel comune di Staletti, sfregia da anni il tratto di costa noto come Costa degli Aranci, nel centro del golfo di Squillace. Avrebbe dovuto diventare il simbolo del rilancio della "nuova Calabria che abbatte gli ecomostri". Così fu detto da tutte le Istituzioni, di ogni grado e livello, mentre pezzi di quell'enorme scheletro di cemento venivano giù sotto i colpi delle ruspe. Così non è stato. Non solo della bonifica e riqualificazione - solennemente annunciata nel gennaio del 2007 alla presenza dell'allora Ministro dell'Ambiente - non c'è oggi alcuna traccia, ma non è stata neanche portata a termine la demolizione. Né versa in migliori condizioni il sito archeologico che si trova di fronte. Quella che un tempo era la chiesa di San Martino, un piccolo e prezioso edificio di culto fondato su terreni appartenenti alla villa Cassiodoro, (l'illustre politico, letterato e storico dell'età romana) oggi "è completamente abbandonato, ricoperto da sterpaglie da cui spuntano ferro e cemento". E' questa la fotografia desolante che emerge dal recente reportage della giornalista de "il Quotidiano", Amalia Feroleto, che non manca di ricordare la legge regionale del maggio 1990 che prevedeva la tutela dei luoghi cassiodorei anche mediante esproprio degli stessi a favore del patrimonio pubblico. Tutto si è fermato alla carta.
Ai primi di giugno, a due passi da qui, i carabinieri hanno sequestrato la storica discoteca "Blu 70", con la denuncia di tre persone per aver realizzato opere abusive in una zona paesaggisticamente vincolata. Sequestro convalidato dal giudice per le indagini preliminari del tribunale di Catanzaro, ritenendo "la sussistenza del *fumus* dei reati ipotizzati, e valutando il fondato pericolo della protrazione degli illeciti posti in essere e riscontrati".

Palafitta nel mare di Falerna (Cz)

Un caso eclatante di cemento in spiaggia, se non addirittura in mare: "Palafitta" è il soprannome con cui i cittadini e i turisti di Falerna, in provincia di Catanzaro, hanno ribattezzato da molti anni la costruzione realizzata sul bagnasciuga. E poco importa se il proprietario è ancora convinto che la colpa sia del mare che si sarebbe avvicinato troppo all'immobile.
Una storia, quella di questo assurdo manufatto, fatta di ricorsi al Tar, di ordinanze di demolizione e sospensioni delle stesse. Lunga la vicenda giudiziaria. La licenza edilizia risale al 1972. Nel 1993 la Capitaneria di porto di Vibo Valentia, accertata l'occupazione abusiva di una zona del demanio di 770 metri quadrati

(superficie necessaria a ottenere il permesso per costruire la volumetria voluta su una base di 140 mq), ha ingiunto ai proprietari di demolire le opere e ripristinare lo stato della zona. Questi hanno fatto un primo ricorso al Tar della Calabria, ottenendo nel 1994 la sospensione del provvedimento. Le verifiche della Capitaneria di porto hanno accertato che i permessi furono rilasciati in assenza dei documenti relativi alla ubicazione del progetto e che il fabbricato fu realizzato sulla base di elaborati planimetrici falsi. Nel maggio del 1999 il Comune di Falerna dispone l'annullamento della licenza del 1972 e ribadisce ai proprietari l'obbligo di abbattimento. Segue un nuovo ricorso che però non viene accolto, il Comune rinnova l'ingiunzione di demolizione. I proprietari non si arrendono e presentano due nuovi distinti ricorsi: uno al Consiglio di Stato e uno di nuovo al Tar, che nel 2000 accoglie ancora una volta la domanda di sospensiva. L'ultima udienza al Tar è stata il 4 dicembre 2009, con la presentazione di una nuova perizia tecnica chiesta dal giudice per stabilire se effettivamente si tratti di area demaniale o meno: contro di questa si è opposta Legambiente e lo stesso comune di Falerna.
A giugno del 2010, dopo 39 anni di battaglie legali, il Tar ha dato ragione ai proprietari: non c'è la certezza che quella sia area demaniale (visto che spetta all'Amministrazione l'onore di provarne la proprietà), mentre l'annullamento della licenza edilizia insieme all'ordinanza di demolizione disposte dal Comune sono da considerarsi illegittime in quanto, per i magistrati amministrativi, non è stata provata l'esistenza di un interesse pubblico attuale e concreto nei confronti dell'uno e dell'altro provvedimento. A sostegno della loro tesi, i magistrati fanno riferimento alla consolidata giurisprudenza secondo la quale "non è sufficiente la semplice esigenza di ripristinare la legalità asseritamente violata, essendo, invece, necessario anche dar conto sia della sussistenza di un interesse pubblico attuale e concreto alla rimozione del titolo edilizio sia dell'avvenuta comparazione tra tale interesse e l'entità del sacrificio imposto all'interesse privato, in particolare quando il titolare della concessione, in ragione del tempo decorso, abbia maturato un legittimo affidamento in merito alla realizzazione delle opere» (da ultimo, Consiglio Stato, sez. V, 19 marzo 2009, n. 1615)".

Le 800 ville dei clan nell'Area marina protetta di Capo Rizzuto (Kr)

Siamo sulla costa che va da Crotone a Isola di Capo Rizzuto, dove si trova una delle aree marine protette più belle del Mediterraneo. Ma siamo anche su uno dei tratti che negli anni sono stati tra i più violentati dalla piaga dell'abusivismo edilizio. Nel 1999 un censimento realizzato dalla Capitaneria di porto di Crotone contò 75 costruzioni illegali. Alcuni anni dopo, con l'operazione Isola Felice, la questura di Crotone mise i sigilli a centinaia di case abusive: gran parte degli immobili sequestrati, tra cui ville di notevoli dimensioni e valore, risulterebbe di proprietà di persone affiliate alla cosca degli Arena, mentre gli altri apparterrebbero a esponenti di clan diversi.

Le indagini hanno portato alla denuncia di 250 persone. Ma niente sembra fermare il mattone abusivo. Sempre negli stessi anni venne sottoscritto in Regione un "contratto di programma" per riqualificare la costa di Isola Capo Rizzuto, per sanare gran parte degli interventi abusivi. Nel 2004 un nuovo censimento rileva, tra costa ed entroterra, la cifra record di 800 immobili fuori legge. Stante l'inerzia delle amministrazioni locali, la Procura della Repubblica di Crotone ha preso in mano la situazione e, nel giugno del 2008, ha firmato il contratto con una ditta di demolizioni per abbattere i primi 18 manufatti. Ma da allora tutto tace, il procuratore è stato trasferito e delle ruspe non si è vista nemmeno l'ombra.

Lo sfregio nell'Area archeologica di Capo Colonna (Kr)

Quest'anno lo sfregio dell'area archeologica è finita nella Top five degli ecomostri da abbattere. Una scelta dettata non solo per l'impatto ambientale (la presenza degli immobili impedisce lì estensione dell'area parco a tutto il sito archeologico) ma soprattutto con l'inerzia dell'Amministrazione comunale che, nonostante la confisca definita non si decide ad emanare le ordinanze di demolizioni, lasciando intonsi i 35 manufatti abusivi. La motivazione, sostiene l'Amministrazione, risiede nel fatto che alcune delle ville sono abitate e l'intervento delle ruspe creerebbe problemi di ordine pubblico. Per questo già nel 2009 la Goletta verde di Legambiente ha fatto tappa nella città calabrese e ha consegnato al sindaco la Bandiera nera, il vessillo che ogni anno assegna ai "pirati del mare", cioè a coloro che a vario titolo si rendono colpevoli o complici di gravi vicende di illegalità ai danni delle coste e del mare del nostro Paese. Neanche questo è servito a riportare giustizia in quell'angolo di Calabria: uno dei peggiori sfregi al paesaggio, alla storia e alla cultura calabrese e italiana è ancora lì.
Una vicenda giudiziaria che inizia nel 1995, quando il pretore dell'epoca dispose il sequestro di centinaia di metri cubi in cemento armato sorti su una delle aree archeologiche più vaste d'Europa nel silenzio più totale degli amministratori locali. Nel febbraio del 2004 arriva la prima sentenza nei confronti di 35 proprietari: assoluzione per prescrizione del reato ma conferma della confisca. Quelle case sono e restano abusive. Dopo 16 anni, il lungo iter giudiziario si è concluso, ma la vergogna di cemento, fatta di villette, condomini, scalinate a mare e cortili, che impedisce anche il completamento del parco archeologico, resta intatta e la possibilità di ottenere un cospicuo finanziamento per trasformare Capo Colonna in un importante centro archeo-turistico si allontana.
Per gli abusi di Capo Colonna, così come per quelli a Isola Capo Rizzuto, Legambiente è ancora in attesa di essere riconosciuta parte offesa dalla procura di Crotone.

L'aviosuperfice di Scalea (Cs)

A Scalea, sulla costa cosentina, dal 2006 è operativo un aeroporto di terza categoria costruito sotto il Parco del Pollino (area Sic), accanto al fiume Lao e a 100 metri dal mare. La cui pista termina proprio sulla Ss 18. Costruito con tutte le autorizzazioni del caso, s'intende. Anche se a cinque anni di distanza dall'inaugurazione non ci risulta che abbia risollevato le sorti economiche della zona, né che sia affollato da frotte di turisti felici di giungere in Calabria dal cielo. Che erano le due motivazioni principali per chi ha sponsorizzato e approvato l'iniziativa.
Ma la fantasia degli amministratori e imprenditori locali non si è fermata qui. E' arrivata a immaginare anche un megaporto in prossimità dell'aviosuperfice, circondando con una catena di cemento il tratto di mare sottostante la Torre di Talao, di epoca viceregnale, il tutto per consentire ai turisti di scendere dalla scaletta del proprio jet e salire direttamente sullo yacht. Probabilmente a nessuno di questi è venuto in mente che a furia di cementificare tutto non rimarranno più spiagge e coste e paesaggi da vedere in questo pezzo di Calabria.
Per la cronaca, la costruzione non è stata prevista né dai piani di trasporto regionali, né da quelli provinciali, ma è andata avanti nonostante fosse in concorrenza con la realizzazione della metropolitana di superficie, che doveva spostare su ferrovia il grande traffico della statale 18, e nonostante il suo piano di impresa fosse stato bocciato dalla Commissione Nazionale che valutava i

progetti locali in favore di quello della metropolitana. E, soprattutto, perché nemmeno il più folle degli imprenditori privati avrebbe piazzato un aeroporto in quella zona, al massimo si sarebbe limitato a realizzare un eliporto per gli ospiti vip degli alberghi della zona. I costi di costruzione (co-finanziati con cospicui fondi europei), quelli di gestione, quelli legati al rischio di esondazione (una piccola piena del fiume Lao distrusse il terrapieno e bloccò i cantieri durante i lavori) sono inarrivabili per i futuri guadagni dello scalo, nemmeno nella più rosea delle previsioni.

Il "Dangerous Hotel" di Saline Joniche (Rc)

Era stato pensato per diventare l'unico albergo a 4 stelle della costa del basso ionico reggino, a pochi metri dal mare. C'erano 36 tra camere e suite, la piscina e il ristorante nell'hotel di Saline Joniche. L'hanno collaudato nel 2001, ma non hanno fatto neppure l'inaugurazione. Però hanno incassato un bel gruzzolo di fondi pubblici.
E' l'ennesimo caso dell'assurdo modo di fare affari e turismo in Calabria scoperto dalla Guardia di finanza di Reggio. I finanzieri nell'estate del 2006 hanno svelato un brutto intreccio di faccendieri e imprenditori che – grazie a una società costituita appositamente per la gestione dei contributi pubblici – aveva organizzato, secondo l'accusa, una truffa da un milione di euro. Così l'hotel di lusso tra Saline Joniche e Bova Marina oggi è soltanto uno scheletro di cemento armato, peraltro in uno stato di lento decadimento a causa dell'erosione del mare e delle pessime condizioni geomorfologiche del terreno. Secondo le indagini sarebbe stato determinante il ruolo di alcuni collaudatori regionali, di un perito geologo, un assicuratore e due funzionari comunali, che avrebbero raggirato le procedure istruttorie, adottato artifizi contabili e utilizzato false certificazioni, attestazioni tecnico-amministrative e polizze fidejussorie. E conquistato così i soldi pubblici, regionali e comunitari. La truffa sarebbe stata realizzata ad hoc attraverso il meccanismo del collaudo finale con 'riserva' che serviva a legittimare l'incompletezza dei lavori e a non tener conto dell'assenza delle prescritte autorizzazioni amministrative e certificazioni antincendio indispensabili per ottenere il saldo finale del contributo, assicurandosi una totale assenza di controlli ed ispezioni regionali. Non solo. Per evitare ogni sospetto avevano anche messo in piedi una finta garanzia fideiussoria, una falsa polizza realizzata col contributo di un fiduciario assicurativo calabrese di un'importante società di assicurazioni. Dalle indagini è emerso anche l'affidamento dei lavori a due imprese vicine a Giuseppe Morabito, u Tiradrittu, capo clan della 'ndrangheta della costa Jonica reggina. Infine i finanzieri hanno scoperto la sostituzione di una relazione tecnica sulle indagini geomorfologiche effettuate sul suolo che ospita la struttura. Su quella originale c'era scritto che, a causa delle pessime condizioni del terreno, prima di iniziare i lavori sarebbe stato necessario bonificare il sottosuolo. Non è un caso, quindi, che l'operazione delle fiamme gialle abbia avuto l'evocativo nome di "Dangerous Hotel". Doppiamente pericoloso.

7.3 Campania

Anche nel 2010 la Campania mantiene la testa della classifica del mare illegale con 1.872 reati accertati – più di 5 al giorno – 2.474 denunce e 656 sequestri. In questa regione si concentra il 15,8% dei reati registrati in tutta la penisola, tra abusivismo edilizio sul demanio, mala depurazione e scarichi illegali, pesca di frodo e violazioni al codice della navigazione. Quasi la metà si sono concentrati in campo edilizio, dove se ne contano 508 (con 924 tra persone arrestate e denunciate e 322 sequestri), solo la Calabria è riuscita a fare di peggio.
Ed è sicuramente nei tratti costieri che l'assalto dei criminali fa gli scempi peggiori, lasciandosi alle spalle un lungo e interminabile muro di cemento illegale. Siamo infatti nella regione dove negli ultimi dieci anni sono state tirate su circa 60 mila case fuorilegge, con una media di 6.000 all'anno, ovvero 500 al mese, cioè 16 al giorno. Dove il 67% dei Comuni sciolti per mafia è commissariato per reati legati all'abusivismo gestito direttamente dai clan della camorra.

Alcuni dei tratti più a rischio sono sicuramente la periferia di Napoli, l'isola di Ischia, la Costiera Amalfitana e la penisola Sorrentina, dove, secondo i dati della Procura generale della Repubblica di Napoli, a ottobre 2009 erano stati abbattuti 106 immobili illegali. Dove i fatti di cronaca si rincorrono in continuazione e non smettono mai di sorprendere. A Ravello, ad esempio, in una zona riconosciuta dall'Unesco come patrimonio dell'umanità, lo scorso mese di agosto, la Guardia di finanza di Salerno ha sequestrato una villa a picco sul mare. Villa nascosta in un limoneto, come capita spesso da queste parti, coperta con teloni neri per occultarne la vista ai rilevamenti satellitari. La costruzione è stata sequestrata insieme a 100 metri quadrati di cantiere, i lavori si stavano svolgendo senza alcuna autorizzazione. Il proprietario è stato deferito alla magistratura salernitana per i reati di danneggiamento e deturpamento ambientale, oltre alle connesse violazioni in materia urbanistica e paesaggistica, visto che gli abusi sono stati perpetrati all'interno del perimetro del Parco regionale dei Monti Lattari (che rientra in zona riconosciuta dall'Unesco come patrimonio dell'umanità).

Lo scempio di Alimuri (Na)

1962 – 2011: l'ecomostro di Vico Equense compie 49 anni ed è ancora lì, incompiuto, con le sue strutture di cemento armato a vista, cinque piani, 18 mila metri cubi su un'area di 2 mila metri, un grande alveare alto 16 metri in paziente attesa che qualcuno decida le sue sorti. Nessuno fino a oggi ha tolto un centimetro di cemento dallo scheletro dell'albergo mai finito che domina il mare della penisola sorrentina e che si è trasformato in una pericolosa piattaforma per i tuffi, spesso letali. La storia di questo abuso comincia con il rilascio della prima licenza per la realizzazione di un albergo da 100 stanze nella prima metà degli anni sessanta. Da allora tra sospensioni dei lavori, ricorsi, sentenze, licenze annullate, nuovi ricorsi e nuove sentenze, sono passati decenni e il manufatto è diventato luogo di affari legati al traffico degli stupefacenti e tra i pilastri è nata una discarica abusiva di rifiuti. Quattro anni fa sembrava fosse stato trovato l'accordo per dare una svolta alla vicenda: in cambio della demolizione, in larga parte coperta da soldi pubblici, ai proprietari veniva concessa la possibilità di costruire altri 18 mila metri cubi di cemento su un'altra area sempre nel comune di Vico Equense. In più, su parte dei terreni occupati dallo scheletro avrebbero potuto realizzare uno stabilimento balneare. Per chi vive sulla costiera, un accordo troppo generoso verso i privati e troppo poco verso l'interesse collettivo per il ripristino dei luoghi violati. Così. Dopo quasi dieci lustri, la situazione resta bloccata e non ci sono le premesse perché qualcosa cambi. Il Comune in passato ha manifestato più volte la volontà di salvare dalle ruspe le opere non abusive del complesso alberghiero e destinarle ad uso sociale.

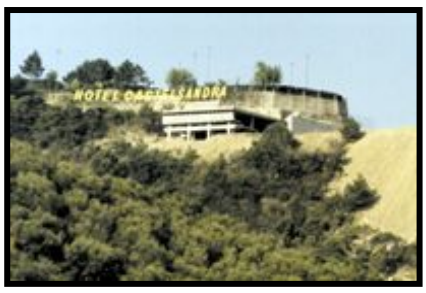
Cilento sotto attacco

Lo splendido scenario cilentano è uno di quelli più ambiti dalle lobby del cemento illegale, sia espressione della criminalità organizzata che non. Proprio per difendere questo territorio da ogni forma di aggressione ha perso la vita il sindaco di Pollica, Angelo Vassallo. Una tipica esecuzione per spegnere definitivamente colui che per primo ha rappresentato un presidio intangibile di legalità e di rispetto della cosa pubblica. Un omicidio di cui fino ad oggi non si conoscono autori e mandanti, che non ha certamente fermato, però, la voglia di riscatto di un intero territorio e di quella parte del Paese che nel "sindaco pescatore" ha sempre visto un esempio da seguire. Le piste per arrivare ai responsabili dell'agguato sono tante, confermano gli investigatori, e sicuramente alcune

portano proprio alla sua strenua difesa del territorio cilentano dalle pressioni speculative edilizie di stampo mafioso.
Di certo c'è che la riscoperta della bellezza del territorio ha portato negli ultimi anni a un aumento vertiginoso del valore degli immobili e dei terreni, che è arrivato a cifre inimmaginabili qualche anno fa. E ciò non poteva certamente passare inosservato per chi coltiva il culto morboso dei quattrini. Con i clan in testa. Qui la colonizzazione da parte della criminalità organizzata è cominciata quasi 30 anni fa. A **Castellabate**, a pochi chilometri da Acciaroli, la Nuova famiglia, il cartello dei clan che si contrapponeva alla Nuova camorra organizzata di Cutolo, aveva stabilito già negli anni '80 il proprio quartier generale. Il potentissimo clan dei Nuvoletta gestiva, di fatto, l'Hotel Castelsandra, che ancora oggi sorge sulla scogliera, a strapiombo sul mare, alla fine del bosco di San Marco di Castellabate. È una struttura enorme: 125 camere, su cinque piani, discoteca, piscine e ascensore, scavato nella roccia, che portava direttamente sulla spiaggia. Tutto, ovviamente, rigorosamente abusivo. Al Castelsandra (di cui si parlerà più avanti) per anni hanno trascorso la villeggiatura i più importanti e pericolosi boss dell'epoca, che da qui hanno fatto partire gli ordini per omicidi e spartizione del potere tra i clan della Nuova Famiglia.
Dopo la fine della guerra di camorra e l'inizio dell'egemonia dei Casalesi, la colonizzazione del Cilento da parte della criminalità organizzata si è fatta molto più silenziosa, sotto traccia. Non più occupazione militare del territorio, ma insediamento lento e graduale. Gli imprenditori e le società vicine ai clan stanno comprando il Cilento pezzo per pezzo. I Cesarano, i Moccia di Afragola, i Fabbrocino di San Giuseppe Vesuviano, gli Schiavone di Casal di Principe investono da queste parti i loro soldi nel cemento, nella ristorazione, nel settore alberghiero. Senza però dare mai troppo nell'occhio, è la nuova regola.
Passando alle cronache giudiziarie, nell'ultimo anno – e a prescindere dai clan – i sequestri per abusivismo edilizio si sono ripetuti. La scorsa estate sono stati messi i sigilli a numerosi appartamenti, come quei 14 sequestrati nell'ambito dell'operazione "Free coast". Numerosi interventi anti-abusivismo anche nelle aree della foce del fiume Sele, all'interno della riserva naturale.
E poi i lidi balneari abusivi. A maggio del 2010 gli agenti del Corpo forestale dello Stato hanno messo i sigilli a cinque lidi a **Eboli,** nel Salernitano, a cui l'ufficio Demanio del Comune avrebbe rilasciato i permessi prima che si esprimessero gli altri enti preposti alla tutela delle aree Sic e Zps, per le quali è necessaria la valutazione di incidenza ambientale da parte della Regione. Tra gli stabilimenti sequestrati anche la struttura balneare più grande del Salernitano, con oltre 16 mila metri quadrati di superficie. Sono state denunciate 13 persone, tra le quali i concessionari dei lidi, i responsabili dei procedimenti del Comune di Eboli e i tecnici di parte per abusivismo, falso ed abuso d'ufficio.
Anche **Palinuro**, uno dei luoghi più incantevoli del Cilento, soffre di cemento abusivo. Qui, secondo la mitologia romana, sarebbe affogato il nocchiero di Enea, che poi ha dato il nome al paese cilentano. Ma nonostante la bellezza del posto, negli ultimi trent'anni si è costruito in riva al mare senza alcuna autorizzazione. Un parte del paese è, infatti, interamente abusiva. Nell'ottobre del 2010, la Procura di Vallo della Lucania ha disposto il sequestro di ben 15 ettari all'interno del territorio comunale. Una superficie pari a circa 40 campi da calcio, in prossimità della spiaggia. La frazione abusiva è stata costruita a partire dal 1980. Anche se il piano regolatore non lo prevedeva, sono sorte villette, appartamenti per le vacanze e piccole abitazioni. Sono stati sequestrati 120 immobili, per un valore complessivo di 12 milioni di euro, per un totale di 81 indagati, quasi tutti residenti nel Comune di Centola, di cui Palinuro è frazione. Nell'area posta sotto sequestro, prima sorgeva un villaggio del Club mediterannée, insediatosi a Palinuro nel 1954. Ma dal momento che le leggi regionali vietavano la cementificazione vicino al mare, la struttura era costituita esclusivamente da tukul, capanne di legno e paglia. Nel 1980 il tour operator francese non ha più rinnovato il contratto di affitto per quei terreni e i proprietari hanno cominciato a costruire. Così i tukul si sono progressivamente trasformati in ville, grazie alla compiacenza delle amministrazioni locali che per 30 anni si sono voltati dall'altra parte. Il provvedimento di sequestro è stato chiesto dal pm della Procura di Vallo della Lucania Alfredo Greco, che al giornalista Giorgio Mottola, del

quotidiano *Terra,* ha spiegato: "Quell'area è stata devastata. Da anni la magistratura prova a bloccare la lottizzazione abusiva, ma purtroppo per questo tipo di reato la prescrizione arriva prestissimo. In tutti i procedimenti giudiziari avviati in passato non si è mai arrivati a una sentenza passata in giudicato".
Sempre a Palinuro, all'inizio dell'estate scorsa (6 luglio) la Guardia costiera ha sequestrato un intero albergo a picco sul mare, nel cuore del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano. Secondo gli agenti intervenuti, l'edificio sarebbe stato ristrutturato senza le necessarie autorizzazioni. Sotto sequestro sono finiti due dei tre piani dell'albergo. A novembre, invece, i finanzieri hanno sequestrato 68 mini appartamenti all'interno di un camping nel comune di Marina di Camerota. Questi erano stati installati senza le prescritte autorizzazioni ed i pareri delle autorità competenti. I finanzieri hanno complessivamente sequestrato 4.500 metri cubi di volumetria, realizzati su di un'area demaniale di circa 2.000 metri quadrati ed oltre a 1.000 di vialetti, terrazzi e piazzole. Secondo gli inquirenti, il valore delle opere sequestrate è ingente se si considera che ogni alloggio, situato in una pineta vicino al mare, è dotato di tutti i comfort compresa aria condizionata e opere di urbanizzazione permanenti.
Venendo ai fatti più recenti, lo scorso 6 aprile, la Guardia di finanza ha sequestrato due stabilimenti balneari a Salerno e Pontecagnano Faiano. Nelle due strutture erano in corso lavori edili risultati in totale difformità rispetto alle autorizzazioni esibite ai finanzieri della sezione operativa navale. Dieci le persone che sono state denunciate all'autorità giudiziaria. I reati contestati vanno dal concorso in abusivismo edilizio al deturpamento e al danneggiamento di bellezze naturali, oltre alle violazioni in materia di abusivismo demaniale. I sequestri hanno riguardato un'area di 4.700 metri quadrati in località Magazzeno del comune di Pontecagnano-Faiano e un'area demaniale marittima di circa 9.000 metri quadrati in via Salvatore Allende a Salerno.
Qualche buona notizia arriva dal fronte delle demolizioni. A Pisciotta, sempre provincia di Salerno, è stato tirato giù, grazie ad una ordinanza del Comune che risale al 2003, il villaggio turistico "Gabbella", realizzato negli anni '70 a pochi metri dal mare. Sono stati gli uomini della Guardia di finanza e del Corpo forestale a dare concretezza all'atto comunale, avviando l'opera di demolizione riguardante otto fabbricati realizzati su un'area di circa 2mila metri quadrati. Ponendo così fine ad una vicenda giudiziaria nata all'inizio degli anni '80, quando la Capitaneria di Porto di Salerno emanava un'ordinanza di sgombero dei fabbricati realizzati su demanio marittimo. I fabbricati, abusivi, erano stati realizzati senza concessione demaniale ed edilizia, oltre che in assenza delle autorizzazioni della Soprintendenza e dell'Ente Parco, in una zona sottoposta a vincolo paesaggistico e ambientale.

L'albergo della camorra a Castelsandra (Sa)



Era l'albergo del clan dei Nuvoletta, costruito nel comune di Castellabate su una collina nel cuore del Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano, zona di assoluta inedificabilità. Ha più di trent'anni, venne costruito da una coppia di coniugi belgi, innamorata del posto, in memoria della figlia prematuramente scomparsa. Peccato che l'area era sul demanio comunale, quindi destinata a usi civici. Ma l'amministrazione di allora "fece un'eccezione" e concesse la licenza edilizia. Su quell'albergo mise però gli occhi la camorra, arrivarono le minacce e poi le bombe, tanto da costringere i proprietari a vendere l'immobile. Il piccolo hotel, una volta finito nelle mani dei clan, aumentò immediatamente le cubature, e vide realizzarsi al suo interno alcune piscine e il campo per il tiro al piattello, un piccolo zoo e anche 25 villette. Confiscato dalla magistratura nel 1992, dal 2001 la proprietà dell'albergo è passata allo Stato. Nel 2007 era stata identificata la ditta per le demolizioni e la Regione Campania aveva stanziato allo scopo 600 mila euro. Alla fine del 2009 il Consiglio di Stato ha fermato le demolizioni degli immobili avviate da

Comune, Regione ed Ente parco, accogliendo la richiesta del ricorso dei proprietari e sospendendo l'efficacia della sentenza del gennaio dello stesso anno. Per tale ragione la demolizione s'è bloccata, spingendo lo stesso Comune ad appellarsi direttamente al presidente dell'ufficio giurisdizionale affinché fissi con assoluta priorità l'udienza per la discussione dell'appello, davanti alla quarta sezione del Consiglio di Stato, per giungere alla definizione della controversia. "È assurdo che possa passare tanto tempo, a fronte di un così rilevante interesse pubblico – ha spiega il primo cittadino Maurano al quotidiano Il Giornale del Cilento del 21 settembre scorso –. E' dal 2004 che abbiamo approvato il progetto esecutivo per demolire le opere abusive e riqualificare la rimanente parte del complesso, ma, nelle more del giudizio pendente, non possiamo realizzare i necessari interventi".

Giugliano, l'abusivismo al cubo (Na)

Costruito senza nessuna autorizzazione, in un'area demaniale appartenuta all'Arma dei Carabinieri, sottoposta a vincoli ambientali e archeologici, e beneficiario di finanziamenti pubblici. È la storia grottesca del villaggio turistico più abusivo d'Italia, secondo gli inquirenti: lo Stella Maris di Giugliano, sul litorale domizio, al confine tra la provincia di Napoli e quella di Caserta. Si tratta di una struttura di dimensioni enormi: oltre 150 ettari di terreno in mezzo al bosco e a un passo dalla spiaggia. "Il verde della natura rigogliosa e il paesaggio suggestivo che contraddistingue la struttura, fanno del **Villaggio Stella Maris** il posto ideale per una vacanza mare in Campania completa di qualsiasi comfort", scrivono nel loro sito i titolari del mega resort a 4 stelle. All'interno, ci sono più di 200 bungalow, pizzerie, ristoranti, piscine, campi da tennis, un hotel e persino un centro commerciale. Valore complessivo: oltre 25 milioni di euro. Un unico difetto: è totalmente illegale, non sarebbe mai dovuto essere costruito. Si tratta infatti di un abuso edilizio talmente abnorme che ha lasciato attoniti anche i magistrati della Procura di Napoli che avevano cominciato a indagare sul villaggio per reati fiscali nel 2008. Scrivono, infatti, nel decreto di sequestro dello scorso febbraio: "Ancor più sorprendente è stato accertare che in realtà l'intero complesso turistico era stato realizzato abusivamente su un terreno di proprietà della Regione Campania e quindi di natura e destinazione pubblica". Originariamente il suolo su cui sorge il villaggio Stella Maris apparteneva infatti all'Opera nazionale carabinieri e, nel 1979, la proprietà è passata alla Regione. Ma c'è dell'altro. L'intera area è tuttora gravata da vincoli paesaggistici, archeologici e ambientali.
Tra i reati contestati ai proprietari della struttura, oltre all'invasione di terreni, costruzione in assenza di autorizzazione e lottizzazione abusiva, ci sono anche: truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche, falsità materiale e ideologica. I gestori dello Stella Maris non hanno saputo accontentarsi. Sebbene la loro struttura fosse completamente illegale, hanno beneficiato di contributi pubblici dello Stato e dell'Unione europee, accedendo ai fondi del Por della Regione Campania per il periodo 2000-2006; soldi ottenuti, come spiega il decreto della Procura di Napoli "attraverso un ingegnoso meccanismo fraudolento posto in essere con l'utilizzo di fatture per operazioni inesistenti, di perizie tecniche e autocertificazioni false". Inoltre, era riuscita ad accedere ai finanziamenti agevolati per le imprese previsti dalla legge 488. Dal ministero per le Attività produttive sono così arrivati 383 mila euro, di cui più 345 mila erogati per l'ampliamento del villaggio turistico. In quel caso però i soldi sono andati a finanziare un operazione fittizia. Il denaro del ministero è infatti servito per costruire altri 108 bungalow.

Dopo lo scontro sulle demolizioni di Ischia, le promesse elettorali

A Ischia si gioca da tempo una vera e propria battaglia per l'affermazione della legalità: da una parte gli abusivi, che con sfumature diverse rivendicano il proprio diritto alla casa – e non importa se costruita al di fuori della legge; dall'altra la Procura di Napoli, che con il capo del pool ambiente,

Aldo De Chiara, tenta di far applicare la legge, che qui significa dare corso alle demolizione degli immobili abusivi. Almeno di quelli così dichiarate da sentenze passate in giudicato, cioè dopo ben tre gradi di giudizio. È anche per via delle ruspe che qui si fanno rispettare le regole della convivenza civile. In un territorio con 60 mila residenti, giacciano negli uffici comunali 25 mila richieste di condono.
Qui, come a Procida, è in atto uno scontro che è diventato da tempo anche fisico, con una vera e propria sollevazione popolare degli abusivi, che nel gennaio del 2010 ha messo a soqquadro l'intera isola. Tremila persone in corteo contro gli agenti inviati dalla Prefettura, lancio di sassi, veglie di preghiera, perfino benzina cosparsa sui bambini con la minaccia di dargli fuoco se una ruspa si fosse mossa. Persino un faccia a faccia tra 300 irriducibili dietro le barricate e quasi 200 tra poliziotti e carabinieri in assetto antisommossa sbarcati da Napoli per garantire l'esecuzione dell'abbattimento di una casa a Casamicciola: una villetta in via Monte Cito.
Gli abusivi poi hanno trovato preziosi alleati nelle ultime tornate elettorali, diventati talmente numerosi da essere corteggiati per i loro voti. Il populismo su cui attinge una buona parte politica funziona sempre bene quando ci sono case in gioco, anziani e bambini da sloggiare. Una mossa propagandistica utilizzata nell'ultima campagna elettorale per le amministrative di Napoli anche dal Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Questi, in appoggio al candidato sindaco per il Pdl Gianni Lettieri, ha arringato la folla plaudente dal palco della Mostra d'Oltremare: "vareremo un decreto che sospenderà gli abbattimenti fino alla fine dell'anno". Parole che non sono comunque servite per vincere le elezioni. Un anno prima, in occasione delle elezioni regionali, il ministro delle Pari opportunità Mara Carfagna s'era rivolta anch'essa agli abusivi, in modo assai esplicito: "se saremo noi ad amministrare la Campania, studieremo una legge per fermare le demolizioni". Stessa chiarezza nelle parole del neo presidente Stefano Caldoro per cui "si tratta di situazioni che non possono essere risolte solo con le ruspe". Gli "sponsor" politici degli abusivi occupano anche gli scranni del Parlamento, da dove hanno fatto partire ben tre disegni di legge per estendere i termini del condono del 2003 a beneficio dei campani, più una lunga serie di interventi governativi per inserire il condono ad ogni occasione, come un emendamento alla manovra correttiva di bilancio dello scorso anno.
Dalla parte degli abusivi si è espressa, nuovamente, anche la Chiesa di Ischia. Il 3 dicembre scorso ha infatti lanciato l'ennesimo monito contro le demolizioni: "Rieccoci con gli abbattimenti delle abitazioni, temuti e ripresi nel vuoto politico degli ultimi mesi". È quanto hanno affermato in una nota il vescovo e l'ufficio diocesano per i problemi sociali e il lavoro dell'isola.
Nonostante il fronte vasto e compatto contro le demolizioni, qualcosa si muove, principalmente dal fronte delle Amministrazioni comunali, in particolare a Ischia Porto. Da qui sono state emanate diverse ordinanze dettagliate di demolizione, anche se fino ad oggi non è seguito nulla di concreto: finora solo carte, che è comunque un passo in avanti. C'è pure da aggiungere che a determinare lo stallo hanno anche contribuito indirettamente le recenti elezioni, visto che la Prefettura ha chiesto una sorta di "moratoria" ai magistrati a causa dell'impossibilità di garantire uomini adeguati per assicurare l'ordine pubblico in caso di interventi delle ruspe.
Infine a complicare le demolizioni ci sono sempre i ricorsi amministrativi. Un esempio su tutti. Lo scorso marzo, la Regione ha annunciato di procedere alla demolizione di un complesso immobiliare composto da dodici mini appartamenti realizzati abusivamente in località Sorgeto (Forio d'Ischia). Una parte del complesso immobiliare è stato già demolito dallo stesso proprietario lo scorso anno, per i restanti appartamenti procederà d'iniziativa la Regione, essendo scaduti i trenta giorni che il Comune di Forio ha avuto a disposizione per procedere alla demolizione. Per velocizzare l'iter ha pure nominato un commissario *ad acta*. La decisione di dare la parola alle ruspe arriva dopo la conclusione del lungo procedimento penale con sentenza di patteggiamento passata in giudicato. In primo grado il Tar ha già respinto il ricorso accogliendo le motivazione dei magistrati partenopei. A bloccare la pratica, però, il Consiglio di Stato, che, accogliendo il ricorso del proprietario, ha sospeso la demolizione e fissato l'udienza in contraddittorio con la Regione. Ai consiglieri di stato è ora passata l'ultima parola.

E con le ruspe che si muovono a rilento, si continua a costruire ex novo. Lo scorso 8 aprile, l'operazione antiabusivismo dei carabinieri di Ischia ha portato al sequestro di 12 immobili, 16 denunce, per un totale di 800 metri quadrati e un valore economico di circa 2 milioni e 400 mila euro. 2 immobili sono stati sequestrati ad Ischia, 2 a Barano, 5 a Casamicciola, 2 Forio e 1 a Procida. L'operazione è stata possibile anche grazie all'uso di un elicottero dell'Arma, che ha sorvolato le due isole dall'alto. I sequestri hanno riguardato ampliamenti abusivi, in zone soggette a vincolo paesistico-ambientale, di strutture preesistenti.
Si ricordi anche l'ennesimo sequestro messo a segno la scorsa estate dagli uomini della sezione navale della Guardia di finanza napoletana: a Posillipo, in una zona sottoposta a vincolo paesaggistico, si stava costruendo una mega villa a picco sul mare, 500 metri quadrati su sette terrazzamenti, per un cantiere di circa 2 mila metri quadrati, approdo privato incluso. Sono state denunciati i quattro proprietari, il direttore dei lavori, due progettisti e i legali rappresentanti delle imprese edili. Tutti devono rispondere di danneggiamento, distruzione e deturpamento ambientale e di violazioni in materia di Codice della navigazione, visto che i lavori erano in corso in prossimità del Demanio marittimo; per la stessa ragione sono stati segnalati anche alla Dogana.
Intanto, lo scorso 19 aprile è cominciato il processo a Capri per presunti abusi edilizi commessi nella villa Caprile intestata ad una società che vede fra i proprietari Luca Cordero di Montezemolo, ex presidente di Confindustria ed i suoi familiari. Violazioni urbanistiche, deturpamento di bellezze naturali e falso: questi i capi di imputazione di cui devono rispondere quattro persone. Inoltre, lo scorso 7 giugno si è tenuto presso il tribunale di Napoli l'udienza preliminare durante la quale è stato deciso il rinvio a giudizio di cinque indagati nell'ambito del procedimento parallelo a quello degli abusi a Villa Caprile: sono accusati a vario titolo di aver "coperto" i lavori nella villa di Montezemolo l'ex sindaco di Anacapri, il geometra dell'ufficio tecnico, il comandante della polizia municipale e due vigili urbani. Le accuse vanno dal falso all'omissione in atti d'ufficio al favoreggiamento personale.

Il Crescent, il tempio del sindaco di Salerno

Un'enorme mezzaluna di cemento affacciata sul lungomare di Santa Teresa a Salerno che dovrebbe essere la poetica rappresentazione della luna crescente, ma che ha subito scatenato l'opposizione di cittadini e associazione e fatto nascere un comitato contro, con tanto di sito internet dedicato.

E' il Crescent, l'ambizioso progetto edilizio, firmato dall'architetto catalano Bofill, strenuamente voluto dal sindaco della città Vincenzo De Luca, che ha espropriato i terreni sborsando la bella cifra di 12 milioni di euro, difendendo a spada tratta il suo sogno "di valore mondiale". Soldi che secondo l'intento del Comune dovrebbero essere recuperati concedendo i terreni alle imprese che edificheranno l'opera e venderanno appartamenti lussuosi (il mercato immobiliare a Salerno garantisce fino a 10 mila euro al metro quadro), uffici, negozi, posti auto. Valore complessivo dell'operazione stimato in 100 milioni di euro.
Un gigantesco complesso semicircolare lungo 215 metri, con una superficie residenziale di circa 14.800 metri quadrati e 90 mila metri cubi di volume (quasi tre volte il famigerato Fuenti, demolito qualche anno fa), adibito per lo più ad abitazioni private di pregio attorno a una piazza di 27 mila metri quadrati. Secondo il comitato No Crescent stravolgerebbe completamente lo skyline della città, mentre secondo molti esperti non ha nulla a che vedere con il contesto urbano e paesaggistico in cui si inserisce.
Presentato nel marzo del 2009, oggi è quasi ultimato. Su questa iniziativa lo scorso 7 maggio la Procura di Salerno ha aperto un'inchiesta per abuso d'ufficio a carico dello stesso sindaco, dell'ex Soprintendente e del direttore del settore opere pubbliche del Comune. L'inchiesta penale, per la

quale la Procura ha chiesto una proroga di sei mesi, nasce da un esposto presentato nel 2009 dal Comitato No Crescent, il quale contesta l'intera procedura seguita: dall'acquisizione dell'area demaniale alle anomalie della valutazione paesaggistica. In particolare, il Comitato ha sollevato dubbi sulla regolarità delle fotografie del progetto presentate dal Comune alla Soprintendenza, giudicate ingannevoli rispetto al reale impatto dell'opera, e sul silenzio-assenso della stessa Soprintendenza, motivato con la scarsa produttività "a causa della pausa del mese di agosto". Lo stesso Comitato ha anche presentato ricorso al Tar che dovrebbe pronunciarsi a breve.

7.4 Puglia

La Puglia è quarta nella classifica nazionale dell'abusivismo edilizio sul demanio: nel 2010 le Forze dell'ordine hanno accertato 412 reati, denunciato 535 persone ed effettuato 270 sequestri.
È Lecce a guidare l'avanzata del tacco d'Italia, posizionandosi al sesto posto nazionale fra le province del mattone selvaggio. Nel Salento, infatti, nonostante la fiacca del mercato immobiliare, il business delle ville e delle seconde case al mare non subisce flessioni. Solo nel Comune di Patù (Le) sono state sequestrate ventidue villette pronte a essere vendute a persone non residenti. Lussuose abitazioni a un passo dal mare del Capo di Santa Maria di Leuca sotto splendidi uliveti, costruite però in violazione della normativa urbanistica e grazie al coinvolgimento dei tecnici comunali per il rilascio dei permessi. Pochi chilometri più a nord a Ugento, all'interno di un appezzamento agricolo di 5 mila metri quadrati, ad aprile scorso i finanzieri hanno scoperto una villa abusiva di 450 metri quadrati.

Torre Miggiano (Le)

Quella di Torre Porto Miggiano, nel comune di S. Cesarea Terme, in provincia di Lecce, è una situazione allarmante, il tipico esempio di cemento selvaggio "con le carte a posto" nel cuore del Salento. Sul ciglio di una scarpata che si affaccia sul litorale verrà infatti realizzato un villaggio di 536 appartamenti. Nel complesso saranno costruite attrezzature balneari nautiche, per il tempo libero e complementari al turismo, come piscine, parcheggi e un ristorante, per una superficie totale di 60.197 metri quadrati.
Lo stato del cantiere è già in fase di avanzamento e una cementificazione selvaggia su un tratto di costa tra i più belli di tutto il Salento si va ad aggiungere ad altre realizzazioni in un'area già fortemente compromessa. Oltre alla costa l'impatto di questi interventi andrà a coinvolgere i tipici paesaggi agrari che caratterizzano il territorio circostante, nonché fauna e flora tipiche dell'ambiente costiero.

Abbattuto l'ecomostro ionico a Campomarino (Ta)

Era considerato la "Punta Perotti campomarinese", un manufatto non finito e pericolante realizzato negli anni 70 sul lato orientale delle dune di Campomarino di Maruggio, a solo 60 metri dal mare in una zona a vincolo paesaggistico.
Alla fine il Comune, che da vent'anni tentava di buttarlo giù, fermato ogni volta da ricorsi e carte bollate, c'è riuscito: a giugno di quest'anno le ruspe sono entrate in azione e hanno liberato le dune.
La prima ordinanza di demolizione risale al 2005, poi una nel 2006, ma senza esiti. Denunce, segnalazioni, la

battaglia dell'opposizione in Comune e le sollecitazioni del Comune alla proprietà perché provvedesse all'abbattimento, poi l'iniziativa delle scorse settimane.

Il villaggio abusivo di Torre Mileto. Lesina (Fg)

La burocrazia frena la corsa delle ruspe sulla colata di cemento selvaggio di Torre Mileto, in provincia di Foggia, dove dagli anni '70 sorge – e resiste - un villaggio costiero interamente abusivo, che si estende per una decina di chilometri di lunghezza nella fascia di terra che separa il lago di Lesina dal mare.

Il lago da una parte, il mare dall'altra, in mezzo una cerniera di cemento illegale. 2.800 orribili case abusive, tirate su sulla sabbia e senza fondamenta, una cittadella la cui toponomastica è stata suggerita dalla fantasia e segnata con il pennarello su cartelli improvvisati, senza rete fognaria e senza allacci: è questa la vicenda tutta italiana di abusivismo diffuso sul mare di Lesina. Dove le villette illegali se le sono costruite anche ex sindaci e assessori. Una vergogna collettiva che Legambiente denuncia da decenni e su cui non ha intenzione di abbassare la voce. Le case di Torre Mileto vanno abbattute, per ripristinare la legalità e restituire finalmente al territorio e ai cittadini un lembo di costa bellissimo.
Nel 2009 la Regione Puglia, nell'ambito del Piano d'intervento di recupero territoriale (Pirt), ha approvato una delibera per l'abbattimento di una parte di queste costruzioni, circa 800. Si tratta principalmente di quelle abbandonate da tempo e di cui solo la salsedine si sta prendendo cura.
Ma prima di mettere in moto le ruspe occorre sanare alcune incongruenze tra la regione e il Comune. Ragione per cui l'Assessorato regionale al'ambiente ha deciso di convocare una Conferenza dei servizi prima della pausa estiva e potere così procedere con le prime demolizioni al più tardi nel 2012. Legambiente vigila da anni su questa situazione, tanto da avere inserito Lesina nella top5 degli ecomostri. E non smetterà certo di farlo ora che la fine sembra vicina.

Porto Cesareo: l'albergo di Punta Saponara (Le)

Nel 2009 il Comune di Porto Cesareo ha autorizzato la costruzione a 7 metri dalla battigia di un albergo a Punta Saponara, sul perimetro dell'Area naturale protetta e a poca distanza dalla antica torre di avvistamento di Torre Lapillo.
Una concessione che, in deroga al Piano regolatore vigente, ha permesso di costruire 3,8 metri cubi su un metro quadrato, violando così i volumi tecnici ordinari regolati dall'indice di fabbricabilità in vigore in zona B4, che sono di un metro cubo su metro quadrato. In poche parole, anziché far costruire 700 metri cubi ne hanno autorizzati la bellezza di 2.770.
Legambiente Porto Cesareo si è battuta per fermare quel cantiere, ha fatto un ricorso al Tar, con esito favorevole ai proprietari, è stata fatta una petizione online per chiedere l'abbattimento e una pagina facebook "io non voglio l'ecomostro di Punta Saponara".

Ma inesorabilmente l'hotel è stato terminato e aperto al pubblico. Resta una denuncia penale per abuso d'ufficio, di cui non si conosce ancora l'esito, per la mancata sdemanializzazione della spiaggia e la mancata realizzazione di infrastrutture a servizio dell'immobile.
Oggi infatti, per accedere all'hotel, le auto passano indisturbate sulla battigia a pochi metri dai bagnanti, in barba alle norme sul demanio e ai vincoli della Riserva regionale in cui si trova.
Una situazione, quella della Riserva naturale orientata "Palude del conte-duna costiera.-Porto Cesareo", molto critica anche per la presenza di chioschi e strutture turistiche in legno piantate sopra il cordone dunale e permanenti durante l'anno, Siamo in un'area di pregio, dove ci sono dune millenarie che vengono inevitabilmente danneggiate dalle costruzioni.

7.5 Sardegna

Le rinomate coste sarde continuano a essere tra le più battute dal cemento illegale: nell'ultimo anno sono state accertati 385 reati edilizi, sono state denunciate e arrestate 679 persone, effettuati 96 sequestri. Numeri che la confermano al quinto posto nella speciale classifica dell'illegalità del ciclo del cemento lungo la costa, subito dopo le quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa.
Il 16 luglio 2010 il Corpo Forestale di Oristano sequestra una intera lottizzazione abusiva, ben nascosta dalla vegetazione, in località Sa Rocca Tunda, nella marina di San Vero Milis. A poco più di 500 metri dal mare, in un'area sottoposta ai vincoli del Piano paesaggistico regionale (Ppr). L'edificazione è stata infatti realizzata in zona agricola ed è costituita da nove lotti di ampiezza variabile da 250 a mille metri quadrati, su un area di poco più di mezzo ettaro con accesso da una strada – anch'essa abusiva – che sbuca sulla provinciale 80. Si tratta di case mobili, roulotte, box in legno e in muratura, tutti comunque collegati alla rete elettrica e fognaria. La lottizzazione, spiega una nota del Corpo forestale regionale, risulta parte di una più vasta trasformazione urbanistico edilizia di terreni agricoli che si estende su una superficie di sette ettari e mezzo, effettuata tutta illegalmente con un alto numero di particelle immobiliari e tante persone coinvolte. Il provvedimento è stato eseguito su disposizione del giudice delle indagini preliminari del Tribunale di Oristano, Mauro Pusceddu, che ha accolto una richiesta del procuratore della Repubblica Andrea Padalino Morichino.
Tutt'altro che un episodio isolato. Tre giorni prima, infatti, i forestali scoprono un'altra lottizzazione abusiva a Sassari, spalmata su 45 ettari in località "Businco": 90 le persone denunciate. Come spiegano gli agenti, "l'operazione ha messo in luce che nell'area era in corso una trasformazione edilizia con un frazionamento in lotti nei quali sono state realizzate strade, condotte idriche ed elettriche, recinzioni e alcune unità abitative in assenza di autorizzazione".
Nella stessa provincia, nel mese di ottobre finisce sotto sequestro per abusivismo edilizio un campeggio a ridosso del mare di Stintino, su una delle coste più rinomate del nord Sardegna, a un centinaio di metri dalla battigia.
Stessa musica ad Olbia, dove lo scorso 27 ottobre quaranta persone sono state iscritte nel registro degli indagati della Procura della Repubblica di Tempio Pausania nell'ambito di un'inchiesta del Corpo forestale e di vigilanza ambientale regionale sulla lottizzazione di un terreno agricolo di 40 ettari a Olbia, sulla strada per il golfo di Marinella, vicino a Porto Rotondo. Secondo i forestali, al posto di case agricole e fienili sarebbero state costruite una ventina di ville, alcune con piscina coperta. Tra gli indagati vi sarebbero anche quattro notai e il presidente del Consiglio comunale di Olbia, che è proprietario di una delle unità immobiliari e autore del piano di lottizzazione per la realizzazione di un insediamento rurale. L'inchiesta era cominciata dopo un esposto presentato da un confinante che segnalava la realizzazione di ville su terreni agricoli al posto dei previsti stazzi, i tipici insediamenti agricoli della Gallura.
Più recentemente, in Ogliastra – sulla costa di Tortolì – la Guardia di finanza sequestra un vero e proprio complesso residenziale insistente nell'area marina, con tanto di attracco al mare, ritenuto dagli inquirenti il risultato di una lottizzazione abusiva. L'operazione, denominata "Il Golfetto",

riguarda residenze soprattutto di professionisti e imprenditori, medici, avvocati, politici locali. I sequestri sono stati disposti dal procuratore della Repubblica di Lanusei, Domenico Fiordalisi e riguardano un'area di 600 mila metri quadrati di fascia costiera. Le costruzioni sono state realizzate su terreni agricoli ma in zone sottoposte a vincolo paesaggistico all'interno della fascia dei 300 metri dal mare, quindi non condonabili. Le indagini della Procura erano state avviate subito dopo una serie di attentati ad amministratori pubblici culminati nel 2008 con numerose fucilate sparate contro la casa del capo dell' Ufficio tecnico del Comune di Tortolì.
Da ricordare pure il processo in atto presso la Procura di Cagliari sulla legittimità di una parte della lottizzazione "Sarit Chia", sulla costa sud occidentale cagliaritana. Le accuse per i tre imputati vanno dalla violazione paesaggistica alla lottizzazione abusiva, mentre sul funzionario comunale coinvolto nelle indagini pesano anche le contestazioni di falso e abuso d'ufficio. Il 5 maggio scorso il Pm Andrea Massidda ha chiesto pene da uno a cinque anni per gli imputati. Nata nel 2006, l'indagine era scattata col sequestro di un'area sbancata dove stava per essere costruito un garage e una villetta, su un terreno a oltre un chilometro dal mare.

7.6 Lazio

"Il villaggio del Parco" a Bella Farnia, Sabaudia (Lt)

La vicenda riguarda un progetto edilizio sviluppatosi su un fondo agricolo di 12 mila metri quadrati per la costruzione "a fini sociali" di un complesso casa-albergo costituito da piccoli appartamenti per anziani autosufficienti, con divieto di vendita degli immobili.
Tuttavia, con delibera del 16 agosto 2004 il Comune, venendo meno a precedenti convenzioni, rilasciò permessi per costruire 285 unità abitative autonome, poi vendute a plurimi acquirenti e accatastate come villini residenziali, nel "più assoluto spregio delle previsioni pianificatorie e non rispondenti alle disposizioni regionali per le comunità di alloggio per anziani", così hanno scritto gli inquirenti. Il 15 novembre 2008, inevitabilmente sono scattati i sigilli da parte della Procura di Latina.
Nel dicembre 2009, la Corte di Cassazione, con la sentenza n.48924, ha respinto il ricorso degli acquirenti di alcuni villini contro il dissequestro degli immobili. L'estate scorsa, l'11 giugno, è arrivata la sentenza di primo grado, con la quale i giudici hanno condannato a due anni i cinque imputati per la lottizzazione abusiva de "Il Villaggio del Parco". Il pubblico ministero Giuseppe Miliano aveva avanzato richieste di condanna dai 4 ai 4 anni e 10 mesi. Inoltre, i giudici hanno disposto la confisca delle ville e dei terreni. E dopo le cinque condanne penali, si va verso una nuova inchiesta della Corte dei conti.
Il Procuratore generale della magistratura contabile ha infatti chiesto alla Procura di Latina di acquisire il fascicolo relativo alla lottizzazione abusiva per verificare eventuali danni erariali legati al cambiamento di destinazione d'uso della struttura.

Lottizzazione abusiva nella piana di Sant'Agostino a Gaeta (Lt)

Sorgono sulla piana di Sant'Agostino, in località Grotta del Serpente, i dieci villini con giardino sequestrati nell'agosto del 2009 dalla Guardia di finanza. Un valore immobiliare di almeno 2 milioni e mezzo di euro e 15 persone denunciate per reati ambientali e violazione di sigilli.
Le indagini hanno portato alla luce una grossa lottizzazione abusiva su due particelle catastali interessanti un'estensione di circa 1.600 metri quadrati, su un'area vincolata dal punto di vista paesaggistico e idrogeologico.
I militari hanno accertato che "nessuno dei proprietari aveva presentato per la costruzione degli immobili i progetti esecutivi dei singoli lotti e delle opere di urbanizzazione primarie e secondarie". Sono state inoltre poste sotto sequestro due strade di corte trasformate in strade carrabili ed

utilizzate proprio per accedere ai relativi immobili. Il Comune di Gaeta, che ha contribuito nell'operazione, si sta adesso adoperando per acquisire la lottizzazione abusiva di Sant'Agostino al patrimonio comunale.

L'Isola dei Ciurli (Lt): ecomostro abbattuto, ma a quando la riapertura dell'area per i cittadini?

Nel dicembre del 2007 la lottizzazione abusiva dell'Isola dei Ciurli è caduta sotto i colpi delle ruspe. Un "lieto fine" dopo una lunga battaglia politica e legale nei confronti dei 38 mila metri cubi di cemento illegale che reggevano le 21 villette incompiute.
Un evento storico, una grande vittoria di Legambiente e di tutti coloro che a partire dal 1968 si sono mobilitati per il rispetto della legalità e contro l'abusivismo edilizio dilagante nel territorio fondano. Abbattimento giunto dopo che il Comune di Fondi è stato "costretto" a intervenire dopo un esposto di Legambiente alla Regione Lazio, con cui si chiedeva a quest'ultima l'eventuale applicazione dei poteri sostitutivi per inadempienze in materia di lotta all'abusivismo. Un potere sostitutivo che la passata giunta regionale aveva dimostrato di voler prendere sul serio. Va pure ricordato che all'azione delle ruspe hanno contribuito anche la sentenza definitiva della Corte di cassazione, che ha condannato i costruttori per il reato di lottizzazione abusiva, e l'inserimento dell'Isola dei Ciurli all'interno del monumento naturale Lago di Fondi e del Parco regionale dei Monti Ausoni. Un ripristino di legalità che sul litorale laziale aspetta di essere emulato.
Con una nota stonata, però. Dopo l'abbattimento tutto s'è fermato e l'area non è ancora fruibile da parte della cittadinanza, lasciando a metà l'opera di riappropriazione pubblica del territorio. Un ritardo ingiustificabile, anche da parte della Regione, visto che, come è stato già detto, nel frattempo il sito è diventato Area regionale protetta.

L'hotel Summit di Gaeta (Lt)

L'Hotel Summit adesso è un ecomostro legalizzato, con il placet della Soprintendenza. Pagata la sanatoria, per lo Stato italiano il disastro ambientale non c'è più.
Con una manciata di euro, un albergo dal valore commerciale enorme, costruito abusivamente su un incantevole lembo di costa, ha ormai acquistato piena cittadinanza.

La lottizzazione abusiva del camping Santa Anastasia di Fondi (Lt)

Il 20 aprile 2011 gli uomini del nucleo investigativo del Corpo forestale dello Stato di Latina hanno posto sotto sequestro il campeggio Santa Anastasia di Fondi, trasformatosi nel frattempo in un vero e proprio villaggio turistico. Circa 13 ettari di fascia costiera urbanizzati in modo permanente, che hanno progressivamente soppiantato tende e roulotte con calcestruzzo e piastrelle. Lo scorso mese di maggio il sequestro della struttura è stato convalidato dal gip del tribunale di Latina, Nicola Iansiti. Contro il provvedimento restrittivo hanno subito fatto ricorso i proprietari, ricorso poi

respinto dal riesame. Il 7 giugno scorso, la notizia della chiusura delle indagini preliminari: per il titolare della struttura turistica l'accusa è di lottizzazione abusiva.

L'Eden Village di Sabaudia (Lt)

Il 1 aprile 2011 gli uomini del Nipaf del Corpo forestale dello Stato e della polizia locale di Sabaudia hanno sequestrato l'Eden Village, sulla litoranea di Sabaudia, all' ingresso della frazione di Bella Farnia. Più di 5.000 metri quadri fra campi da tennis, palestra, magazzino, bar, ristorante e maxi piscina realizzati, secondo l'accusa, abusivamente, violando i vincoli ambientali. La struttura era stata realizzata negli anni ottanta e già dal 2007 era stata oggetto di verifiche a seguito di una informativa redatta dalla polizia locale di Sabaudia. Una settimana dopo i sigilli, il gip del Tribunale di Latina ha convalidato il provvedimento di sequestro.

Lilandà, il campeggio abusivo nel Circeo (Lt)

Ancora abusivismo edilizio sul lungomare tra Sabaudia e il Lago di Paola. Il 9 giugno scorso gli uomini del Corpo forestale dello Stato hanno messo i sigilli a un altro camping, il Lilandà. Un'operazione di polizia giudiziaria che rientra nella più generale campagna di contrasto e monitoraggio all'abusivismo edilizio costiero nel Parco nazionale del Circeo. Secondo gli inquirenti, all'interno del camping sarebbero state realizzate tre strutture abusive, dotate anche di allacci idrici, elettrici e fognari illegali. L'ipotesi accusatoria è, ancora una volta, di abusivismo edilizio e violazione dei vincoli paesaggistici.

Il parcheggio sulla spiaggia a Lavinio (Rm)

Rimessaggio per le barche, poi riciclato come albergo, poi ancora come parcheggio e alla fine abbandonato: l'imponente silos che incombe su un tratto della spiaggia pubblica di Lavinio è ancora lì. Il primo stop ai lavori risale al 1977: struttura sequestrata, titolari in attesa di giudizio, poi richiesta condono, respinta, a fine anni '80. Ancora oggi, dunque, il paesaggio costiero di Lavinio si "avvale" di questa straordinaria incompiuta, che, oltre a deturpare il paesaggio, è anche pericolosa perché in stato di completo abbandono da oltre 30 anni. Adesso si aspetta che il Comune lo acquisisca al patrimonio pubblico e poi la abbatta liberando così il lungomare.

7.7 Liguria

L'ombra della 'ndrangheta si è allungata su tutta la Liguria, soprattutto sulla costa, la parte più ambita per occultare e "lavare" denaro sporco. Non più una ipotesi investigativa, ma una realtà fin troppo eclatante. Tanto da spingere i carabinieri a passare ai raggi x un'intera Amministrazione comunale, quella di Bordighera, un comune del Ponente ligure a soli venti chilometri dalla Francia. Lavoro investigativo che si è concluso con la stesura di un dettagliato rapporto che accerta la presenza asfissiante della criminalità organizzata, principalmente di matrice calabrese. Indagini che non hanno lasciato dubbi al ministro dell'Interno, Roberto Maroni, che ha chiesto e ottenuto dal Consiglio dei ministri l'immediato scioglimento del consiglio comunale, retto da una giunta di centro-destra.
È il 10 di marzo del 2011. Bordighera diventa così il secondo comune del Nord Italia sciolto per mafia. Il primo era stato Bardonecchia, in provincia di Torino, correva l'anno 1995. Secondo gli investigatori, ci sarebbero assessori eletti con il voto dei boss, appalti più che sospetti, cementificazione "forzata" del ponente ligure con ditte in odor di mafia, ricatti, minacce, colpi di

pistola. Alle stesse conclusioni dei carabinieri era giunta la commissione prefettizia che per quattro mesi aveva messo le tende negli uffici pubblici della cittadina imperiese, concentrando la propria attenzione su una mezza dozzina di appalti, in particolare legati al ripascimento delle spiagge e agli interventi successivi all'alluvione che aveva devastato le coste liguri nel 2006. Sono lavori più o meno direttamente gestiti dalla ditta facente capo alla famiglia calabrese dei Pellegrino, attualmente sotto processo per una brutta storia di estorsioni. Un clan al quale lo scorso 27 maggio la Dia ha sequestrato beni per 9 milioni di euro, tra ville, uliveti, auto di lusso, escavatori e pure un locale notturno. Nell'ambito dell'operazione, il procuratore capo di Genova Vincenzo Scolastico, ha spiegato alla stampa che i Pellegrino avevano conquistato l'egemonia degli appalti edili nel ponente ligure soprattutto nel settore della movimentazione terra. Per questo la Dia ha provveduto a togliere loro la gestione delle aziende di famiglia che sono stati affidate a un commercialista nominato dal tribunale. Sempre nell'ambito della stessa operazione di sequestro dei beni, la Dia ha chiesto nei confronti dei quattro Pellegrino l'obbligo di dimora nel comune di Ventimiglia, dove hanno la residenza. Il clan, per gli inquirenti, avrebbe garantito l'elezione di alcuni stretti collaboratori del sindaco, secondo quanto emerso anche da una parallela indagine penale.
Anche se l'assalto alla costa ligure non porta solo la firma dei clan di 'ndrangheta. Il primo giorno di marzo, a Ceriale (Sv), i carabinieri sequestrano un'area di 15mila metri quadrati a due passi dal mare e indagano tre persone: l'accusa è di lottizzazione abusiva e falso. Gli indagati sono un tecnico del Comune e i due titolari dell'impresa che sta realizzando una grossa operazione immobiliare nei pressi dell'Aurelia. Gli inquirenti non indagano su abusi commessi nel corso di realizzazione delle palazzine, ma sulle autorizzazioni a monte concesse per l'apertura del cantiere. Un mese dopo, a Noli-Spotorno la Procura della Repubblica di Savona sequestra 4 mila metri quadrati per irregolarità edilizie commesse da una società che gestiva il rimessaggio di imbarcazioni al confine tra i due comuni del savonese.
Ancora a Savona, si ricordi la vicenda che risale al 24 maggio dello scorso anno, giorno in cui gli uomini della Guardia costiera di Savona hanno posto sotto sequestro una parte della grande e fatiscente costruzione (100 metri quadrati di strutture) nota a tutti come il vecchio ristorante "Il Faro", prospiciente la spiaggia libera di Bergeggi. È stato infatti accertato che, per la parte demaniale marittima, la costruzione risulta completamente abusiva in quanto senza titolo concessorio sin dal 2002.
Anche gli stabilimenti balneari figurano spesso tra i principali responsabili di reati legati all'abusivismo edilizio. Esattamente un mese prima ad Alassio (Sv) la Capitaneria di porto, insieme alla polizia, sottopongono a sequestro la cosiddetta "Spiaggia dei vip", a causa di un muraglione abusivo e non ancora abbattuto nonostante l'ordinanza emessa in tal senso dal comune di Alassio. Sequestro confermato un mese dopo dal Tribunale di Savona.

La piattaforma Maersk a Vado Ligure (Sv)

È un progetto che nel 2008 la volontà dei cittadini ha bocciato con un referendum (64% di no) e che nel 2009 è costato le elezioni alla maggioranza uscente. La piattaforma Maersk con una superficie di 250mila metri quadrati, superiore a quella dell'intero centro storico di Vado e pari a 35 campi di calcio, riempirà per due terzi la rada di Vado e distruggerà, con il radicamento a terra, l'ultima spiaggia ancora utilizzata dai cittadini. La rada, che fino a 60 anni fa era uno dei posti più belli del Ponente ligure, al pari dell'adiacente Bergeggi, ha già pagato un carissimo prezzo all'industrializzazione: ospita la centrale a carbone Tirreno Power, la ExxonMobil, il porto petroli, il pontile carboni e tre discariche. La piattaforma Maersk sarà, con

ogni probabilità, la pietra tombale su qualunque possibilità di recupero ambientale e di sviluppo sostenibile.
Nonostante il crollo dei trasporti via mare del 2009 e della prima metà del 2010, la Regione Liguria e l'autorità portuale di Savona continuano a insistere per l'investimento di 300 milioni di soldi pubblici in un'opera che è già obsoleta prima ancora che ne inizino i lavori. Investimento che andrà comunque a solo vantaggio della Maersk.
Alle ultime elezioni amministrative c'è stato il cambio della guardia al comune di Vado, la maggioranza di centro sinistra ha perso, il centro destra non ce l'ha fatta e il sindaco eletto è stato quello sostenuto dal comitato contro la piattaforma. La nuova amministrazione continua una lotta solitaria contro i poteri forti che non sentono altra ragione se non quella del profitto privato fatto con investimenti pubblici.

Il "Progetto Marinella" in Val di Magra (Sp)

Siamo nella piana costiera della Val Di Magra, ai confini con la Toscana, uno degli ultimi pezzi di pianura non urbanizzati della Liguria. Il cuore della piana è la tenuta di Marinella, 400 ettari di area agricola riscattata alle paludi tra ottocento e novecento. Ebbene, qui la Marinella Spa, società che fino a poco tempo fa era collegata alla banca Monte dei Paschi di Siena e ora acquistata da un nuovo proprietario, nell'aprile del 2004 ha presentato un progetto di "valorizzazione" che alterava profondamente il territorio dell'area costiera nel Comune di Sarzana, in provincia di La Spezia, interessando anche aree che non erano nelle sue disponibilità (spiagge demaniali, strade Provinciali e comunali, sponda del fiume, ecc.).
Dopo anni di confronto tra la cittadinanza, le istituzioni e l'impresa, nell'aprile del 2007 è stato approvato un Masterplan, una via di mezzo tra un piano di fattibilità e un progetto preliminare, che consiste in una sorta di restyling del progetto iniziale ancora al vaglio della Regione. Si tratta di nuove cubature edilizie su circa il 30% dell'area interessata, per una superficie di circa 87 mila metri quadrati, a cavallo tra i comuni di Sarzana e Ameglia. La nuova proprietà, peraltro, ha recentemente dichiarato di volere ampliare le superfici edificabili.
Questi comparti edilizi si legano alla realizzazione di un polo nautico in località Fiumaretta, sulla sponda sinistra del fiume Magra, il cosiddetto progetto "Marina di Fiumaretta". L'attività nautica è già oggi esorbitante rispetto all'habitat della foce del fiume Magra e, se ampliata ulteriormente secondo i desideri della Marinella SPA, metterebbe a sicuro rischio gli equilibri ecologici ed idrogeologici della piana e dell'asta del fiume.
Questo avverrebbe soprattutto se la società proponente riuscisse a far andare lo specchio acqueo della futura Darsena oltre la Via Provinciale 432, con grande e grave penetrazione nell'entroterra della tenuta di Marinella: in quel caso sarebbero certi l'aggravamento del fenomeno del cuneo salino e la distruzione del Paesaggio agricolo della tenuta.
Purtroppo, l'Ente Parco Naturale di Montemarcello – Magra, titolare dell'area in cui rientra parte del Progetto, con una Variante Normativa al proprio Piano di Parco autorizza tale sconfinamento dello specchio acqueo: la Giunta regionale della Liguria ha approvato tale Variante nel giugno 2010, e se fosse approvata anche dal Consiglio ci vedremmo costretti a un ennesimo ricorso al Tar, oltre a quello già presentato da alcuni Comitati Civici e Associazioni sul Masterplan approvato nel 2007, e a cui si sono opposti sia Marinella SpA che alcuni Comuni.
Legambiente Liguria rigetta quanto previsto dal Masterplan 2007 e si oppone alla suddetta Variante Normativa, e chiede che, fin dalla Valutazione ambientale strategica recentemente prevista dalla Regione Liguria per il progetto, tali prospettive siano radicalmente modificate, giungendo a opzioni di progetto con meno cubature, più compensazioni SIC, maggior rispetto del paesaggio storico e un diverso sviluppo agricolo dell'area.

L'Hotel San Pietro a Portovenere (Sp)

Portovenere, in provincia di La Spezia, è ancora minacciata dalla "ristrutturazione" dello storico Hotel San Pietro. Costruito negli anni venti, era uno degli alberghi più esclusivi della zona. Frequentato da personaggi illustri, era un punto di riferimento per tutti gli abitanti del paese: chi ci lavorava, chi vi vendeva derrate alimentari, o semplicemente chi frequentava la famosa sala da ballo. Oltre 10 anni fa il titolare riceve un forte finanziamento nell'ambito delle "Colombiadi" per avviarne la ristrutturazione, che però non è mai cominciata. Nel frattempo passa di proprietà e finisce in mano a un gruppo di 16 soci che si propone di avviare l'intervento, ma anche il cambio di destinazione d'uso: da albergo a residence, con possibilità da parte dei soci di vendere o usufruire dei singoli appartamenti.
I lavori non partono, anche se le amministrazioni comunali che si avvicendano chiedono più volte alla proprietà di intervenire. A parole, tutti i sindaci fino ad oggi si sono "battuti il petto" per le sorti dell'Hotel San Pietro, ma nei fatti nessuno è riuscito a imporre la volontà del paese, ovvero ripristinare l'albergo evitando l'ennesima speculazione edilizia. Oggi, dunque, per chi visita la Chiesa di San Pietro o la grotta di Byron sul lungomare di Portovenere, lo spettacolo è davvero sconsolante. E pensare a un esproprio e all'abbattimento come è toccato allo scheletrone dell'Isola Palmaria? L'auspicio è che la proprietà colga il segnale e proceda al restauro oppure venda per consentire l'arrivo di investitori motivati e seri.

Il nuovo Waterfront di La Spezia, un'occasione persa?

E' vero che la città della Spezia non ha praticamente sbocchi sul mare, visto che il medio levante è occupato dal porto mercantile e il medio ponente dall'arsenale militare. Ed è anche vero che liberare spazi dalla linea di costa dalle servitù delle merci varie portuali significa liberarla da polveri e rumori. Riqualificare il Waterfront di La Spezia è quindi un'esigenza avvertita da tutti. Il problema è però come riqualificare, con quali idee, con quali progetti. E non è questione da poco, visto che entrano in campo molti interessi, si aprono gli spazi per nuove occasioni di guadagno, di speculazioni. E soprattutto, il rischio è che la parola passi definitivamente al cemento, il nemico principale delle coste liguri.
Per riqualificare il Waterfront, si era partiti più di due anni fa con un "concorso di idee" emesso dall'Autorità Portuale della Spezia con il Comune capoluogo. Ma le critiche si aprono già dalla scelta del concorso di basarsi non sull'intera linea di costa del golfo dei poeti, coinvolgendo magari anche i vicini comuni di Lerici e Portovenere, ma solo su una linea di 1 km e mezzo, invece dei 30 di linea di costa da Levante a Ponente. Questo perché solo nel ragionamento più complessivo del golfo si poteva trovare una soluzione all'annoso problema degli spazi, ancora tutti asserviti al porto containers e poco e niente alla nautica ed ai terminal crocieristici e traghetti.
Il progetto vincente del concorso di idee per la sola calata Paita è stato quello dello spagnolo Llavador, scelto forse anche per la sua originalità: via la passeggiata a mare lineare, e creazione di una linea di costa sinuosa, a curva; previsti due palazzoni in riva al mare a destra della capitaneria di porto, di forma cubica ed alti una decina di metri, due isolette di "cemento", un centro congressi, uffici, negozi e così via. E in più, su tutto il viale che dalla Capitaneria di porto va verso il levante cittadino sono previsti alcune decine di palazzi destinati ad abitazioni private: un'urbanizzazione del fronte a mare in piena regola.
Dopo il cambio di presidenza dell'Autorità Portuale dal genovese Cirillo allo spezzino, ex senatore ed ex sottosegretario alla difesa, Lorenzo Forcieri, si è giunti in questi giorni alla nuova proposta di Master Plan dell'area, un affare da 250 milioni di euro – su un'area complessiva del progetto di 330

mila metri quadrati. Balza subito agli occhi che non vi sono più i due giganteschi cubi previsti dalla proposta vecchia, ma due palazzi (grattacieli, uno dei quali di oltre 30 metri) che in realtà sono due alberghi a 5 stelle da 40 mila metri cubi; tra gli altri interventi previsti, spazi commerciali per 6.000 metri quadrati, centro congressi per 3.700 metri quadri, uffici per 7.000 metri quadrati, 15.000 metri quadrati di residenze, 51.000 metri quadrati di parcheggio sotterraneo.
Dalle carte che abbiamo visto solo nelle presentazioni sui giornali, pare che la tanto contestata linea sinuosa del lungo mare rimanga, così come la "penisola" del terminal traghetti.
La prima criticità è la previsione di due palazzi di enorme altezza, di cui uno definibile come grattacielo, nella città della Spezia e soprattutto nel suo fronte a mare. Con il rischio di alterare un tessuto urbano che è fatto anche di vecchi edifici accanto a quelli nuovi, mai superiori a una certa altezza (4-5 piani, unica eccezione l'hotel Jolly).
La seconda criticità nasce dalla considerazione che l'area residenziale andrebbe bene se fosse finalizzata a rispondere ad esigenze abitative della popolazione, mentre pare soltanto l'ennesima occasione di lottizzazione a fini speculativi, in una area di pregio.
La terza riguarda la viabilità e la fruibilità dell'area: siamo ancora di fronte a scelte che mettono al centro il trasporto automobilistico privato, non si spiega diversamente l'idea del mega parcheggio da 50.000 metri quadrati, funzionale forse al terminal crocieristico e traghetti, ma che rischia di essere un forte attrattore di traffico e quindi di dequalificazione della zona dal punto di vista della qualità della vita. E soprattutto, non è pensabile non applicare a questo progetto la metodologia della Valutazione Ambientale Strategica, che significa appunto vedere il progetto nelle sue valenze generali e come impatta sull'ambiente, prendendo in considerazione scenari e ipotesi diverse, e favorendo una vera partecipazione sociale. In sintesi, manca una visione d'insieme che colleghi il progetto Waterfront nel contesto urbano nel quale si cala e che serva effettivamente a riqualificare l'area nell'interesse della cittadinanza e non dei costruttori. Senza interventi di correzione di quanto proposto e senza una drastica riduzione delle volumetrie previste, la valutazione di Legambiente non può che essere negativa.

7.8 Toscana

Le coste toscane sono da sempre al centro delle mire speculative delle lobby del cemento, autoctone e provenienti da fuori regione. A farne principalmente le spese l'Arcipelago Toscano, l'Argentario e la Versilia. Nel 2010 qui sono stati accertati 104 reati urbanistici e edilizi e arrestate e denunciate 188 persone. Certo, numeri non altissimi – soprattutto se li si confronta con quelli di altre regioni – che confermano comunque il fatto che i rischi maggiori per la salvaguardia del litorale vadano rintracciati piuttosto nelle operazioni legali, quelle che concretizzano interventi adottati sui Piani urbanistici e scelte politico-amministrative dettate da esigenze (magari solo apparenti) di rilanciare il settore turistico, di élite e di massa. Per tale ragione l'attenzione deve rimanere sempre alta.

Assalto all'Isola d'Elba (Li)

Speculazioni immobiliari poco chiare, inchieste, arresti, processi: è "Elbopoli", lo scandalo giudiziario che nell'estate del 2003 ha portato alla luce una holding affaristica ramificata anche dentro le Amministrazioni locali che ha sconvolto la tranquillità dell'isola maggiore dell'arcipelago toscano. Nei primi due gradi del processo, infatti, sono stati coinvolti (e spesso condannati a varie pene) un giudice, due prefetti (uno commissario di governo a Rio Marina) due costruttori pistoiesi, un tecnico e un ex amministratore comunale del Comune di Marciana. Secondo l'accusa, confermata dalle sentenze, questa "cricca" avrebbero impedito il sequestro di cantieri irregolari o ne avrebbero favorito la realizzazione, rendendosi colpevoli di reati come corruzione in atti giudiziari, concussione, abuso di ufficio e peculato.

A prescindere dall'iter processuale, già nel 2010 il nuovo sindaco aveva annunciato l'intenzione di risolvere definitivamente, almeno dal punto di vista urbanistico, la vicenda dell'**ecomostro di Procchio**. Come? Abbatterlo e riqualificare l'area con altri progetti di interesse collettivo. Ma dopo un anno davanti al centro servizi nel comune di Marciana c'è ancora la rete con i cartelli di sequestro e quello con la dicitura: "vendesi, appartamenti bilo e trilocali, fondi commerciali e uffici". Solo una dimenticanza? Al momento, intanto, rimane solo un cantiere abbandonato, fermo da 9 anni e in balia del degrado: 7.500 metri cubi di cemento (per ospitare uffici, negozi, garage e appartamenti) nel bel mezzo di un'area a forte rischio idrogeologico.
Ma il processo "Elbopoli" riguarda anche la **speculazione delle Paffe,** in località Costa dei Barbari, a Rio Marina. Un'area costiera di grande pregio paesaggistico, sotto l'antica cava di calcare, a soli trenta metri dal mare. Sebbene in evidente dissesto idrogeologico, rappresenta una piccola enclave ritagliata subito all'esterno del Parco nazionale dell'Arcipelago Toscano ed è completamente circondata anche dalla Zona di protezione speciale (Zps) "Elba Orientale", ragione per cui ogni progetto deve essere sottoposto a valutazione di incidenza. Nel novembre del 2008 il consiglio comunale di Rio Marina ha approvato, con i voti di centro-destra e centro-sinistra, il "Piano di recupero d'iniziativa privata e riconversione ai fini ricettivi delle tramogge esistenti in Loc. Le Paffe – Frazione di Cavo", con la benedizione della Regione Toscana, della Provincia di Livorno e della Soprintendenza per i Beni Paesaggistici. Tradotto: un villaggio turistico in piena regola, realizzato trasformando in mini-residenze alberghiere le vecchie tramogge del calcare delle Paffe. L'iniziativa ha suscitato più di una perplessità nella zona, principalmente da parte del mondo ambientalista. "Si tratta dalla riconversione a fini turistico-abitativi di strutture che non hanno mai svolto questo tipo di funzione, essendo lo tramogge in questione strutture di deposito completamente prive di copertura, cioè semplici contenitori per immagazzinare calcare, – ha denunciato recentemente Legambiente Arcipelago toscano in una nota stampa – . Non si capisce come si possa parlare di recupero". In particolare, Legambiente ha chiesto a Comune, Provincia, Regione e Soprintendenza di fermare i mini appartamenti, iniziativa che trasformerebbe l'area in un villaggio di seconde case, e di procedere invece preventivamente ad accurate indagini archeologiche sull'intera zona, prima e non dopo l'avvio di lavori di scavo e di costruzione. L'unica risposta è venuta dalla Regione Toscana che ha bloccato le parti del Regolamento Urbanistico più contestate e costretto il Comune di Rio Marina ad una seria revisione di alcune previsioni fortemente cementificatorie.

Il "Villaggio Paese" di Rio Marina (Isola d'Elba - Li)

Una gigantesca speculazione edilizia da 47.500 metri cubi a Vigneria, località nel comune di Rio Marina, sulle ceneri delle vecchie miniere di pirite dell'Isola d'Elba. Un'operazione immobiliare, il "Villaggio Paese", che l'Agenzia del demanio descrive così: "il complesso si compone di terreni, strade, fabbricati civili e industriali per una superficie fondiaria di circa 6 ettari. Vigneria è ubicata ai margini dell'abitato di Rio Marina, tra il litorale marino e la strada provinciale di collegamento con la frazione di Cavo. Il sito di Vigneria era originariamente destinato al trattamento e all'imbarco dei minerali ferriferi. Sia i fabbricati industriali che gli impianti e i macchinari versano oggi in cattivo stato di conservazione, essendo stati abbandonati dopo la cessazione dell'attività mineraria, per cui si può ritenere che la consistenza attuale sia costituita unicamente dai terreni e dai fabbricati civili. La destinazione d'uso attribuita alla zona è di tipo turistico-ricettiva".

A maggio dello scorso anno l'ultima asta bandita dall'Agenzia è andata a vuoto per assenza di offerte, mentre all'inizio di quest'anno c'è stata l'offerta di 4,5 milioni di euro avanzata dal Consorzio Etruria, per acquistare tutto il pacchetto. Offerta dichiarata inaccettabile perché "economicamente sconveniente". Soprattutto se si pensa che la prima asta, andata deserta nel 2007, partiva da 11 milioni e 100 mila euro e che a maggio del 2009 il Demanio era tornato alla carica scendendo a 8 milioni 880 mila euro. Un flop insomma che dimostra come l'affare del "Villaggio Paese" non sia così invitante: un modello di turismo chiuso, autosufficiente e separato da un paese di 2 mila abitanti, Rio Marina, dove lo scorso anno ha chiuso anche l'ultimo albergo. Un progetto faraonico e costoso, sia per l'edificazione – che dovrebbe essere sottoposta a diverse valutazioni ambientali – sia per la necessità di bonificare prima l'area mineraria. Una svendita in piena regola del territorio elbano, secondo Legambiente, che se mai dovesse andare a buon fine porterà nelle casse comunali solo pochi spiccioli. Non sorprende, dunque, che solo poche settimane fa, per mancanza di offerte economicamente sostenibili, è definitivamente saltato tutto e l'area è stata affidata al demanio del Comune. Secondo Legambiente, è quindi arrivato il momento che gli enti locali intervengano direttamente nella vicenda per chiudere una volta per tutte la farsa delle aste per il Villaggio paese e scongiurare il pericolo di nuove inutili cementificazioni.

Lo spalmatoio di Giannutri (Gr)

A novembre del 2009 un articolo de La Nazione riporta a galla la vicenda dell'ecomostro dello Spalmatoio a Giannutri, provincia di Grosseto, uno degli abusi edilizi da sempre nel mirino di Legambiente. Il sindaco, secondo il quotidiano, sarebbe intenzionato a definire con la società titolare degli immobili,la pratica di condono del famoso ecomostro, che si trascina, stancamente, da oltre trentacinque anni.

Parliamo di una lunga fila di fatiscenti immobili in cemento armato, per circa 11 mila metri cubi, che da decenni fa bella mostra di sé nell'insenatura dello Spalmatoio a Giannutri, piccola isola che fa parte del Parco nazionale dell'Arcipelago Toscano. Delle costruzioni, iniziate negli anni '80 senza regolare concessione edilizia dalla società Val di Sol e poi interrotte, rimangono oggi alcuni scheletri in cemento e qualche villetta in completo stato di abbandono.
Essendo un Parco nazionale, più che di condono, al limite si può parlare di "recupero", anche se i manufatti in questione sono e restano abusivi. Attualmente la proposta di accordo del Comune ai proprietari sarebbe quella di abbattere tutte le costruzioni singole non ancora completate e realizzate sulla punta posizionata a nord est della cala Spalmatoio. A questo punto, però, resterebbe in piedi ben poco: si potrà completare solo la costruzione di alcune unità immobiliari a schiera, parte delle quali andrà ceduta al Comune per insediare uffici comunali e altre strutture di pubblico interesse.

7.9 Abruzzo

Anche in questa regione non mancano casi di abusivismo edilizio consumati lungo il litorale. Lo scorso giugno, la Corte di cassazione ha sancito, respingendo il ricorso dei titolari del contestato residence, che il complesso edilizio "Le vele" a Francavilla a Mare, in provincia di Chieti, è stato costruito senza il nulla osta dell'Agenzia delle dogane di Pescara e della Capitaneria di porto di Ortona, permessi indispensabili per avviare i cantieri. I magistrati hanno infatti stabilito che "il privato, la cui attività costituente reato sia stata autorizzata con atto amministrativo illegittimo, risponde penalmente anche se non sia provata la sua collusione con l'autorità amministrativa degli illeciti compiuti in virtù dì quell'atto, sempre che sia consapevole della sua illegittimità o che di

essa possa rendersi conto". I lavori sono iniziati nel 2002 sul lungomare di Francavilla al Mare forti di una delibera di variante al piano regolatore comunale che chiedeva alla Regione di togliere il vincolo di in edificabilità. La sentenza della Cassazione segue il sequestro preventivo del Gip di Chieti nel febbraio del 2009 e le denunce di Legambiente che nello stesso anno portarono alla consegna della bandiera nera all'amministrazione comunale.
Più recentemente, invece, lo scorso ottobre, provincia di Chieti, più precisamente sulla costa dei Trabocchi a Torino di Sangro, la Guardia di finanza di Pescara ha sequestrato il cantiere di un vecchio casello ferroviario in ristrutturazione affacciato sul mare. Con la conseguente denuncia di tre persone per abusivismo: oltre ai lavori regolarmente autorizzati, avrebbero ampliato illegalmente la volumetria dell'immobile.

La speculazione sulla spiaggia di Silvi Marina (Te)

A Silvi Marina si sta realizzando "Le dune", un nuovo complesso residenziale. Una cittadella in piena regola, con palazzine (fino a sette piani di altezza) adibite ad appartamenti, villette, negozi, servizi, piscine e parcheggi, tutto direttamente affacciato sulla spiaggia. Un progetto che si avvale di un accordo pubblico privato che, rispettando formalmente le leggi, rappresenta per Legambiente una speculazione edilizia privata in piena regola. Il piano di lottizzazione originario prevedeva una superficie abitativa di poco più di 21 mila metri quadri, passati poi attraverso una variante del 2005 a 35 mila. In cambio, per il Comune, una scuola e una palestra valutate dall'impresa circa quattro milioni di euro. Oggi il cantiere occupa un'area di 86.000 metri quadri, di cui oltre 34.000 destinati a edificazioni, in un tratto della costa di Silvi peraltro già fortemente interessata da gravi fenomeni erosivi.

Il porto turistico di Francavilla al Mare (Ch)

Doveva essere pronto a giugno del 2008, ma il cantiere del nuovo porto turistico di Francavilla al Mare invece è stato messo sotto sequestro da un intervento del Corpo forestale dello Stato nell'ottobre del 2009. Una struttura da 160 posti barca alla foce del fiume Alento, bloccata da un intervento del Ministero dell'ambiente per la mancanza "della previa caratterizzazione e successiva bonifica dell'area – nella quale è stata accertata una forte presenza di diossina – necessarie in quanto Sito di interesse nazionale".Esposti e denunce degli ambientalisti avevano già ampiamente raccontato i rischi riguardanti la sabbia raccolta con gli scavi per il porto e poi utilizzata per il ripascimento del litorale. E anche l'atteggiamento dei progettisti che negavano che la costruzione del porto fosse alla foce di un fiume con alto rischio di inondazione, mentre in realtà l'Alento è un fiume fortemente arginato proprio per evitarne gli straripamenti frequenti. Il porto di Francavilla sorgerebbe a soli 6 chilometri da quello di Pescara e a poco più di 12 da quello di Ortona. Nel 2008 ha già meritato la Bandiera nera di Legambiente.

7.10 Veneto

Quest'anno l'allarme più grosso per la salvaguardia delle coste venete arriva dalla conclusione dell'iter politico-amministrativo relativo al mega progetto di Valle Ossi, nel comune di Eraclea, a due passi da Jesolo. Nelle settimane scorse la giunta uscente, e non riconfermata nell'ultima tornata elettorale, ha ottenuto parere positivo da parte del Consiglio comunale, alla presenza d'importanti figure politiche provinciali e regionali, compreso il presidente Zaia. Adesso non rimane che la sottoscrizione della convenzione. Si profila quindi il rischio che l'ennesimo intervento di cementificazione del litorale veneto vada in porto, con tutti i timbri a posto.
Un intervento mastodontico che si estenderebbe su 250 ettari, con la creazione di una darsena da 1.500 posti barca, la costruzione di ville, hotel, attività commerciali e artigianali. Compreso un campo da golf da 18 buche che si estenderà su 65 ettari (coronando il sogno del sindaco di Jesolo, che alla presentazione del progetto ha dichiarato che l'unico verde di cui ha bisogno il litorale è quello dei campi da golf). Anche qui, come a Salerno è prevista la creazione del Crescent, dall'inglese "mezzaluna" (che richiama lo stile del Circus di Bath nel Regno Unito), ovvero una serie di unità immobiliari disposte a schiera in un blocco unitario su un perimetro semicircolare che abbraccerà, in questo caso, il mare. La sua realizzazione costerà 400 milioni di euro. Per i proponenti si prevedono 500.000 nuove presenze turistiche. Il progetto però non ha ancora chiarito come "si aprirà" la strada al mare e come garantirà un adeguato ricambio e qualità delle acque della darsena. L'intervento si colloca infatti a ridosso della Laguna del Mort, un piccolo gioiello d'interesse ambientale e faunistico (area Sic IT3250013), proprio alle spalle della laguna mantenendo una fascia di filtro tra la nuova darsena e la zona del Mort. I proponenti hanno pure ribadito che è loro interesse difendere e valorizzare l'area ambientale, ma non hanno mai spiegato come. Adesso non rimane che auspicare nella nuova giunta, solo lei può scongiurare la nuova colata di cemento.
Rimane la constatazione che con quest'opera anche Eraclea intraprende la strada della cementificazione del litorale, così come hanno fatto precedentemente Caorle (progetto Valle Altanea) e Jesolo, con le torri che hanno trasformato in modo violento lo sky-line del litorale. A questo proposito, va segnalata la sentenza di questi giorni con cui il Consiglio di Stato ha dato ragione al costruttore della Torre Aquileia, che era ricorso alla giustizia amministrativa contro il provvedimento di blocco attivato dalla Soprintendenza veneta che, da sola, si era opposta allo scempio urbanistico di Jesolo.

La darsena del lido di Venezia: un ecomostro da 1.000 posti barca

Al Lido di Venezia hanno deciso di puntare su nuovi progetti di cementificazione. Congeniale a questo proposito è stata la ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, un'occasione imperdibile per proporre nuovi piani di rilancio economico e di immagine, si dice sempre in queste occasioni. Ai quali ha dato una fondamentale sponda istituzionale la presenza di un Commissario Straordinario per la realizzazione del Palazzo del cinema, per nulla intenzionato a circoscrivere la propria azione a questo mandato. Dopo la riqualificazione/ampliamento dell'ex Ospedale al mare, che da servizio pubblico diventerà residence per facoltosi, e la minaccia di un Piano di intervento che rischia di stravolgere l'asburgico Forte di Malamocco, la ciliegina sulla torta è la proposta di una mega darsena da 1.000 posti barca da realizzare lungo la diga sud del molo della Bocca di Lido. Il luogo scelto è, per l'appunto, uno dei più amati da tutti i lidensi. Basti pensare che al termine della lunga passeggiata sul molo vi è scritto "il paradiso può attendere". Evidentemente i curatori del progetto non potevano attendere, però, ed hanno presentato un progetto che ha superato a tempi da record la Valutazione di impatto ambientale (Via): con un dimezzamento dei tempi dovuti alla puntuale Ordinanza del Presidente Silvio Berlusconi. La darsena disegnata è enorme, la più grande del Mediterraneo; si era partiti ipotizzando addirittura 3.000 posti, ma alla fine ci si è "limitati" a 1.000, occupando una superficie acquea di oltre 50 ettari, con tre banchine per navi oltre i 100

metri, 25 posti per scafi oltre i 50 metri, 30 per superiori ai 30 metri, poi banchine per barche oltre i 12 metri; e ancora, 750 posti auto e una foresteria con 25 camere. Per una presenza media di 2 mila persone e 200 auto tra equipaggi, fruitori, addetti ai servizi, beauty farm, piscina, negozi.
In realtà, i tempi ridotti non hanno permesso troppi approfondimenti e troppe discussioni sul progetto presentato. La stessa Regione Veneto, autorizzandolo ha chiesto allo stesso tempo una lunga serie di approfondimenti, alcuni fondamentali, nella fase di definizione del progetto esecutivo. Precedentemente, sia il Comune che la Provincia di Venezia avevano deliberato delle relazioni tecniche che mettevano in evidenza molte problematiche. Le associazione sono andate oltre, evidenziando numerose altre questioni non affrontate a dovere nello Studio depositato. Ma il vento politico ha spinto la nave in porto e la Via è giunta a pennello entro i termini stabiliti dal Commissario. Quest'ultimo giunto in Laguna per realizzare il nuovo palazzo del cinema, ancora lontano dal realizzarsi, e che è finito per realizzare nuovi posti barca e posti letto. A lui va la Bandiera Nera della Goletta Nera di quest'anno.

Torri al Lido. Orridi campanili a Venezia

Nell'Isola del Lido di Venezia, l'ex Ospedale al Mare e il Parco della Favorita si stanno trasformando in una ghiotta occasione per il "partito del cemento". L'area, già venduta dal Comune di Venezia per 81 milioni di Euro, somma destinata a finanziare il nuovo Palazzo del Cinema (che sostituirà la pineta dell'ex casinò: al posto di un polmone verde vivo tutto l'anno, un edificio a forma di grande sasso che aprirà le porte solo 15 giorni all'anno, durante la mostra), è stata acquistata da Est Capital sgr (Società Gestione Risparmio), finanziaria padovana presieduta dall'ex assessore Gianfranco Mossetto. L'obiettivo dell'acquirente è quello di trasformare l'area in un grande centro residenziale con case di lusso, albergo, centri commerciali, negozi, piscina e parcheggi sotterranei.
Tutto regolare? Macché. La delibera del consiglio comunale prevedeva "un'edificazione massima di due edifici di altezza di 9,50 e 12,50 metri, su una porzione corrispondente a un quarto dell'area interessata, riservando la restante superficie a verde sportivo". Al contrario, il progetto di Est Capital prevede un piano di edificazione residenziale costituito da una trentina di ville da circa 200 metri quadrati ciascuna. Accanto alle quali dovrebbero svettare tre torri alte 20 metri, destinate ad abitazioni e/o uffici. Cubature che finirebbe per coprire per intero l'area della Favorita, oltre al recupero dei volumi dell'ex ospedale. In sostanza, si tratterebbe della distruzione del Parco della Favorita e dell'occupazione di una parte molto ben conservata del litorale del Lido di Venezia, il tutto spacciando la lottizzazione come intervento di riqualificazione. Come se un parco fosse da considerarsi al pari di un'area degradata. Iniziativa che fino ad oggi non ha suscitato alcuna reazione nella Soprintendenza di Venezia e Laguna. Semplice distrazione?

7.11 Molise

Più che l'abusivismo edilizio, il peggior nemico delle coste molisane è in generale il consumo di suolo, seppure in forma del tutto legale. Il caso più eclatante riguarda Montenero di Bisaccia, dove la realizzazione del porto turistico a ridosso della foce del Trigno, zona SIC (sito di importanza comunitaria) ad appena 200 metri dal porto di San Salvo, sta contribuendo alla cementificazione del litorale. Il progetto è di iniziativa privata e si sta realizzando su area demaniale, in uno dei tratti costieri più suggestivi, denominato "Costa Verde". L'infrastruttura occuperà quasi 100.000 mq di cui 3.000 saranno destinati alle aree commerciali. Conterà su 400 posti barca ed avrà parcheggi per 475 posti auto. Lungo i 70 km di litorale tra Pescara e il Trigno si trovano attualmente in funzione 4 grandi porti, per un totale di 2.431 posti barca, cioè circa 35 posti barca per km (la media italiana è di 14,5 posti barca per km). Una volta ultimati i porti di Montenero e di San Salvo la ricettività turistica portuale sfiorerà i 44 posti barca per chilometro.

Altro caso è quello di Termoli, dove l'edilizia residenziale sta lentamente sostituendo ciò che era verde pubblico o territorio naturale. Un'area costiera comunale, estesa per circa 90.000 metri quadrati e destinata dal vigente PRG a "Parco Urbano e Territoriale", è stata recentemente riclassificata come area residenziale. Ne è derivato un agglomerato di case e palazzi anonimi per un totale di circa 135.000 metri cubi. Contemporaneamente, un altro intervento in fase di ultimazione sta interessando un'area estesa circa 23.000 metri quadrati, sempre destinata dal vigente PRG prevalentemente a verde pubblico ed anch'essa riclassificata urbanisticamente in residenziale. Gli effetti di tale intervento sono costituiti da una decina di palazzi pluri-piano per un totale di 70.000 metri cubi. A questi complessi ormai in fase avanzata di realizzazione si affianca il progetto, voluto dall'Amministrazione Comunale, di realizzazione di un palazzo di 15 piani, un grattacielo rispetto agli edifici storici di Termoli. Uno scempio paesaggistico legalizzato lungo la costa, in una delle ultime aree fino a ieri rimaste immuni dal cemento.

8. Il mare inquinato

Non migliora la salute del nostro mare, che continua ad essere interessato da scarichi illegali e da fenomeni di cattiva depurazione. Impianti non a norma, scarichi non allacciati alle fognature perché provenienti da case abusive, alberghi e abitazioni private che scaricano direttamente in mare, sversamenti illegali di residui industriali direttamente nei corsi d'acqua, per non dimenticare poi le infiltrazioni della criminalità organizzata negli appalti per la costruzione o ristrutturazione di depuratori, come successo a Reggio Calabria. Tutte attività che non lasciano mai tranquille le autorità e le procure locali, basti pensare alla Procura della Repubblica di Lamezia Terme che nel 2011 ha ordinato la chiusura per ben 16 impianti in 11 comuni della provincia di Catanzaro.
I numeri del fenomeno continuano ad aumentare di anno in anno. Sono state 3.781 le infrazioni accertate nel 2010, oltre un migliaio in più rispetto al 2009 quando se ne sono contate 2.621. Un aumento che si registra in modo preoccupante in tutte le regioni, tranne che in Abruzzo, Marche e Basilicata. In aumento anche le persone denunciate o arrestate (4.385 rispetto a 3.679), mentre in leggero calo sono stati i sequestri effettuati dalle Forze dell'Ordine e dalla Capitaneria di Porto (1.365 rispetto a 1.555 dell'anno precedente). La Campania con quasi 650 infrazioni (il 17% del totale) guadagna la vetta della classifica, seguita dalle altre regioni del Sud come Calabria, Puglia e Sicilia.

La classifica del mare inquinato

	Regione	Infrazioni Accertate	percentuale sul totale dei reati ai danni del mare	Persone denunciate e arrestate	Sequestri Effettuati
1	Campania ↑	648	5,5	798	226
2	Calabria ↑	588	5	680	194
3	Puglia ↓	447	3,8	478	216
4	Sicilia ↑	423	3,6	497	164
5	Sardegna ↑	399	3,4	454	112
6	Lazio ↑	234	2	234	94
7	Liguria ↓	226	1,9	161	19
8	Friuli Venezia Giulia ↑	149	1,3	162	24
9	Emilia Romagna =	126	1,1	176	47
10	Toscana ↑	123	1	219	74
11	Abruzzo ↓	121	1	175	49
12	Veneto ↑	110	0,9	116	48
13	Marche ↓	97	0,8	151	74
14	Molise ↑	54	0,5	45	8
15	Basilicata ↓	36	0,3	39	16
	Totale	**3.781**	**32**	**4.385**	**1.365**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Cap. di porto (2010)

Criticità confermate anche dalla Goletta Verde nel suo viaggio dello scorso anno, che ha individuato come critiche 132 foci di fiumi, torrenti e canali, i principali collettori di questa illegalità e cattiva depurazione che dall'entroterra si riversa in mare. Non è un dato da sottovalutare: 132 foci significano un punto critico ogni 44 km di costa, concentrati in Campania (24 punti critici, 1 ogni 20 km di costa), Calabria (22 punti critici, 1 ogni 32 km di costa) e Sicilia (20 punti critici, 1 ogni 74 km di costa). Nell'87% di queste foci i campioni analizzati sono risultati gravemente inquinati dal punto di vista microbiologico, con valori di batteri di origine fecale superiori al doppio dei limiti di legge.

8.1 L'inadeguatezza del servizio di depurazione in Italia

È dal 1998 che l'Italia avrebbe dovuto mettersi in regola con i sistemi di depurazione delle acque reflue secondo l'ultima direttiva europea sulla depurazione, ma ancora non lo ha fatto. Secondo Federutility (*Blue Book 2009*) la copertura del servizio arriva ad appena il 70,4%, lasciando una ampia parte di popolazione sprovvista di sistemi adeguati di trattamento delle acque. E questo si traduce in inquinamento di origine organica che finisce nei collettori naturali principali, fiumi e laghi, e alla fine in mare.
La Direttiva 1991/271/CE sul trattamento delle acque reflue urbane prevedeva infatti che entro il 1998 quelle prodotte dagli agglomerati urbani con più di 10.000 abitanti che scaricano in aree sensibili venissero adeguatamente raccolte e trattate. E due anni dopo questo requisito si sarebbe dovuto estendere anche alle acque dei centri urbani con oltre 15 mila abitanti che scaricano in aree non sensibili. Termine ultimo per adeguarsi ai requisiti europei era stato fissato a fine dicembre 2005, ma a molti anni di distanza l'Italia si trova con un sistema ancora deficitario e con l'ennesima procedura di infrazione aperta a suo carico dalla Commissione europea. In particolare, sono almeno 143 le città non ancora collegate ad un impianto fognario adeguato, o sono prive di impianti per il trattamento secondario dei reflui (finalizzato all'abbattimento della sostanza organica, previsto dalla normativa come requisito minimo), o ancora non hanno la capacità di gestire variazioni di carico stagionali. Il procedimento è stato aperto nel 2009, dopo che nel 2004 era andato a vuoto un primo ammonimento; è del maggio scorso l'ultima comunicazione ufficiale alla quale, se l'Italia di nuovo sceglierà di non dare seguito o di non fornire risposte adeguate, potrà seguire il deferimento alla Corte di giustizia europea.

La classifica della mala depurazione nelle città capoluogo di provincia nelle regioni costiere.

	Città	Efficienza depurazione (%)		Città	Efficienza depurazione (%)
1	Imperia	0	*20*	Arezzo	80
2	Benevento	21	*21*	Frosinone	80
3	Catania*	23	*22*	Pesaro	84
4	Treviso	28	*23*	Grosseto*	85*
5	Trieste	31	*24*	Napoli	85*
6	Palermo	39	*25*	Reggio Emilia	85
7	Nuoro	40	*26*	Pistoia	85
8	Latina	59	*27*	Pisa	85
9	Ascoli Piceno	62	*28*	Padova	87
10	Trapani	65	*29*	Ferrara	87
11	Catanzaro	67	*30*	Verona	87
12	Lucca	70	*31*	Vicenza	89
13	Macerata	70	*32*	Udine	90
14	Enna	70	*33*	Forlì	92
15	Firenze	71	*34*	Messina*	93*
16	Caltanissetta*	73*	*35*	Siracusa	93
17	Venezia	75	*36*	Roma	97
18	Genova	78	*37*	Bari	98
19	La Spezia	79	*38*	L'Aquila	ND

*dato 2008
Fonte: Legambiente, Ecosistema Urbano (Comuni dati 2009)

Le Regioni coinvolte dalla procedura sono 12, con il maggior numero di comuni inadempienti concentrati nelle regioni Sicilia, Calabria e Campania, a cui si deve aggiungere anche la Lombardia su cui c'è una procedura ad hoc dal 2006 per quanto riguarda il bacino dell'Olona. E in effetti, a guardare nel dettaglio i dati dei capoluoghi di provincia in queste regioni costiere (da *Ecosistema Urbano XVII edizione*, dati 2009), troviamo Catania con solo il 23% di copertura del servizio, Palermo al 39%, Catanzaro al 67%, Napoli al 85%. Ma eclatanti sono anche i casi di città costiere come Trieste (31%) o Imperia, ancora allo 0% in attesa che il depuratore entri in funzione nel 2012.
Analizzando i dati ISPRA, a livello nazionale, (annuario 2010, dati 2007), il grado di conformità dei sistemi di fognatura - calcolato sulla base di attribuzione di pesi diversi alla totale conformità e alla parziale conformità del servizio - è pari al 99%, e tutte le regioni presentano un grado di copertura territoriale superiore al 90%. La conformità del sistema di depurazione, valutata in base al rispetto dei limiti di concentrazione allo scarico imposti dalla direttiva, è invece molto più bassa e lontana dai requisiti europei, siamo infatti al 79%. In dieci regioni e due province autonome si supera il 90% di conformità, mentre spicca il dato siciliano di solo il 28% di conformità, soprattutto a causa della mancanza di dati di monitoraggio degli impianti. E sono in particolare queste percentuali lontane dal 100% ad aver determinato i vari richiami della Commissione, in attesa del pronunciamento definitivo sul deferimento o meno alla Corte di Giustizia atteso tra poche settimane.

Conformità dei servizi di fognatura e depurazione (2007)

Regione/Provincia autonoma	**Totale agglomerati**	**Conformità fognatura**	**Conformità depurazione**
	n.	**%**	**%**
Piemonte	165	100	95
Valle d'Aosta	18	94	100
Lombardia	414	99	73
Trentino-Alto Adige	91	98	98
Trento	*58*	*97*	*96*
Bolzano	*33*	*100*	*100*
Veneto	223	100	100
Friuli-Venezia Giulia	82	100	92
Liguria	63	98	57
Emilia-Romagna	210	100	96
Toscana	202	100	92
Umbria	44	100	63
Marche	94	100	77
Lazio	194	100	98
Abruzzo	103	99	85
Molise	41	98	96
Campania	152	91	72
Basilicata	97	100	100
Calabria	253	97	77
Puglia	171	100	74
Sicilia	337	99	28
Sardegna	243	100	76
TOTALE ITALIA	**3.197**	**99**	**79**

Fonte: ISPRA, Annuario dati ambientali 2010

8.2 Il caos delle nuove norme di balneazione

Da una parte l'Italia subisce una procedura di infrazione per non essersi ancora messa in regola sulla depurazione degli scarichi fognari, dall'altra accoglie senza battere ciglio i limiti più ampi della nuova direttiva europea in materia di balneazione. Il parallelismo dei due avvenimenti è forse casuale, ma visto che in entrambe le situazioni si parla di mare e di coste, e in ultima analisi di protezione dell'ambiente e di salute umana, il caso ci impone perlomeno una riflessione.
La Direttiva in questione, la 2006/7/CE, è stata recepita dall'Italia nel 2008 (con il Dlgs n. 116/2008) ma è entrata in vigore lo scorso anno in seguito all'emanazione dell'apposito Decreto attuativo del 30 marzo 2010, entrato a sua volta in vigore a fine maggio 2010. Le sostanziali modifiche che il recepimento di questa normativa hanno portato al sistema italiano rispetto a quello precedente, targato DPR 470/82, hanno determinato per le Regioni la necessità di rivedere punti di balneazione e meccanismi di monitoraggio, generando una situazione di transizione un po' confusa, o perlomeno ancora disomogenea. Ci vorranno probabilmente ancora un paio di anni prima che tutto entri a regime e prima quindi che si possano fare dei bilanci sicuri dei vantaggi, se ce ne sono, e degli svantaggi di questo cambio di normativa, che ad oggi costituiscono una certezza.
In cosa consistono queste sostanziali modifiche? Intanto sono cambiati i parametri che vengono controllati e la frequenza dei campionamenti. Dai precedenti 12 parametri chimico-fisici e microbiologici, si passa ad analizzare in modo vincolante solo la presenza di due batteri indice di contaminazione fecale, ovvero gli Enterococchi intestinali e *l'Escherichia coli*. Al campione di acqua, raccolto e analizzato una volta al mese - e non più due volte al mese come prima -, viene attribuito un giudizio di qualità in base a quattro classi (scarso, sufficiente, buono, eccellente). Le acque, per essere balneabili, devono risultare almeno di qualità sufficiente, e il giudizio deve essere calcolato secondo metodi statistici sulla base dei dati dei 3-4 anni precedenti. Meno campionamenti, meno parametri e valori limite per dichiarare un campione di acqua "accettabile" superiori - una volta fatte le opportune conversioni tra i nuovi e i vecchi parametri - di cinque volte (per *Escherichia coli*) e due volte (per gli enterococchi intestinali) a quelli precedenti.
C'è qualche aspetto che può sembrare positivo? Per le Regioni sì, visto che è prevista anche una revisione dei punti di campionamento e della suddivisione delle aree di balneazione, ovviamente con la possibilità di accorpare aree contigue aventi caratteristiche simili. In ultima analisi meno aree da controllare, meno analisi da fare, minori costi da affrontare. E per noi bagnanti? Ci bastano le assicurazioni di tutela della nostra salute? L'Unione Europea ha puntato l'attività di tutela della salute sia basandosi sulle indicazioni dell'OMS, sia prevedendo una serie di strumenti di conoscenza del territorio e di prevenzione dei fenomeni di inquinamento. Non possiamo però non sottolineare come queste nuove regole bene si applichino ai paesi del Nord Europa, dove la fruizione del mare è decisamente più ridotta rispetto al nostro paese. In Italia di certo sarebbe stato meglio adottare qualche cautela in più per chi trascorre molte ore e molti giorni in mare durante la stagione estiva, così come fatto in passato quando fu recepita la normativa europea con il Dpr 470/82. Oppure si potrebbe ora impegnarsi per garantire il 100% di depurazione e un controllo efficace sugli scarichi abusivi in mare.
Insomma, gli effetti del cambiamento di normativa sono ancora difficili da valutare. Le Regioni al momento si stanno ancora adeguando, ma lo fanno in modo disomogeneo tra loro, inoltre ancora non sono disponibili dati omogenei per 3-4 anni in modo da poter fare classificazioni precise delle aree di balneazione. A fine 2009, secondo i dati del Ministero della Salute, su 7.375 km di costa italiana 5.184 km sono stati sottoposti a controlli, di cui 4.960 km sono risultati balneabili e 224 non conformi. I restanti 2.191 km di costa non controllata comprendono 230 km di costa permanentemente vietata per inquinamento quali foci fluviali e siti di balneazione interdetti in quanto non conformi e temporaneamente esclusi dal monitoraggio. Un bilancio simile sul 2010, ovvero l'anno dell'entrata in vigore della nuova normativa, non può essere fatto in quanto il Ministero della Salute, ancora non ha diffuso il consueto rapporto annuale sulla stagione passata, nonostante la stagione balneare sia già stata aperta da più di un mese. Per avere un'idea quindi di cosa è successo, ci affidiamo ancora una volta all'Europa. Secondo i dati elaborati dall'Agenzia

Europea per l'Ambiente sulla balneazione in Europa (contenuti nel rapporto "*European bathing water quality in 2010*"), il numero totale di acque costiere di balneazione è 4.896, 25 in meno rispetto all'anno precedente. Di questi, l'85,3% delle zone sono in regola con i valori obbligatori e il 77,2% con i valori guida più restrittivi, rispettivamente il 6,9% e il 13,6% in meno rispetto all'anno precedente. 57 sono i punti non conformi, 33 le zone chiuse alla balneazione, 632 i punti non campionati "a sufficienza" rispetto ai nuovi criteri.

Aree di balneazione costiere in Italia

		Numero totale	Conformità con i valori guida**		Conformità con valori obbligatori		Non conformi		Vietati/chiusi temporaneamente o per tutta la stagione		Non campionati/ non sufficientemente campionati	
			numero	%	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%
Aree di balneazione costiere	2009	4921	4467	90,8	4536	92,2	51	1,0	310	6,3	24	0,5
	2010*	4896	3779	77,2	4174	85,3	57	1,2	33	0,7	632	12,9
	2010	4896	1433	29,3	1608	32,8	40	0,8	33	0,7	3215	65,7

*Applicazione di criteri meno restrittivi per il periodo di transizione alla nuova normativa (massimo 41 giorni tra due campionamenti, secondo la direttiva 2006/7/CE)
**Aree di balneazione conformi ai valori guida e ai valori obbligatori della direttiva 76/160/CEE (1990-2009) o ai valori obbligatori per l'Escherichia coli (2010)
Fonte EEA - European bathing water quality in 2010

Questi numeri non sono di facile interpretazione. Da una parte sembra quasi che la nuova normativa abbia portato a una maggiore severità, se ci fermiamo solo ad osservare la diminuzione delle aree balneabili dal 2009 al 2010. Dall'altra invece emerge il fatto che i limiti più permissivi nell'attribuire il giudizio di qualità dei campioni abbiano portato a una drastica diminuzione delle aree non balneabili (33 nel 2010 rispetto alle 310 del 2009). Il nodo verrà sciolto in modo definitivo una volta che quei 632 punti "non sufficientemente campionati" entreranno a regime e verranno classificati in una o l'altra colonna. Di certo sono state riaperte alcune spiagge storicamente chiuse alla balneazione, ad esempio in provincia di Napoli (a Castellammare di Stabia, torre del Greco o Sorrento) o a Salerno.
La nuova normativa per tutelare la salute dei bagnanti si fonda non solo sulle analisi microbiologiche dei campioni e la valutazione statistica dei dati, ma, con un approccio integrato, anche su strumenti conoscitivi del territorio per l'individuazione e il controllo di eventi critici e possibili fonti di contaminazione delle acque che possono influire sulla qualità dell'acqua e danneggiare in ultima analisi la salute umana. In questo senso obbliga inoltre le Regioni a istituire e aggiornare periodicamente per ogni zona individuata il cosiddetto "profilo delle acque di balneazione". La scadenza per la disposizione dei profili era fissata per il 24 marzo, e i profili devono poi essere messi a disposizione dei cittadini sul portale del Ministero della Salute (www.portaleacque.it, finalmente operativo dopo un lungo periodo di rodaggio). Ad oggi le Regioni costiere che hanno provveduto ad elaborarli e/o a metterli a disposizione del pubblico sono 10 su 15, seppur ancora in parte carenti di dettagli molto importanti soprattutto sulla caratterizzazione delle fonti di inquinamento e di situazioni anomale a breve e lungo termine. Basilicata, Calabria, Campania, Molise e Sicilia le regioni che mancano all'appello.

Riepilogo regionale dei profili di balneazione

Regione	Profili di balneazione	
	SI	NO/non disponibile
Abruzzo	X	
Basilicata		X
Calabria		X
Campania		X
Emilia Romagna	X	
Friuli Venezia Giulia	X*	
Lazio	X	
Liguria	X	
Marche	X	
Molise		X
Puglia	X	
Sardegna	X	
Sicilia		X
Toscana	X	
Veneto	X	

* su sito Arpa (http://www.arpa.fvg.it/index.php?id=712)
Fonte: elaborazione Legambiente su dati portale www.portaleacque.it

9. La pesca di frodo

La classifica della pesca di frodo

	Regione	Infrazioni Accertate	percentuale sul totale dei reati ai danni del mare	Persone denunciate e arrestate	Sequestri Effettuati
1	Campania =	395	3,3	399	44
2	Puglia =	319	2,7	285	93
3	Calabria ↑	274	2,3	276	14
4	Sicilia ↓	250	2,1	238	54
5	Liguria ↑	88	0,7	88	0
6	Toscana ↑	77	0,7	74	9
7	Sardegna ↑	65	0,6	65	12
8	Lazio ↑	56	0,5	58	12
9	Friuli Venezia Giulia ↑	55	0,5	54	10
10	Veneto ↓	51	0,4	49	31
11	Emilia Romagna↓	48	0,4	53	127
12	Marche ↓	45	0,4	65	22
13	Abruzzo =	25	0,2	25	0
14	Basilicata ↑	0	0	0	0
15	Molise ↓	0	0	0	0
	Totale	**1.748**	**14,8**	**1.729**	**428**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Cap. di porto (2010)

Pesce sequestrato in Italia nel 2010

	Regione	Pesce	Tonno rosso	Pesce spada	Datteri	Totale (in kg)
1	Sardegna ↑	96.294	6.653	0	1	**102.948**
2	Campania ↓	98.846	695	185	585,3	**100.311,3**
3	Puglia =	88.398	6.455	456	158,5	**95.467,5**
4	Sicilia ↑	65.627	13.422	2.418	0	**81.467**
5	Calabria =	40.648	29.149	592	0,5	**70.389,5**
6	Marche ↑	35.002	169	29	0	**35.200**
7	Emilia Romagna ↓	23.132	0	4.427	0	**27.559**
8	Toscana ↑	20.829	391	1.433	7,9	**22.660,9**
9	Veneto ↓	18.881	1.350	23	0	**20.254**
10	Liguria =	9.459	736	685	0	**10.880**

11	Lazio ↑	5.863	2.101	402	2	**8.368**
12	Abruzzo ↓	7.107	272	0	0	**7.379**
13	Friuli Venezia Giulia ↓	5.858	23	75	0	**5.956**
14	Molise ↓	0	0	0	0	**0**
15	Basilicata =	0	0	0	0	**0**
	Totale nazionale (in kg)	**515.944**	**61.416**	**10.725**	**755**	**588.840**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Cap. di porto (2010)

Attrezzi da pesca sequestrati in Italia nel 2010

Reti da pesca illegali	Sequestri (in metri)
Ferrettare	117.931
Spadare	12.552
totale sequestri	130.483

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Cap. di porto (2010)

Estratto dal dossier "*La pesca illegale, non documentata e non regolamentata nella Ue*", di Lav Legambiente e Marevivo (Novembre 2010)

Introduzione

La mattina del 7 maggio 2008 il peschereccio italiano Diomede II entrò nel porto di Giardini di Naxos scortato da due gommoni di Greenpeace. Ad aspettarlo c'era il personale militare della Capitaneria di Porto. Il peschereccio era stato intercettato dagli attivisti a 27 miglia dal Capo Spartivento. Usando reti derivanti illegali, stava pescando specie ittiche vietate. E lo stava facendo al di fuori della zona autorizzata. L'ispezione a bordo del Diomede II portò al sequestro di quasi tre chilometri di reti e di undici tonni.

Nel mare dell'illegalità in cui si dibatte la pesca italiana con le reti derivanti, questo caso poteva rappresentare nient'altro che l'ennesimo fatto di cronaca, ma nel gennaio 2009 fu portato davanti al Congresso statunitense dal Servizio Nazionale della Pesca Marittima del NOAA. L'accusa: attività di pesca Illegale, Non dichiarata e Non regolamentata (INN). Il rapporto del NOAA definiva le attività di pesca del Diomede II come violazione della Raccomandazione 03-04 dell'ICCAT[1], norma che proibisce l'utilizzo delle reti derivanti per la pesca ai grandi pelagici nel Mediterraneo.

La denuncia, accompagnata da altri casi di attività illegale realizzata da pescherecci italiani attraverso l'uso di piccoli aeromobili utilizzati per l'avvistamento dei banchi di tonno rosso, valse l'inserimento dell'Italia nella lista nera redatta dal NOAA degli Stati che praticano la pesca INN, con il conseguente rischio di future sanzioni commerciali da parte degli Stati Uniti[2].

La pesca INN costituisce una delle più gravi minacce per le risorse marine viventi e rischia di compromettere il fondamento stesso della Politica Comune della Pesca e di altri sistemi di gestione

[1] Convenzione Internazionale per la Conservazione del Tonno Atlantico.
[2] Attuazione del Titolo IV del Magnuson-Stevens Fishery Conservation and Management Reauthorization Act of 2006. Rapporto Biennale al Congresso – Gennaio 2009.

della pesca. Si considera che il volume d'affari della pesca INN a livello mondiale possa essere superiore a 10 miliardi di euro[3].
La carenza di controlli e l'assenza in diversi Paesi membri di sanzioni efficaci rende le acque europee particolarmente vulnerabili alla pesca illegale. Secondo un recente studio[4], una efficace azione di contrasto alla pesca INN consentirebbe la creazione di 27,000 nuovi posti di lavoro in Europa e un volume di catture del valore di 20 miliardi di Euro entro il 2020. Se l'Italia combattesse seriamente la pesca INN al tonno rosso e al pescespada, il valore annuale delle catture aumenterebbe di 26 milioni di € e porterebbe alla creazione di 1.000 posti di lavoro nel settore della pesca. Per contrastare le violazioni, l'Unione Europea ha approvato un nuovo regolamento sulla pesca Illegale, Non dichiarata e Non regolamentata[5], entrato in vigore il 1 gennaio 2010. Il regolamento prevede un sistema armonizzato di sanzioni proporzionate e dissuasive, estende la responsabilità dei cittadini dell'UE che possono essere perseguiti nel paese di appartenenza per le violazioni commesse in qualsiasi parte del mondo e chiude l'accesso al mercato europeo ai prodotti ittici provenienti da attività illegali. Inoltre, autorizza la Commissione a redigere due liste nere. La prima include i pescherecci dediti alla pesca INN, la seconda l'elenco degli Stati compiacenti nei loro confronti.

Le attività INN della pesca Italiana

Ogni anno, in concomitanza con l'inizio della stagione del pescespada, riemerge con forza uno dei grandi mali della pesca italiana: la diffusissima pratica dell'uso di reti derivanti illegali (spadare[6] e ferrettare[7] utilizzate illegalmente). Una piaga ben documentata negli anni dagli organi di controllo, dalla Commissione europea e dalle associazioni ambientaliste. Tutte conoscenze che permettono di avere una chiara mappatura del fenomeno. Eppure l'illegalità non si attenua. E chi ha la responsabilità e gli strumenti per agire non sempre lo fa.
Grazie ad un' analisi condotta dal Comando Centrale delle Capitanerie di Porto[8] (CCCP) , degli spadarioti e dei tanti che impiegano la ferrettara illegalmente si conosce praticamente tutto: matricole, porto di registrazione, accesso ai finanziamenti pubblici, recidività nelle infrazioni, zone di pesca, tecniche per eludere i controlli. Si conoscono altrettanto bene le lacune del sistema sanzionatorio nazionale, che non consentono al CCCP di intensificare le misure repressive. A ciò si aggiungono gli atteggiamenti di tolleranza, talvolta al confine con la compiacenza che si riscontrano spesso nei confronti di chi opera al di fuori delle norme. La lista allegata a questo rapporto elenca le barche sanzionate per uso illegale delle reti derivanti negli ultimi sei anni dalle Capitanerie di Porto ed alcune segnalate dalle associazioni ambientaliste. Si tratta di circa 300 unità, per la maggior parte pescherecci, ma anche alcune imbarcazioni destinate al trasporto merci. Molte di queste sono state sanzionate più volte, alcune a distanza di pochi giorni.
A parte il sequestro delle reti, che spesso non viene confermato dai giudici con la conseguente restituzione ai proprietari, la sanzione massima è di soli 4,000€. In più, chi patteggia paga solo la metà, a volte anche meno. Significativa ancora una volta la vicenda del Diomede II. A una prima convalida del sequestro preventivo delle reti illegali è seguita la sentenza di dissequestro, che il 9 ottobre 2008 ne ha disposto la restituzione al proprietario, Vito Spina, a fronte del pagamento di una multa di 1.548€[9].
Una sanzione che difficilmente può risultare dissuasiva, come invece potrebbe essere la sospensione dell'autorizzazione di pesca. Una misura, quest'ultima, prevista dall'articolo 3 del decreto ministeriale del 14 ottobre 2008 dal titolo "Modalita' tecniche dell'attrezzo denominato ferrettara"[10]: "La violazione delle disposizioni di cui ai precedenti articoli e' sanzionata con il ritiro

[3] Manuale di applicazione pratica del regolamento (CE) n. 1005/2008 del Consiglio, del 29 settembre 2008, che istituisce un regime comunitario per prevenire, scoraggiare ed eliminare la pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata (Regolamento INN).
[4] Costs of Illegal, Unreported and Unregulated (IUU) Fishing in EU Fisheries, eftec. November 2008.
[5] Regolamento (CE) n. 1005/2008 del Consiglio, del 29 settembre 2008 , che istituisce un regime comunitario per prevenire, scoraggiare ed eliminare la pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata.
[6] Le spadare sono reti derivanti d'altura vietate dall'Unione Europea nel 2002.
[7] La ferrettara è una piccola rete da posta derivante con una lunghezza massima non superiore ai 2.5 km, il cui uso è consentito entro 10 miglia dalla costa e con cui è vietato pescare grandi pelagici come il tonno o pescespada, catture bersaglio delle spadare.
[8] "L'attività di contrasto alle reti derivanti illegali. Quinquennio 2005-2009. Comando Generale del Corpo delle Capitanerie di Porto.
[9] Sentenza del Tribunale di Messina del 9 ottobre 2008
[10] Gazzetta Ufficiale n. 281. Dicembre 1998

dell'autorizzazione all'uso della ferrettara per un periodo di tre mesi alla prima infrazione, ovvero con il ritiro della stessa autorizzazione per un periodo di sei mesi in caso di successive violazioni".
Ma questa norma non sarebbe mai stata applicata, né al Diomede II né a nessuno dei pescherecci sanzionati per uso illegale delle ferrettare, secondo almeno quanto documentato da un'inchiesta del quotidiano Il Fatto[11] dell' 8 luglio 2010 e da due comunicazioni della Commissione Europea sulle violazioni della Politica Comune della Pesca. Da questi documenti emerge infatti che l'Italia tra il 2005 e 2006 non avrebbe mai sospeso un singolo permesso di pesca.[12]

I porti tolleranti

I pescherecci che utilizzano le spadare e le ferrettare illegali si concentrano nel Centro-Sud d'Italia, soprattutto nei porti di Bagnara Calabra, Ponza, Lipari, Porticello, Santa Maria La Scala. Questi scali ospitano oltre un terzo di tutta la flotta pirata. La loro presenza è ampiamente tollerata dalle autorità locali che dimostrano spesso un atteggiamento molto comprensivo nei loro confronti, soprattutto nella stagione di pesca del pescespada, quando le reti illegali entrano in piena attività.
Nel giugno 2010 il comune di Acitrezza organizzò addirittura la "Sagra del Pescespada di San Giovanni" pescato dalle "storiche spadare trezzote"[13]. Spadare, ricordiamo, vietate dalle Nazione Unite e dall'Unione Europea da diversi anni.
A Bagnara, sempre nello stesso periodo, fu organizzata invece la consegna volontaria delle spadare alla presenza del sindaco Cesare Zappia, del comandante della Direzione marittima di Reggio Calabria Vincenzo de Luca, del Consigliere regionale Santi Zappalà, dei rappresentanti di Legapesca e di Federpesca. C'era anche l'assessore comunale alle politiche ambientali Vincenzo Bagnato[14].
Un personaggio, quest'ultimo, di spicco nella marineria di Bagnara, appartenente alla famiglia Bagnato proprietaria di diversi pescherecci dediti alla pesca con le spadare. Una notte del giugno 2008, lo stesso assessore sarebbe stato persino riconosciuto da alcuni suoi concittadini mentre sbarcava dal peschereccio Lupo di Mare II con la stiva piena di reti derivanti[15].
Tralasciando il caso dell'assessore, i proprietari di diversi pescherecci di Bagnara (Angelina, l'Antonella I, Carmela Madre, Giuseppe Padre, Marcantonio IV, Mistral, Nettuno, Papà Carmelo, Salvatore II, Stella del Mare) consegnarono circa 300 km di spadare alle autorità e diversi tra loro ricevettero in cambio un 'autorizzazione temporanea per il palangaro.
Peccato che pochi giorni dopo la consegna delle spadare, l'Antonella I fu fermata prima a Terracina, con oltre 4 km di reti illegali e successivamente il 12 luglio a Bagnara con un'altra rete derivante di oltre 4 km.
Concedere la possibilità di avere contemporaneamente l'autorizzazione per la ferrettara e per il palangaro fornisce agli equipaggi la possibilità di dichiarare, in caso di controlli, che i pescespada o tonni presenti a bordo sono stati pescati con gli ami del palangaro. Per dar forza alla dichiarazione basta prepararsi con un minimo anticipo: è sufficiente inserire manualmente in bocca al pesce gli ami del palangaro. In questo modo sarà impossibile, per gli inquirenti, affermare che la preda è stata catturata illegalmente con la ferrettara. Lo stratagemma risulta dunque molto efficace per impedire il sequestro di esemplari la cui cattura è vietata con le reti derivanti, come per pescespada e il tonno. La presenza di ferite o amputazioni negli esemplari pescati sono infatti dimostrazioni inequivocabili dell'impiego delle reti, ma non sufficienti per la legge. Quindi, assegnare permessi, anche solo temporanei, per il palangaro a chi ha usato illecitamente la ferrettara è un ulteriore esempio di indulgenza da parte del Ministero nei confronti di chi pesca illegalmente con le reti derivanti.

[11] http://www.ilfattoquotidiano.it
[12] Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento Europeo - Relazioni degli Stati membri sui comportamenti che violano gravemente le norme della politica comune della pesca individuati nel 2005. Bruxelles, 25.7.2007 COM/2007/ 448 def. Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento Europeo - Relazioni degli Stati membri sui comportamenti che costituiscono gravi violazioni delle norme della politica comune della pesca individuati nel 2006 . COM/2008/0670 def.
[13] http://www.acitrezzainweb.it/acitrezza-al-via-la-tradizionale-sagra-del-pesce-spada/
[14] http://reggiopress.blogspot.com/2010/06/bagnara-calabra-300-km-di-reti-spadare.html
[15] Report. RAI 3 . 16 novembre 2008 - http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/ContentItem-ed3f87eb-86b6-4b81-b24f-cc2b2ac0cdb6.html

Aiuti pubblici alla pesca INN

A seguito del bando delle spadare imposto dall'Unione Europea, a partire dal 1998 furono assegnati dall'UE e dallo Stato Italiano circa 97 milioni di € per riconvertire le spadare verso altri sistemi di pesca meno distruttivi. Inoltre, per incoraggiare gli ultimi spadarioti ad aderire al Piano di riconversione, il governo nel 2002 offrì, insieme ai contributi, una autorizzazione di pesca con la ferrettara. Ma qualcosa è andato storto. Una ricerca pubblicata da fishsubsidy.org[16] ha rivelato che un terzo dei pescherecci sanzionati per pesca con le reti derivanti illegali tra il 2005 e il 2010 aveva ricevuto 10.5 milioni di € dal Piano di rinconversione oltre ad altri 3.3 milioni di € per l'ammodernamento, l'uscita dalla flotta o la demolizione. Tuttavia la scarsa trasparenza nell'assegnazione di contributi europei impedisce di avere un quadro completo degli aiuti percepiti dai singoli operatori del settore. E' verosimile presumere che la cifra complessiva sia probabilmente molto più alta.

Alcuni casi illustrativi:

Il Nuova Michelangelo (7PA1871), sanzionato due volte per l'uso illegale della ferrettara nel 2006 e nel 2008, ha ricevuto 262, 000€ di contributi dal Piano di riconversione.

L'Orazio II (6RC307), colto con 11 km di spadare nel 2008, ha percepito 56,000€ grazie al Piano di riconversione e altri 66,000€ nel 2007 per l'ammodernamento del peschereccio.

L'Orazio I (1MZ1011), colto in flagranza di reato due volte in un mese nel 2005, prima con la spadara poi con la ferrettara fuori norma, ha percepito 173,000€ dal Piano di riconversione, 17,000€ per l'ammodernamento e infine altri 101,000€ per la demolizione nel 2007.

Il Turchese (8VM169), colto nel 2007 con 11 km di spadara, ha ricevuto 345,000€ dal Piano di riconversione e 57,000€ per l'ammodernamento. IlVerena (2LI2890), colto nel 2006 con la spadara, ha percepito nel 2003 un contributo di 87,000€ per la costruzione del peschereccio. Benché il peschereccio MZ1026 risulti demolito fin dal 1999, è stato sorpreso nel 2006 mentre pescava con la spadara a nord dell'isola di Ustica, dopo aver percepito 217,000€ dal Piano di riconversione e altri 123,000€ per la sua demolizione. E infine le vicende del Sibari e Sibari II entrambi registrati a Bagnara. Nel 2002, il Sibari riceve 72,000€ dal Piano di riconversione, nel 2004 altri 403,000€ per la sua demolizione. Il Sibari II , sanzionato tre volte per l'uso di spadara tra il 2005 e 2006 riceve 545,000€ in contributi per uscire dalla flotta alla fine del 2006.

Nel giugno 2008 interviene la Commissione Europea con un ricorso contro l'Italia che denuncia come "sin dalla sua introduzione nel 1992, il divieto di detenzione a bordo e di uso di reti da posta derivanti di lunghezza superiore a 2,5 Km e, sin dal 2001, di qualsiasi lunghezza è stato sistematicamente e massicciamente violato dalla flotta di pesca italiana". Inoltre, segnala la Commissione, l'ampiezza e la gravità del fenomeno sono direttamente imputabili alle carenze nei controlli e all'inadeguatezza delle sanzioni e la violazione "non viene regolarmente segnalata dalle autorità locali di controllo alle autorità competenti, soprattutto a causa delle pressioni sociali esistenti, e, comunque, non viene efficacemente perseguita e sanzionata. Il numero e l'entità delle sanzioni applicate resta infatti irrisorio [17]".

Il 24 luglio 2008, dopo un accertamento sull'utilizzo dei fondi del Piano di riconversione, la Commissione intima al governo Italiano la restituzione di 7.762 milioni di €[18]. La procedura si basa sulle violazioni comunicate alla Commissione dall'Italia ai fini del Regolamento (CE) 1681/94, che disciplina le irregolarità e il recupero delle somme indebitamente pagate nell'ambito del finanziamento delle politiche strutturali europee. A questa somma andranno aggiunti altrettanti 7.762 milioni €, elargiti dal Piano di riconversione come quota nazionale di cofinanziamento che il Parlamento iscrive a carico del Fondo di rotazione del Ministero del Tesoro[19].

[16] Fishsubsidy.org è un progetto coordinato da EU Transparency per la raccolta di dati sull'assegnazione e sui beneficiari dei fondi destinati al settore dalla Politica Comune Europea della Pesca, rendendoli noti ai contribuenti europei.

[17] Ricorso presentato il 10 giugno 2008 — Commissione delle Comunità europee/Repubblica italiana (Causa C-249/08) (2008/C 209/45).

[18] Decisione della Commissione , 23 luglio 2008 relativa alla riduzione del concorso SFOP per la misura 10 "Spadare" per il programma Italia 1994-1999, Obiettivo 1,

[19] Decreto-legge 3 novembre 2008, n. 171. *Gazzetta Ufficiale* n. 258 del 4 novembre 2008.

Rimangono però forti perplessità sull'effettivo recupero dei contributi percepiti dai pescatori nonostante quanto affermato nel giugno 2010 dal Ministro delle Politiche Agricole, Giancarlo Galan, in risposta ad una interrogazione parlamentare: "si informa che gli organi preposti al controllo procedono a trasmettere alle competenti Procure della Repubblica le previste notizie di reato, per indebita percezione di erogazioni a carico dello Stato o della Comunità Europea, quando accertano l'attività di pesca con reti derivanti effettuata da soggetti che hanno usufruito di fondi per la dismissione dell'attrezzo, attivando le procedure di recupero previste dalla normativa vigente".
Una verifica della Corte dei Conti potrebbe contribuire a dissipare l'impressione che non siano stati invece i contribuenti italiani a farsi due volte carico dell'onere, prima finanziando il Piano di riconversione e poi rimborsando le somme indebitamente percepite, per un totale di 31 milioni di euro.

Le cooperative della pesca INN

Torniamo al caso di Vincenzo Bagnato, assessore all'ambiente di Bagnara Calabra. Insieme ai suoi fratelli, Bagnato fa parte della Cooperativa La Marinella, gestore di almeno tre pescherecci: il Carmela Madre, il Don Rocco e l'Uragano, sanzionati ben sei volte tra il 2005 e il 2008 per uso di spadare. Nel giugno 2010 il Carmela Madre partecipa alla consegna volontaria delle spadare e riceve in cambio un' autorizzazione temporanea per il palangaro. Non risulta però che le reti di Uragano, che già disponeva dell'autorizzazione per il palangaro, siano state mai restituite.
Da registrare inoltre che nel 2010 la Regione Calabria ha assegnato alla cooperativa La Marinella 285,000€ per un progetto di investimenti destinati alla trasformazione e commercializzazione, nell'ambito del Fondo Europeo per la Pesca (FEP)[20].
Ma quella per le spadare è una passione che accomuna vari membri della famiglia Bagnato. C'è ad esempio Giovanni Bagnato, proprietario di Luna Rossa, imbarcazione fermata con le spadare nel 2008. Ci sono Francesco e Giuseppe Bagnato, proprietari rispettivamente di Lupo di Mare II e di Squalo, pescherecci colti con le spadare nel 2005. Il Mistral di Salvatore Bagnato, fermato con la spadara nel 2006. Infine il Don Rocco, di proprietà della famiglia Bagnato, sorpreso nel mese di Agosto 2008 a largo di Marettimo con le reti spadare. A Lipari risiede la Cooperativa La Primavera a cui fanno capo cinque pescherecci: Agostino, Daniela, Marino, Raffaello, S.Bartolo di Minnicuzzu. Complessivamente queste imbarcazioni sono state fermate 12 volte per uso illegale di ferrettare. Tutti e cinque i pescherecci dispongono di un'autorizzazione per il palangaro.
Qualche altro caso rappresentativo. La SS. Salvatatore Cooperativa Pescatori di Cefalù ha in dotazione cinque pescherecci sanzionati per uso di ferrettare illegali tra il 2007 e il 2009: si tratta di S. Giuseppe, Delfino, S.Antonio e Jessica. Il S.Lucia, impiegato dalla Cooperativa e fermato con la spadara nel 2008, è invece uscito dalla flotta l'anno successivo.
I quattro pescherecci della Cooperativa Pescatori S.Giovanni Bosco di S.Agata di Militiello (Francesca Madre, Aurora, Emilia e Nicola Padre) sono stati tutti fermati con le ferrettare illegali ad eccezione della Francesca Madre, sorpresa con la spadara. Questi sono solo alcuni esempi di come non solo singoli operatori, ma addirittura intere cooperative di pescatori, siano pienamente coinvolte nella pesca INN al pescespada e al tonno rosso.

Il ruolo dell'Unione European contro la pesca INN

La pesca INN contribuisce allo sfruttamento eccessivo degli stock ittici, danneggia gli ecosistemi marini, costituisce una forma di concorrenza sleale nei confronti dei pescatori onesti, provoca danni economici ai redditi del settore, mette a repentaglio la sopravvivenza delle comunità costiere nei paesi in via di sviluppo. Per questo l'applicazione delle nuove sanzioni previste dall' Unione Europea anche a cittadini e pescherecci europei coinvolti nella pesca INN potrebbe costituire non solo un serio deterrente alla pesca pirata, ma anche un forte segnale verso quei Paesi terzi che subiscono le incursioni dei pescherecci europei nelle loro acque in contravvenzione alle norme di gestione locali. La credibilità dell'azione dell'UE uscirebbe sicuramente rafforzata se alla

[20] Bando pubblico FEP 2007-2013 Misure 2.3 Annualità 2010 "Investimenti nei settori della trasformazione e della commercializzazione". Allegato 5. Graduatoria. www.assagri.regione.calabria.it.

contemporanea chiusura del mercato europeo ai prodotti ittici illegali provenienti da Paesi terzi corrispondesse una forte azione repressiva nei confronti della pesca illegale europea.
Il 1 gennaio 2010 è entrato in vigore nell'UE anche il Regolamento 1224/2009 che istituisce un sistema di controlli per garantire il rispetto delle norme della Politica Comune della Pesca (PCP) e che costituisce parte integrante della strategia della Commissione per combattere la pesca INN.
I due Regolamenti condividono le stesse finalità e obiettivi e hanno una funzione complementare nella loro applicazione a cittadini e pescherecci europei. Ma mentre il Regolamento INN è pienamente operativo già dal gennaio 2010, i tempi di implementazione del Regolamento controlli sono graduali e si dovrà aspettare fino al 2014 per la sua piena attuazione.
Nell'ambito del Regolamento 1005/2008 si presume che un peschereccio si dedichi alla pesca INN se:
ha pescato senza essere in possesso di una licenza, di un'autorizzazione o di un permesso in corso di validità;
non ha rispettato gli obblighi di registrazione e dichiarazione dei dati sulle catture compresi quelli da trasmettere con il sistema di controllo dei pescherecci via satellite;
ha pescato in una zona di divieto, senza disporre di una quota o dopo aver esaurito la quota di pesca;
ha praticato la pesca diretta di uno stock per il quale essa è stata sospesa o vietata;
ha utilizzato attrezzi da pesca non autorizzati o non conformi;
ha falsificato o occultato la sua identità;
ha occultato, manomesso o eliminato elementi di prova relativi a un'indagine;
ha ostacolato l'attività degli ispettori;
ha imbarcato, trasbordato o sbarcato pesci di taglia inferiore alla taglia minima in vigore;
ha effettuato trasbordi o partecipato a operazioni di pesca congiunte con pescherecci sorpresi a esercitare pesca INN ai sensi del presente regolamento;
ha esercitato, nella zona di competenza di un'organizzazione regionale per la pesca, attività di pesca non conformi alle misure di conservazione e di gestione di tale organizzazione.
Queste attività sono da considerarsi violazioni serie in funzione della gravità dell'infrazione commessa, determinata dallo Stato membro in base a criteri quali il danno arrecato, il suo valore, la portata dell'infrazione o il suo ripetersi.
La gravità delle infrazioni commesse dai pescherecci che utilizzano le reti derivanti illegali non può essere negata, considerato che questo tipo di pesca:
a) è finalizzata alla cattura di specie non autorizzate;
b) è praticata con attrezzi non autorizzati o non conformi;
c) non trasmette o registra dati relativi alle catture;
d) viene spesso effettuata in zone non autorizzate;
e) spesso non trasmette dati attraverso il sistema di controllo dei pescherecci satellitare;
f) provoca un serio danno a stocks già gravemente sovrasfruttati, catturando esemplari al di fuori di qualsiasi misura di gestione;
g) determina una grave forma di concorrenza sleale nei confronti dei pescatori onesti che devono attenersi con rigore ai limiti di pesca assegnati dall'Unione Europea;
h) costituisce una forma di dumping, in grado di immettere sul mercato prodotti di alto valore commerciale a prezzi concorrenziali, senza sostenerne il carico fiscale;
i) registra un altissimo tasso di recidività. Non si tratta di infrazioni occasionali ma di un sistema di pesca illegale ben strutturato e radicato che si ripropone ogni anno con tecniche sempre più raffinate e che gode di un notevole potere contrattuale con le autorità locali e presso lo stesso Ministero delle Politiche Agricole.
Pertanto i pescherecci e gli operatori impegnati in queste attività devono essere soggetti alle sanzioni previste dal Regolamento INN e a quelle del Regolamento controlli già entrate in vigore. Sanzioni che possono essere particolarmente dissuasive come l'inserimento del peschereccio nella lista Comunitaria INN, che comporta:
il ritiro dell'autorizzazione o permesso di pesca nelle acque europee;
il divieto di approdo in porti diversi da quello di origine se non in casi di emergenza;

il divieto di commercializzazione dei propri prodotti nella Comunità Europea;
l'obbligo per lo Stato membro di non concedere aiuti pubblici nazionali o comunitari agli operatori associati allo sfruttamento, alla gestione o alla proprietà di pescherecci inseriti nell'elenco comunitario delle navi INN.
Questa misura non si applica qualora lo Stato membro abbia adottato sanzioni efficaci e dissuasive che, come illustrato precedentemente e come dimostrano i frequentissimi casi di recidività illustrati nella Tabella 1, il governo italiano non ha mai applicato.
Non solo, l'articolo 43 del Regolamento INN impone l'obbligo per lo Stato membro di adottare misure immediate come la confisca delle reti e la sospensione dell'autorizzazione di pesca, quando i trasgressori sono colti in flagranza di reato. Resta da vedere se il governo Italiano abbia rispettato questi obblighi nei casi di pesca INN con le reti derivanti sanzionati nel 2010.
Infine due importanti novità sono state introdotte con i due regolamenti. La prima riguarda l'autorità concessa alla Commissione europea di intervenire con misure correttive qualora lo Stato membro si rivelasse inadempiente o incapace di assolvere la propria responsabilità nel punire gli operatori illegali, in modo da impedire che traggano profitto dalle loro attività.
In questi casi, la Commissione può intervenire per acquisire informazioni sulle attività illegali e richiedere allo Stato membro di avviare una indagine e di adottare tutte le misure necessarie. Inoltre, può condurre ispezioni autonome e audit sull'efficacia del sistema sanzionatorio nazionale.
La seconda novità prevede la possibilità per la Commissione di sospendere gli aiuti finanziari, destinati al settore della pesca, allo Stato membro che non adotta misure correttive per garantire la piena conformità e applicazione delle norme della Politica Comune della Pesca.

Conclusioni

A differenza degli ultimi otto anni, periodo nel quale l'Unione Europea non è stata in grado di combattere efficacemente il massiccio impiego delle reti derivanti illegali, esistono oggi strumenti che consentono alla Commissione europea di intervenire con tempi più rapidi e sicuramente più incisivi delle procedure di infrazione.
La valutazione sull'opportunita politica di intervenire o meno su uno Stato membro con misure fortemente deterrenti non dovrebbe però prevalere sull'oggettivo stato di crisi in cui versano gli stock di tonno rosso del Mediterraneo, aggravata dalla pesca illegale con le reti derivanti.
Tanto meno l'Europa può continuare a tollerare una situazione di grave e perdurante illegalità che, oltre ad essere condannata dalla opinione pubblica, pone uno dei suoi Stati membri di fronte all'eventualità di sanzioni commerciali da parte dell'amministrazione statunitense.
A rischio c'è la credibilità stessa dell'azione dell'Unione Euopea contro la pesca INN sia nell'ambito delle organizzazioni regionali della pesca che verso quei Paesi terzi ai quali l'Europa chiede, in cambio dell'accesso al mercato europeo, controlli più severi, sanzioni più efficaci e certificazione dei prodotti ittici.
Inoltre è nell'interesse della parte sana del settore garantire che chi viola le regole venga escluso dalle attività di pesca. Ad esempio, le organizzazioni di produttori e le associazioni della pesca dovrebbero espellere quegli associati che abbiano ripetutamente infranto le regole della PCP.
Il Mediterraneo rappresenta dunque un importante banco di prova per la strategia dell'Unione sulla pesca INN. Alla vigilia del processo di revisione della Politica Comune della Pesca è giunto il momento di non ripetere gli errori commessi: oggi non ci sono solo gli strumenti per bloccare la pesca INN, c'è pure l'esperienza del passato. Solo attraverso un'azione decisa si potrà eradicare il fenomeno delle reti derivanti illegali dai porti italiani e dimostrare agli operatori e all'opinione pubblica l'impegno concreto della Unione Europea contro la pesca INN. Il ripristino della legalità nella pesca non solo è una condizione indispensabile per il recupero degli ecosistemi marini ma anche un elemento imprescindibile per lo sviluppo di una pesca realmente sostenibile.

10. Le violazioni al codice della navigazione

La classifica sulle violazioni al codice della navigazione nel 2010

	Regione	Infrazioni Accertate	Percentuale sul totale dei reati ai danni del mare	Persone denunciate e arrestate	Sequestri Effettuati
1	Sicilia ↑	458	3,9	440	50
2	Liguria ↓	342	2,9	378	54
3	Puglia =	327	2,8	338	79
4	Campania ↑	321	2,7	353	64
5	Toscana =	309	2,6	309	10
6	Lazio ↓	231	2	351	127
7	Calabria ↓	220	1,9	198	124
8	Sardegna ↑	142	1,2	142	14
9	Marche ↑	138	1,2	138	61
10	Emilia Romagna ↓	122	1	122	23
11	Veneto ↓	98	0,8	100	18
12	Friuli Venezia Giulia ↑	51	0,4	53	2
13	Abruzzo ↓	31	0,3	51	6
14	Molise ↑	1	0	1	0
15	Basilicata ↓	0	0	0	0
	Totale	**2.791**	**23,6**	**2.974**	**632**

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Cap. di porto (2010)